Veronica Moretti

IF YOU SEE SOMETHING POST SOMETHING

Percezione del rischio e sorveglianza digitale nei campus americani

Bologna
University Press

Veronica Moretti

IF YOU SEE SOMETHING POST SOMETHING

Percezione del rischio e sorveglianza digitale nei campus americani

Bologna
University Press

Il volume è tratto dalla tesi di dottorato *Percezione del rischio e sorveglianza digitale tra gli studenti di due campus universitari americani*, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Dottorato di ricerca in Sociologia e ricerca sociale, ciclo XXX, depositata in AMSDottorato - Institutional Theses Repository (http://amsdottorato.unibo.it/)

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Progetto Open Access Consorzio Alphabet

Il testo è stato sottoposto a peer review / This text has been peer reviewed

This work is licensed under a Creative Commons Attribution BY-NC-SA 4.0
This license allows you to reproduce, share and adapt the work, in whole or in part, for noncommercial purposes only, providing attribution is made to the authors (but not in any way that suggests that they endorse you or your use of the work). Attribution should include the following information:
Veronica Moretti, *If you see something post something. Percezione del rischio e sorveglianza digitale nei campus americani*, Bologna: Bologna University Press, 2023

Quest'opera è pubblicata sotto licenza Creative Commons BY-NC-SA 4.0
Questa licenza consente di riprodurre, condividere e adattare l'opera, in tutto o in parte, esclusivamente per scopi di tipo non commerciale, riconoscendo una menzione di paternità adeguata (non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli l'utilizzo dell'opera). La menzione dovrà includere le seguenti informazioni:
Veronica Moretti, *If you see something post something. Percezione del rischio e sorveglianza digitale nei campus americani*, Bologna: Bologna University Press, 2023

Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza, 10
40123 Bologna
tel. (+39) 051 232882
fax (+39) 051 221019
www.buponline.com

ISSN 2724-0290
ISBN 979-12-5477-225-6
ISBN online 979-12-5477-226-3

Progetto grafico e impaginazione: Design People (Bologna)
Prima edizione: febbraio 2023

SOMMARIO

INTRODUZIONE 7

CAPITOLO 1
IL RISCHIO. QUALCOSA DI VECCHIO, QUALCOSA DI NUOVO 13

1.1 Introduciamo il rischio come concetto sociologico 13
1.2 La società del rischio 15
1.3 Approccio socioculturale alla teoria del rischio 19
1.4 Governamentalità e rischio 22
1.5 Nuovi scenari dei *risk studies* 26

CAPITOLO 2
LA SORVEGLIANZA E LE SUE PRATICHE: ANALISI DELLE PRINCIPALI TEORIE SOCIOLOGICHE 29

2.1 Sorvegliare in alcuni classici della sociologia 29
2.2 Le teorie sociologiche "panoptiche" 35
2.3 La sorveglianza come pratica funzionale 43
2.4 Sorveglianza digitale 47

CAPITOLO 3
STUDIARE AL DI LÀ DELL'OCEANO: LE IVY LEAGUE 55

3.1 Studiare negli Stati Uniti 55
3.2 La Red University 62
3.3 La Blue University 65

CAPITOLO 4
LA GESTIONE DELLA SICUREZZA NEI CAMPUS 69

4.1 La (in)sicurezza nei campus americani: dal Jeanne Clery Act all'*Handbook for Campus Safety* 69
4.2 Il Department of Public Safety (DPS) 74
4.3 Tecnologia e sicurezza 79

CAPITOLO 5
LA RICERCA SUL CAMPUS 85

5.1 Ipotesi di ricerca: quanto mi influenzano queste segnalazioni? 85
5.2 Gli strumenti della ricerca: l'approccio *mixed methods* 86
5.3 Diamo i numeri: il questionario 87
5.4 Parole, parole, parole: le interviste 90
5.5 L'inaspettato peso della burocrazia americana: come ottenere un *approval* e iniziare la ricerca 93

CAPITOLO 6
CAMPUS E SICUREZZA: L'ANALISI DEI DATI 95

6.1. Il campione: gli *undergraduate* dei campus universitari 95
6.2 La correlazione tra le variabili: una prima panoramica dei risultati 99
6.3 L'analisi sociodemografica della percezione del rischio... e della tecnologia 108
6.4 Sicurezza soggettiva, strumenti di prevenzione, ascolto e prudenza: i fattori di analisi 116
6.5 La stratificazione sicuritaria e i cluster 118
6.6 Impatto della tecnologia nei cluster individuati 122

CAPITOLO 7
SERENDIPITY 125

7.1 Serendipità e ri-orientamento dell'interesse teorico: il pensiero di Merton 125
7.2 Il ruolo dei saperi esperti del campus 127
7.3 Comunicare il rischio attraverso le nuove tecnologie: l'*agenda setting* dell'università 129
7.4 La nuova ipotesi: una possibile ricerca futura 133
7.5 Campus e governamentalità 133
7.6 Sorveglianza soft 135
7.7 Il peso di una responsabilità 137

CONCLUSIONI 139

Note 145

BIBLIOGRAFIA 149

INTRODUZIONE

Solitamente l'introduzione serve a illustrare al lettore la struttura della pubblicazione. Per questo motivo, si introduce il lavoro che occupa i capitoli a seguire. Potremmo paragonare l'introduzione di un volume a un biglietto da visita o, meglio ancora, a quello che in inglese viene definito come *elevator pitch*, ossia spiegare in un viaggio in ascensore (tipicamente molto breve) un progetto a cui si sta lavorando. Si cercherà, pertanto, di utilizzare questa introduzione per presentare un lungo e meditato lavoro di tre anni (2015-2018), concentrato in un agile volume scientifico.

Icasticamente, il volume si suddivide in tre parti egualmente importanti e tra loro correlate. La prima sezione contiene il *frame* teorico utilizzato. Il concetto di *frame* è stato introdotto per la prima volta da Bateson all'interno del suo volume *Verso un'ecologia della mente* del 1972 anche se è principalmente grazie a Goffman che l'utilizzo di questo termine è divenuto una prassi all'interno delle scienze sociali. In sostanza il termine *frame* (dall'inglese "cornice") costituisce uno schema interpretativo che ci aiuta perlopiù a dare una definizione del mondo circostante. In altre parole, è il modo attraverso cui gli individui "incorniciano" una situazione, fornendo così una spiegazione rispetto a una determinata circostanza. Naturalmente, gli individui mostrano un repertorio variegato nell'utilizzo di questi *frame*. Come spiega Goffman (1974), i *frame* interpretativi sono condizionati da alcuni aspetti, tra cui quelli culturali ed esperienziali.

Il *frame* utilizzato nella presente ricerca è duplice: rischio e sorveglianza. Partendo dalla definizione che Luhman propone nella trattazione sociologica di rischio, il primo capitolo ha a oggetto le principali teorie sociologiche che si sono occupate del tema e delle sue odierne manifestazioni. L'interpretazione luhmaniana comprende la profonda e cruciale distinzione tra rischio e pericolo, basata principalmente sull'agency individuale – il rischio presuppone un soggetto che deliberatamente sceglie di esporsi a un potenziale danno mentre il pericolo concerne l'eventualità che l'evento avverso possa verificarsi senza nessun controllo da parte dell'individuo. I diversi approcci che si sono susseguiti nel tempo sono

stati presentati attraverso il contributo della Lupton (2003) che individua tre prospettive principali: la *società del rischio*; la prospettiva *simbolico-culturale* e la *governamentalità*. Questo schema, invero, è stato riproposto anche da Zinn (2004) per spiegare la principale letteratura sociologica in tema di rischio. La prima prospettiva proposta concerne i contributi di Beck e Giddens che analizzano le manifestazioni del rischio attraverso un'ottica macro-sociale. Secondo i due autori, la condizione di rischio si lega al concetto più ampio di incertezza, in una visione che si espande al di là dell'originale prospettiva della "società del rischio", focalizzata principalmente sui rischi ambientali. Il rischio è generalmente definito come una strategia che concerne la razionalità strumentale, in grado di trasformare l'incertezza sulle aspettative future in una entità calcolatrice (Zinn 2004). Nella prospettiva simbolico-culturale l'autrice di riferimento è Mary Douglas che si sofferma in particolar modo sul ruolo della cultura nella costruzione dei rischi (Lupton 2003). L'assunto centrale in questa prospettiva è che il rischio rappresenta una costruzione sociale frutto di un particolare contesto storico e culturale. In sostanza, ciò che è percepito come rischioso da alcune culture non lo è per altre. Il terzo approccio fa riferimento all'approccio della governamentalità che, come si avrà modo di vedere più avanti, rappresenta la prospettiva cardine alla luce di cui è stato conferito significato alla presente ricerca. L'autore di riferimento è Foucault il quale, tuttavia, non si è mai occupato esplicitamente del tema del rischio. Il pensiero di Foucault resta comunque centrale per gli autori che hanno utilizzato la governamentalità (ampiamente descritta nel primo capitolo) per spiegare la costruzione e la rappresentazione di alcuni rischi nella nostra società.

Il secondo capitolo, nonché asse interpretativo del fenomeno studiato, si riferisce alla sorveglianza sia nei suoi approcci più tradizionali, sia nelle sue odierne manifestazioni (tecnologiche e digitali). Anche in questo caso, per spiegare le differenti visioni della sorveglianza, si è scelto di adottare una categorizzazione del fenomeno. Gli autori che hanno ispirato la seguente categorizzazione sono Lyon, Dandeker e Allmer che in modo approfondito hanno esaminato i diversi approcci alla sorveglianza.

Sostanzialmente, si propone una tripartizione di analisi sociologica. Anzitutto sono stati ripresi alcuni autori "classici" della sociologia che, pur non essendosi occupati direttamente del tema della sorveglianza, hanno contributo, secondo Lyon e Dandeker, a delineare alcune linee per comprendere meglio il fenomeno in oggetto. Sono stati pertanto riprese due prospettive: Weber e Marx. Comprendendo la complessità dei due autori, ci si è limitati a fornire una lente di analisi sul ruolo del capitalismo nel produrre e alimentare pratiche

di sorveglianza. Nella prospettiva di Weber, si nota come la burocrazia e l'organizzazione stessa del lavoro favoriscano il proliferare di meccanismi di controllo. Allo stesso modo, secondo Marx il capitalismo facilita una sorveglianza sulla produzione dei lavoratori e la fabbrica è il luogo ideale per stimolare disciplina e far apprendere nuove modalità di comportamento.

La seconda categoria di autori considerata si sostanzia nei contributi che vedono nella sorveglianza un fenomeno negativo, connesso perlopiù al potere, alla coercizione e a pratiche di normalizzazione della popolazione. In altri termini, sono state analizzate le principali teorie panoptiche di Foucault e Deleuze. Nella sua trattazione del tema della sorveglianza, Foucault riprende l'idea del panotpicon di Bentham e lo applica all'istituzione del carcere, ritenuto un luogo ideale per l'applicazione di pratiche disciplinari e di normalizzazione delle condotte. Foucault, come sostenuto da Lyon (2004), è probabilmente l'autore che maggiormente ha influenzato gli studi sulla sorveglianza, anche se alcune critiche sono state mosse alla sua visione del controllo. Il passaggio a Deleuze si determina con i cambiamenti che per l'autore hanno mutato lo scenario della società contemporanea, a oggi divenuta disciplinare. Infine, un paragrafo è stato dedicato alla distopia orwelliana che spesso è stata utilizzata come modello per spiegare come la sorveglianza, estesa a tutti gli aspetti della vita quotidiana, possa diventare un mezzo efficace per controllare le popolazioni.

La terza categoria di approcci analizzata concerne i contributi di autori che identificano la sorveglianza come un mezzo funzionale alle amministrazioni statali. Il primo autore esaminato è Giddens (1981), il quale parte dall'analisi della sorveglianza affermando quanto il fenomeno sia strettamente connesso al capitalismo e, più nello specifico, alla formazione dello stato-nazione. A seguire, Dandeker (1990) va a integrare il pensiero di Giddens descrivendo la sorveglianza come processo di raccolta di informazioni e organizzazione amministrativa della modernità. Il termine sorveglianza, infatti, non viene utilizzato nel senso stretto di spionaggio sulle persone ma, più in generale, si riferisce alla raccolta di informazioni e alla supervisione degli individui (Allmer 2011). Infine, Gary T. Marx ha esaminato il controllo sociale a partire dalle nuove tecnologie che a oggi ricoprono un ruolo centrale nel nuovo assetto sociale. Infatti, gli sviluppi nel campo dell'informatica stanno rendendo sempre più sottili le barriere che ci separano dal controllo pervasivo.

Dopo aver analizzato le principali teorie sociologiche in tema di sorveglianza si è cercato di fornire una panoramica rispetto alle pratiche di controllo che oggigiorno si realizzano anche e soprattutto grazie ai nuovi strumenti digitali. A tal proposito, sono stati inseriti i contributi di Colombo e Ragnedda, i quali

hanno esaminato come le logiche di controllo passino adesso attraverso la rete e i nuovi dispositivi tecnologici.

La seconda sezione del volume cerca di fornire una applicazione empirica e concreta dei due fenomeni (rischio e sorveglianza) precedentemente analizzati. Si è scelto per questo di portare il lettore all'interno dei campus americani. Dopo una breve descrizione delle università più prestigiose degli Stati Uniti, verranno esposti gli aspetti che caratterizzano gli studenti. Solitamente, l'accesso a queste università è determinato da un forte capitale economico, che si accompagna a un altrettanto imponente capitale culturale della famiglia di provenienza. Analiticamente, verrà poi posto sotto il riflettore la realtà delle due università in cui è stata realizzata dall'autrice una vera e propria ricerca: la Red University e la Blue University[1]. La scelta di volgere lo sguardo al di là dell'oceano si origina per una peculiarità che non è prevista nelle nostre università italiane. All'interno di ogni campus universitario americano è previsto un Department of Public Safety (DPS) incaricato di trasmettere agli studenti segnalazioni via e-mail ogniqualvolta viene commesso un reato. Lo scopo è quello di fornire un'adeguata consapevolezza dei fenomeni criminosi verificatisi nelle aree limitrofe ai quartieri universitari. Il capitolo 4 è per questo motivo interamente dedicato alla gestione della sicurezza all'interno del campus. Questa modalità di comunicare la sicurezza ha determinato l'ipotesi formulata, vale a dire comprendere in che misura la condivisione di informazioni, relative a eventi criminali, mediante nuovi dispositivi tecnologici (tra cui app ed e-mail), possa avere un impatto sulla modifica dei comportamenti degli studenti, sulla loro percezione del rischio e sulla sorveglianza digitale esercitata dal DPS. L'ipotesi si collega a quello che possiamo definire, in termini luhmanniani, passare da un orientamento al pericolo a un orientamento al rischio, ovverosia la possibilità di prevenire alcuni danni futuri attraverso decisioni individuali. In sostanza si sceglie, a fronte di tutti le informazioni che vengono proposte, di mettere in pratica un comportamento piuttosto che un altro. In altri termini, si considera un possibile evento negativo, un rischio, come un esito modificabile almeno in parte da una scelta, anziché come un pericolo su cui un'azione individuale non può interferire, alla stregua del destino e del fato.

Infine la terza e ultima sezione propone i dati raccolti e la loro interpretazione. In altre parole, a fronte di presupposti teorici verranno presentati i risultati emersi proprio all'interno dei due campus americani.

Attraverso elaborazioni statistiche si è giunti a valutare l'impatto della comunicazione digitale di fenomeni criminali nella percezione del rischio degli studenti. Questionari e interviste hanno generato la stesura dei risultati, offrendo

così la possibilità di cogliere quali tipologie di studenti risultano maggiormente influenzati (nella percezione e nel comportamento) da queste comunicazioni.

Tuttavia, la linearità sino a qui descritta prende una piega diversa nelle ultime pagine del capitolo 7. Gli assunti teorici che guidavano la procedura di raccolta dei dati sono stati, utilizzando le parole di Merton, ri-orientati e parte della ricerca è stata vista con un occhio diverso. Fondamentali a tal proposito sono state le interviste in profondità con gli studenti e gli agenti e la consultazione di alcuni documenti redatti dalle amministrazioni universitarie stesse. Il sistema di segnalazione di alcuni reati potrebbe non essere scevro da influenze di *agenda setting*, in un'ottica di miglioramento della gestione della sicurezza dentro e fuori dal campus.

Questo libro è stato pensato e preparato poco prima degli esordi pandemici. Mi vorranno per questo scusare le lettrici e i lettori se le teorie principali su rischio e sorveglianza non trattano le imponenti trasformazioni, empiriche ed epistemologiche, che il COVID-19 ha rumorosamente apportato nelle nostre vite e nelle nostre ricerche.

CAPITOLO 1

IL RISCHIO. QUALCOSA DI VECCHIO, QUALCOSA DI NUOVO

1.1 Introduciamo il rischio come concetto sociologico

Nelle scienze sociali, il tema del rischio è divenuto preponderante a partire dagli anni Sessanta del XX secolo «al punto da generare specifiche teorizzazioni e l'individuazione nella valutazione e nella gestione delle situazioni di rischio di uno dei problemi centrali della società contemporanea» (Bucchi, Neresini 2001, p. 181). A oggi numerose comunità accademiche hanno creato attorno al tema del rischio network internazionali di ricerca, in cui si propone l'analisi dei processi e delle manifestazioni dei rischi contemporanei. La *ratio* si consolida nel fatto che il rischio è spesso ritenuto un elemento caratteristico della società moderna, in grado di sfidare gli stessi meccanismi istituzionali (Bucchi, Neresini 2001).

Guardato e scrutato da più discipline, il rischio delle società contemporanee è soprattutto una questione sociale. Si propone dunque al lettore di partire da più lontano nel tempo, cercando di inquadrare il posizionamento del rischio all'interno della sociologia dal momento che il problema dell'incertezza del futuro è molto antico. In passato era tipicamente affrontato affidandosi al fato o alla prassi della divinazione (Luhmann 1996). Solamente nella transizione dal Medioevo all'inizio della tarda modernità si inizia a parlare di rischio in relazione al commercio e alla navigazione marittima. Gli esploratori occidentali utilizzavano il termine riferendosi alla navigazione verso terre inesplorate (Giddens 1994). Il rischio era qualcosa connesso al luogo, all'ambiente fisico e geografico in cui si svolgeva l'attività dell'individuo. Successivamente, a seguito dei cambiamenti introdotti nel commercio marittimo (Giddens 1994; cfr. Maturo 2007), il concetto è stato trasferito al tempo e a tutte quelle situazioni di incertezza e probabilità.

All'interno del suo volume *Sociologia del rischio* (1996), Luhmann propone una genealogia dettagliata della definizione del rischio, problema che spesso non risulta affrontato in modo adeguato negli scritti sul tema. Ci si riferisce al termine rischio «soltanto quando può essere presa una decisione senza la quale non potrebbe sorgere alcun danno» (Luhmann 1996, p. 26). A tal proposito,

Luhmann introduce il concetto di pericolo. La distinzione principale consiste nel potere decisionale attribuito al singolo individuo. In entrambi i casi sono previsti danni futuri; tuttavia, se questi si verificano a seguito di una decisione attribuibile al soggetto facciamo riferimento al rischio della decisione. Viceversa, se l'ipotetico danno è causato da fattori esterni, quindi non controllabili (ad esempio danni ambientali), parliamo di pericolo (Luhmann 1996). Ciò che qui entra in gioco è la volontà, il decidere deliberatamente. Facciamo un esempio concreto. Se il cielo è molto grigio e le previsioni annunciano un imminente temporale, il lasciare a casa è l'ombrello è un rischio che mi assumo, dal momento che a fronte di numerose indicazioni è una mia scelta bagnarmi. Viceversa, non ho nessun controllo sulla pioggia, trattandosi di un evento esterno alle mie decisioni e, per questo, di un pericolo. Un altro fattore che deve essere considerato nel trattare la differenza tra rischio e pericolo concerne le alternative presenti. In altri termini, «per attribuire il rischio alla decisione devono essere soddisfatte delle condizioni specifiche, tra le quali il fatto che le alternative si distinguano in maniera riconoscibile in riferimento alla possibilità di danni» (Luhmann 1996, p. 33). Se, ad esempio, le alternative che si presentato sono molto simili (due strade identiche) è molto difficile parlare di comportamento rischioso (se avesse preso l'altra strada non lo avrebbero investito) poiché la scelta ricade su analoghe soluzioni (Luhmann 1996).

Caratteristico della società contemporanea è il passaggio da un orientamento al pericolo a un orientamento al rischio. Volgersi al rischio significa trascurare i pericoli, mentre marcare i pericoli significa dimenticare i profitti che si possono ottenere a seguito di comportamenti rischiosi. Nelle società antiche, ci si orientava più al pericolo che al rischio mentre in quelle moderne si cerca di sfruttare al meglio tutte le opportunità che si presentano. Tuttavia, «in relazione alla questione del rischio si pone con evidenza il problema del deficit di razionalità della società attuale, che non dispone di criteri per orientare il proprio comportamento tenendo conto delle possibili ripercussioni disfunzionali del suo impatto con l'ambiente» (Baraldi *et al.* 1991, p. 143). Le società devono dunque ricorrere alle assicurazioni per trattare il futuro, tramutando il pericolo in una sorta di rischio calcolabile (Maturo 2007), poiché non esiste nessuna decisione esente da rischi. Il concetto di prevenzione è, dunque, cruciale sia per il pericolo che per il rischio. Mentre nel primo caso il soggetto cerca di equipaggiarsi per fronteggiare insicurezze prodotte nella nostra società, «se si tratta invece di rischio, la situazione è differente in modo significativo, poiché in questo caso la prevenzione influenza la disponibilità al rischio e con essa una delle condizioni di subentro del danno» (Luhmann 1996, p. 40).

La distinzione tra rischio e pericolo costituisce il perno delle teorie utilizzate all'interno di questo volume e verrà ampiamente ripresa nei paragrafi che seguiranno. Questa prima definizione crea infatti l'impalcatura necessaria per aprire il prossimo paragrafo con il *frame* proposto dalla Lupton (2003), che ha analizzato i tre approcci principali agli studi sul rischio: l'approccio della "società del rischio", l'approccio simbolico-culturale e l'approccio foucaultiano della "governamentalità". Infine verranno segnalati, in un paragrafo conclusivo, i contributi più recenti per rimarcare quanto ancora, a distanza di anni, il tema del rischio rappresenti un cruciale interesse di studio e ricerca.

1.2 La società del rischio

Il primo approccio presentato nella tripartizione proposta da Deborah Lupton (2003), e probabilmente il più noto all'interno degli studi sociologici, concerne i contributi di Beck e Giddens alla "società del rischio". Questa prospettiva utilizza prevalentemente un orientamento macro-sociale e si interessa a tutti quei processi, tipici delle società contemporanee, che determinano una *riflessività moderna*, ovverosia la capacità di autocritica sia della società sia dei soggetti posti di fronte a nuovi scenari. Tale approccio è tipico degli strutturalisti critici poiché «tendono a privilegiare la critica dei modi in cui le istituzioni sociali (e in particolare lo Stato, il sistema economico e il sistema giuridico) esercitano il potere sugli individui, limitando i loro margini d'azione e la loro autonomia» (Lupton 2003, p. 32).

Analizzando singolarmente le due prospettive senza pretesa di esaustività, data la vastità dei contributi prodotti da Giddens e Beck, è possibile delineare alcuni tratti distinti che si snodano da una radice comune.

Anthony Giddens è considerato uno tra i principali studiosi del rischio e, più in generale, delle conseguenze prodotte dalla modernità. Nella sua visione, e riprendendo in parte il pensiero di Luhmann, il progresso ha determinato una duplice natura del rischio: si fa distinzione tra i cosiddetti *external risks* – o pericoli – generati da fattori esterni all'individuo e non controllabili anche se conosciuti, e i *manufactured risks*, creati invece dallo sviluppo umano, in particolare da quello scientifico e tecnologico. Caratteristica di questi ultimi è la mancanza di informazioni sufficienti in grado di fronteggiare i rischi stessi. Nel caso di pericoli esterni, è possibile mitigare i danni potenziali utilizzando diverse strategie, tra cui ricorrere al mezzo assicurativo, sia privato che pubblico (Giddens 1999). Le forme di assicurazione e assistenza garantite dallo Stato rappresentano

l'elemento distintivo dei sistemi di welfare che, dopo il primo conflitto mondiale, iniziano a trattare alcuni fenomeni (disabilità, disoccupazione, malattie) non più come incidenti del fato bensì come rischi calcolabili. Un altro concetto che Giddens connette al rischio è la *responsabilità*, termine anch'esso recente che accompagna l'ascesa della modernità. Difatti, come il rischio, anche la responsabilità contempla delle decisioni che l'individuo è chiamato a prendere. Il passaggio dagli *external* ai *manufactured risks* determina una crisi di responsabilità (Giddens 1999) dal momento che si trasforma il responsabile delle conseguenze prodotte. Difatti, prendendo ad esempio l'ambiente fisico, molte delle odierne minacce ambientali sono frutto di comportamenti umani. A oggi, tutte le tematiche che riguardano l'ambiente (ad esempio, inquinamento atmosferico, riscaldamento climatico, inquinamento delle acque, produzione di rifiuti e scarsità di cibo) rivestono un ruolo cruciale negli studi sociologi, e in particolare in quelli sul rischio, per l'elevato impatto che essi hanno in percezioni/comportamenti individuali. Questo perché non c'è linearità tra la consapevolezza dei problemi in corso e i comportamenti abitudinari che i soggetti adottano per contrastare tali problematiche. Questo genera ciò che l'autore definisce *the paradox*, ovverosia lo stato in cui si trovano quei soggetti che, non percependo i segni tangibili di questi pericoli (ad esempio il riscaldamento globale), non modificano le proprie abitudini che spesso sono causa primaria di queste problematiche (Giddens 2013). Una delle fondamentali conseguenze della modernità sulla produzione di rischi è la globalizzazione, che può essere vista come un'enorme accelerazione delle possibilità comunicative, economiche e politiche di un contesto sociale. Essa introduce nuovi elementi, tra cui le interdipendenze delle relazioni e nuove forme di rischio e pericolo. Tuttavia, queste trasformazioni non comportano una mutazione dei fenomeni precedenti ma una accentuazione di questi. In aggiunta, le conseguenze esperite precedentemente a livello individuale assumono oggi portata collettiva – o mondiale. La globalizzazione del rischio è data da una nuova *intensità*, per cui spesso l'intera specie umana può essere minacciata (Giddens utilizza l'esempio di una guerra nucleare) e da un numero crescente di *eventi contingenti* che interessano la totalità degli individui. I nuovi rischi derivano oggi da una *natura socializzata* che vede la progressiva applicazione del sapere umano all'ambiente fisico in grado di sviluppare *ambienti di rischio istituzionalizzati* che influiscono sulla vita di milioni di persone (Giddens 1994).

A questa visione si affianca quella del sociologo tedesco Ulrich Beck che ha dedicato numerose opere (2000, ed. orig. 1986; 2002; 2008) alla genealogia del rischio e alle sue attuali manifestazioni nella società. All'interno della sua parabola di studi, l'autore sviluppa la sua tesi principale individuando nello sviluppo

tecnologico la causa primaria del proliferare dei rischi. Ciò che Beck osserva nella società contemporanea è il radicale mutamento rispetto al passato.

All'interno della *Società del rischio* (2000) Beck affronta una prima analisi dei rischi e del loro tratto globale, sottolineando come le nuove minacce si presentino allo stesso modo a tutte le società. La tesi di Beck sul rischio è primariamente frutto di alcune sue osservazioni circa l'impatto della modernizzazione sulla tecnologia e la produzione dei rischi globali. Le tecnologie possono avere effetti devastanti a livello globale nella loro applicazione e le conseguenze prodotte risultano impreviste e non immediatamente riconoscibili (Jarvis 2007). Da questo punto di vista, è cruciale il cambiamento che avviene nella razionalità della scienza. I cosiddetti *saperi esperti*, che potremmo definire quelle figure scientificamente preparate e incaricate ufficialmente di gestire la conoscenza nella nostra quotidianità, entrano anch'essi in crisi dal momento che le conseguenze prodotte dai nuovi rischi sono incalcolabili.

Come per Giddens anche per Beck occorre effettuare una distinzione tra il pericolo e il rischio. Il primo concetto rimanda a una endemica condizione umana che da sempre affligge e si manifesta nella vita degli individui. Il tratto naturale del pericolo, inteso come un accadimento esterno e slegato dalla razionalità decisionale degli individui, lo ha posto in una posizione diversa rispetto al rischio: i rischi vengono prodotti, i pericoli capitano (Jarvis 2007). Per questo i rischi, intesi come probabilità legate a delle forme di calcolo, possono anticipare la catastrofe. Da questa consapevolezza, e soprattutto con l'avvento della società industriale, la calcolabilità del rischio è divenuta essenziale anche per comprendere le dinamiche sociopolitiche caratterizzanti il XX secolo. I nuovi rischi sostituiscono sempre di più i vecchi pericoli (Beck 2000).

Parimenti, i nuovi rischi devono fare i conti con forme di calcolabilità scarse o poco sufficienti. Crollano le precedenti modalità con cui si prevedevano i rischi poiché «se si distingue tra minacce calcolabili e minacce non calcolabili, sotto la superficie del calcolo del rischio, nuove forme di *imponderabilità e di minacce prodotte da scelte industriali* si moltiplicano nel quadro della globalizzazione di industrie ad alto rischio, sia ai fini di guerra che di pace» (Beck 2000, p. 29). I rischi moderni presentano due caratteristiche principali: si manifestano sia in modo specifico e localizzato sia in modo non specifico e universale; le conseguenze prodotte sono spesso imprevedibili e deleterie.

In sostanza, il rischio ha assunto un tratto trasversale, in grado di livellare le differenze di classe e colpire democraticamente tutti gli individui. Beck, a tal proposito, fa riferimento al cosiddetto *effetto boomerang*, un processo in grado di sovvertire gli ordini di classe poiché il rischio colpisce anche chi lo produce o

ne trae profitto. Gli attori della modernizzazione si trovano così a essere vittime delle loro stesse azioni. Se consideriamo ad esempio lo smog, e dunque le sue conseguenze, ci rendiamo conto di come i suoi effetti dannosi colpiscano anche i cittadini che vivono nelle società più sviluppate. Beck afferma che minacce ambientali contemporanee hanno un elemento che prima non era presente, poiché il cambiamento climatico colpisce tutti, anche i ricchi: «la fame è gerarchica, lo smog è democratico» (Beck 2002, p. 48). Quindi, i protagonisti della modernizzazione diventano vittime delle proprie azioni: «L'inquinamento atmosferico, i cambiamenti climatici e altri "mali" che non possono essere circoscritti da confini umani […] hanno un effetto di compensazione» (Romero-Lankao *et al.* 2013, p. 111). Questo perché i rischi ambientali – secondo la teoria delle società del rischio – a causa della loro mobilità e pervasività, non possono essere delimitati dai confini umani (Romero-Lankao *et al.* 2013).

In aggiunta, l'effetto boomerang non si manifesta solamente in termini concreti ma può prodursi anche indirettamente riuscendo a intaccare beni immateriali, tra cui la proprietà e la legittimazione[1] (Beck 2000).

Persiste, tuttavia, una differenza significativa tra i rischi prodotti e la ricchezza. Molti rischi, infatti, sono distribuiti per classi sociali e le conseguenze dannose sono principalmente subìte per alcune fasce svantaggiate. Esiste una parte significativa di mondo in cui la popolazione è costretta ad accettare i lati più dannosi della tecnologia proprio per sconfiggere la miseria materiale. Nella civiltà sviluppata i cittadini promuovono politiche sempre più *green* a partire dall'assumersi responsabilità circa i numerosi danni arrecati alla natura[2]. Beck si distingue per l'approccio innovativo introdotto agli studi sul rischio: lo strano paradosso che governa la tarda modernità si sostanzia nella crescita smisurata del rischio a causa delle nuove tecnologie. I tratti salienti della tarda modernità (Jarvis 2007) sono rappresentati sia dal progresso – che visto in termini negativi è in grado di incrementare le preoccupazioni verso una scienza che spesso è etichettata come *a*morale per la scarsa attenzione alle catastrofi prodotte – sia da una realtà economica più solida del passato.

Questa condizione subisce una ulteriore trasformazione nel passaggio a quella che Beck ha definito *società mondiale del rischio*, a seguito dell'attacco dell'11 settembre 2001, in cui la filosofia della sicurezza e le politiche transnazionali hanno radicalmente cambiato sia le strategie preventive che repressive. Nel pensiero di Beck, espresso nell'opera *Un mondo a rischio* (2002), avvenimenti come il disastro di Černobyl, i mutamenti climatici e la manipolazione genetica hanno in comune quello che può essere definito come un fallimento del sistema: una discrepanza tra il linguaggio impiegato e la realtà.

Cercando di riassumere il pensiero di Giddens e Beck in materia di rischio, entrambi gli autori ritengono che esistano nelle società moderne strutture indipendenti dalla coscienza dell'individuo e, quindi, in grado di limitare l'azione dell'attore sociale per questo il rischio assume caratteristiche nuove dal momento che le loro conseguenze sono potenzialmente illimitate, specialmente a causa di alcuni fenomeni, tra cui la globalizzazione. Quello che accomuna le due prospettive è l'attenzione alla sfera privata degli individui che reagiscono con incertezza e insicurezza rispetto alle trasformazioni politiche e sociali che si stanno verificando in modo sempre meno controllabile. Tuttavia, mentre Beck sostiene che il proliferare di rischi non fa che aumentare il grado di riflessività, e quindi di autocritica, Giddens sostiene che i rischi non si stanno moltiplicando, semplicemente assumono nuovi tratti (più minacciosi) poiché è la soggettività a essersi trasformata (Lupton 2003). Infine, anche la relazione tra riflessività e saperi esperti è vissuta in modo diverso dai due autori: «Secondo Giddens, la riflessività si sviluppa attraverso tali saperi e presuppone che i profani confidino in essi. In Beck è il contrario. La riflessività consiste, a suo giudizio, nella critica dei saperi esperti; essa esprime sfiducia, anziché fiducia, in particolare nei confronti dei saperi sui pericoli ambientali» (Lupton 2003, p. 90).

1.3 Approccio socioculturale alla teoria del rischio

Accanto alle teorie proposte da Beck e Giddens, di matrice prevalentemente macro-sociale, si inserisce una corrente di studi sul rischio che guarda al contesto sociale come motore e variabile indipendente: l'approccio simbolico culturale. Tra i suoi esponenti principali, l'antropologa britannica Mary Douglas ha contribuito, sebbene in modo diverso e per certi aspetti meno riconosciuto[3], ad ampliare gli studi sul rischio offrendo una diversa prospettiva di analisi.

La visione offerta dall'autrice, all'interno di una cornice antropologica di stampo socioculturale, può essere definita strutturale di orientamento funzionalista poiché si concentra sulle identificazioni di alcuni rischi, e le rispettive risposte, proposte da gruppi sociali, organizzazioni e società. Il primo elemento distintivo di questo approccio socioculturale consiste nel ritenere il rischio un tratto specifico di ogni cultura che spesso varia da gruppo a gruppo. La nozione di rischio diviene quindi collettiva e non individuale. Oltre a questo, la novità apportata dal contributo della Douglas si sostanzia in un'analisi approfondita della pratica di *blaming* e del ruolo della coscienza collettiva nello sviluppare una reazione culturale al rischio. Le società organizzate, che non necessariamente

coincidono con quelle moderne, si distinguono proprio per il sistema di giustizia e il modo in cui la colpa viene attribuita a un soggetto (Douglas 1996). Per tale ragione, il rischio è un importante strumento del potere politico in grado di delimitare i confini del bene pubblico. Detto in altri termini, «(r)ischio è la probabilità di un evento combinata con l'entità delle perdite e dei guadagni che esso comporta […] da un complesso tentativo di ridurre l'incertezza essa è diventata un ornamento retorico della parola pericolo» (Douglas 1996, p. 43).

La rilevanza della teoria culturale connessa alla percezione del rischio, e in particolare per quei rischi riguardanti la salute, è che i discorsi sulla competenza, sull'integrità scientifica, sulla responsabilità e sulla credibilità dei messaggi relativi alla salute saranno tutti influenzati dal contesto interattivo in cui vengono prese le decisioni. La teoria culturale di rischio, dunque, ci spiega perché i rischi diventano politicizzati (Tansey, O'Riordan 1999).

A conferma di quanto appena riportato, la Douglas prende il ben noto esempio[4] della tecnologia. Nella metà del XX secolo iniziò a diffondersi l'idea per cui attraverso l'energia nucleare gli uomini avrebbero goduto di una maggiore prosperità, riducendo così la penuria che ancora, a seguito del secondo conflitto mondiale, affliggeva molti paesi (Douglas 1996). Oltre a un ottimismo generalmente diffuso, c'era anche un'apparente fiducia che gli esperti nutrivano nelle loro possibilità di calcolare tutti i rischi esistenti; «poi, improvvisamente, la tecnologia stessa fu messa sotto accusa come fonte del pericolo. Tutto cambiò. Divenne chiaro che la vecchia connessione tra morale e pericolo non era costituita dalla mancanza di conoscenza. La conoscenza è sempre insufficiente. L'ambiguità è sempre in agguato» (Douglas 1996, p. 25). E così, il rischio divenne un argomento di grande rilevanza sia sul piano scientifico che nella vita di tutti i giorni. Il tradizionale concetto di pericolo venne simbolicamente trasformato nella moderna concezione di rischio, inevitabilmente connesso alla morale e alla politica, considerata la rinnovata esigenza di attribuire la colpa (o responsabilità di qualcosa) a qualcuno (Lupton 2003). Anche nella visione della Douglas molte delle antiche credenze legate alla presenza di disgrazie nella spiegazione al rischio vennero con il tempo abbandonate in favore di concezioni più *laiche*, *razionali* e che ben poco si confacevano al trovarsi in una situazione di *peccato*. Tuttavia, persiste una differenza nell'utilizzo dei due termini – pericolo e rischio – nelle società premoderne e in quelle moderne. Nelle società premoderne il concetto di pericolo veniva associato ai tabù e alla diade accusa/punizione, ricoprendo una funzione di consolidamento dei legami sociali e dei confini. Mentre, «il discorso sul rischio svolge un ruolo equivalente a quello del tabù e del peccato, con la differenza che

la direzione è quella opposta, ovvero non mira a proteggere la comunità ma l'individuo […] Essere "a rischio" non è l'equivalente, ma l'opposto di essere "nel peccato" significa essere la causa del male» (Douglas 1996, pp. 204-205; cit. in Lupton 2003, p. 54). Non è dunque cambiato il rischio nella sua manifestazione, ma le idee attorno a esso. Il processo di globalizzazione ha mutato profondamente le rappresentazioni sociali, ri-orientando gli interessi e, spesso, le terminologie impiegate nella spiegazione di alcuni fenomeni.

Per questo motivo, e riprendendo il pensiero di Mary Douglas, anche la percezione del rischio non viene associata a tratti personali – temo più una cosa piuttosto che un'altra – poiché la dimensione collettiva plasma e costruisce anche ciò che viene esperito a livello individuale. Si tratta in realtà di qualcosa di socialmente e culturalmente definito tanto che quello che può essere percepito come pericoloso, e dunque il livello di rischio stimato, in una comunità può essere visto come funzionale in un altro contesto. Tuttavia, prosegue la Douglas, non bisogna cadere nel tranello di individualizzare la risposta pubblica:

> La percezione pubblica del rischio viene considerata come se fosse la risposta aggregata di milioni di individui privati. Tra gli altri difetti noti della scelta aggregata, il fatto che non tenga conto dell'interazione reciproca tra le persone, del loro scambiarsi consigli, del loro convincersi a vicenda e dei percorsi intersoggettivi delle credenze […] la percezione del rischio come risposta culturalmente standardizzata non coglie il nocciolo del problema. (Douglas 1996, p. 44)

La percezione del rischio deve poter essere analizzata in prospettiva comparata mediante l'analisi di quattro questioni principali (Douglas 1996, p. 52) che riguardano l'influenza che un rischio specifico può avere sugli obiettivi degli individui che lo percepiscono; quanto la comunità stessa sia parte degli obiettivi individuali; se il rischio influenza il bene individuale o quello collettivo e questo fattore dipende essenzialmente dal tipo di comunità (gerarchica, individualistica e settaria); infine quanto i pericoli sono scelti dalle comunità come armi di contrattazione e strategie di sopravvivenza.

Al pari di altre tematiche, anche il rischio ha assunto oggi nuovi connotati e la sua funzione principale viene proprio individuata nella regolazione e nel monitoraggio dei comportamenti sia individuali che collettivi (tra cui, ricordiamo, anche le istituzioni). Gli uomini, poco propensi a pensare in termini probabilistici, si affidano alle istituzioni nel processo decisionale, trasferendo eventuali ansie e preoccupazioni che esso comporta. Diviene allora compito delle strutture sociali far sì che il sostegno dei cittadini sia duraturo.

1.4 Governamentalità e rischio

L'ultimo approccio proposto, e cruciale ai fini di questo volume, è quello della governamentalità negli studi sul rischio che prende avvio dalle opere di Foucault su come le società moderne siano controllate e organizzate. Nonostante Foucault non abbia formulato una specifica teoria sociologica del rischio i suoi studi hanno profondamente influenzato numerosi studiosi come Castel (1991), Ewald (1991), O'Malley (1996) e Dean (1999a) per l'analisi del ruolo svolto dal rischio nel regolamento delle società moderne (Lupton 2003).

Questo tipo di approccio può essere definito come post-strutturalista poiché «l'aspirazione principale del post-strutturalismo è quella di identificare i discorsi che contribuiscono alla costruzione delle nostre idee sulla realtà, dei significati che attribuiamo alle cose, e delle interpretazioni che diamo» (Lupton 2003, p. 32). In particolare, le analisi post-strutturaliste propongono una diversa concezione dei rapporti di potere che si esprimono nella conoscenza e, per questo motivo, non potranno mai essere neutrali.

Gli studiosi che utilizzano l'approccio della governamentalità analizzano il rischio a partire dalle strategie di sorveglianza, disciplina e governo delle popolazioni. Il rischio contribuisce alla costruzione di norme di comportamento (controllo di sé) e, in virtù di questo, il discorso ricopre un ruolo centrale.

Le prospettive offerte dagli autori sono tra loro diverse, condividendo tuttavia un approccio post-strutturalista all'analisi delle relazioni di potere (Lupton 2003).

Perché si è scelto dunque di trattare il rischio con la lente della governamentalità? Quest'ultima rappresenta un concetto centrale nel lavoro di Foucault che identifica una rete di analisi e idee utili alla spiegazione della regolazione e del controllo sociale attuato dallo Stato nei confronti dei cittadini. Il problema del "governo" inizia a imporsi intorno al XVI secolo, in riferimento a diversi livelli e molteplici manifestazioni. C'era il governo delle anime e degli esseri viventi (tema caro sia a cattolici che protestanti), il governo dei fanciulli (connesso alle problematiche di natura pedagogica che stavano sempre più emergendo in quel periodo), il governo della casa (nella figura del padre di famiglia) e, non da ultimo, vi era il governo dello Stato, realizzato mediante i principi. Tra le molteplici forme di governo che possono esprimersi e aggrovigliarsi all'interno della società, una in particolare risulta cara all'analisi foucaultiana: quella che si applica allo stato intero. Questa dimensione di governo non equivale a "regnare" o "comandare" – tratto tipico del Principe di Machiavelli; al contrario consiste nella retta disposizione delle cose di cui ci si occupa per indirizzarle a un fine conveniente. Governare significa occuparsi dell'intreccio di uomini e cose, delle

relazioni e dei rapporti, dei modi di pensare e delle abitudini. Non si governa mai uno stato, né un territorio, né una struttura politica. Si governano persone, individui o collettività. Foucault spiega al meglio questo processo utilizzando la metafora del governo di una barca. Governare una barca significa prendersi cura dei marinai, ma anche delle merci e dell'imbarcazione in sé. Nondimeno, governare una barca significa anche calcolare il vento, le tempeste e le rocce; consiste, infine, nel monitoraggio delle relazioni tra i marinai, tra i marinai e la merce, la barca e tutte le avversità che si possono verificare. Questo, secondo Foucault, può essere paragonato a governare gli uomini. In sostanza, vi è la necessità di creare un insieme di istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche che possano assicurare la presa in carico delle popolazioni e garantire così le condizioni ideali agli abitanti di una determinata realtà. Per realizzare un efficace "governo dei viventi" è necessario gestire la comunità nella sua accezione totale, amministrando le varie dimensioni (economica, lavorativa, le condizioni di salute, la natalità, la politica ecc.). La finalità del governo, prosegue Foucault, non si indirizza verso "il bene" comune; al contrario rimanda a un "fine conveniente" per ognuna delle cose da governare.

È in questo contesto che si inserisce il concetto di rischio; il rischio può essere inteso come "tattica di governo" perché capace di costruire norme di comportamento e sviluppare nei soggetti un "controllo di sé" funzionale al mantenimento dello status quo. Determinare quali sono le minacce in un territorio, significa orientare le decisioni politiche (interventi preventivi e repressivi), le attività dei cittadini (non mi espongo a situazioni rischiose) e la costruzione di categorie (chi è a rischio? Chi è rischioso?). Il rischio, nell'approccio foucaultiano alla governamentalità «può essere considerato una strategia governativa del potere regolatore finalizzato al monitoraggio e al controllo della popolazione e dei singoli individui in vista degli obiettivi del neoliberalismo» (Lupton 2003, p. 96). Per questo motivo, il rischio sarebbe problematizzato e reso governabile mediante la raccolta di numerose informazioni da parte di alcuni professionisti – i saperi esperti, appunto. Mediante queste strategie gli individui informati divengono autonomi e capaci di autogoverno poiché, con il passaggio alle società neoliberali, il rischio non si estende più a grandi aggregati di popolazioni, bensì alle esistenze individuali.

In un certo senso, sebbene Foucault non li tratti esplicitamente, il ruolo dei saperi esperti appare cruciale nel passaggio dal pericolo al rischio. Se un tempo questi eventi non potevano essere considerati dal soggetto, poiché non erano di dominio governativo, oggi i progressi del sapere scientifico e tecnologico sui rischi mettono a disposizione una grande quantità di consigli che ci dicono come poter

regolare il nostro corpo in determinate circostanze. Tutti questi comportamenti individuali sono finalizzati alla massimizzazione del nostro profitto individuale.

Attraverso l'approccio della governamentalità è possibile definire la natura del rischio come qualcosa di costruito attraverso il discorso. Nulla è visto come un rischio in sé. Piuttosto il rischio è il risultato di forme di controllo e sorveglianza esercitate sui cittadini.

Sulla scia dei teorici della governamentalità, Pat O'Malley ci descrive il rischio partendo dal presupposto che le pratiche di disciplina sono al centro del processo di normalizzazione degli individui. Questo fenomeno si sostanzia in tre fasi tra loro collegate: riconoscimento, caratterizzazione, standardizzazione. Quello che viene monitorato è il comportamento degli individui, non i loro pensieri (O'Malley 1996). Per spiegare il tema del rischio e delle sue implicazioni, O'Malley utilizza il campo della criminalità. Come nel caso della psichiatria, anche il crimine sta diventando sempre più un aspetto connesso non a patologie personali o sociali, quanto a una serie di rischi (O'Malley, 1996). In particolare, prosegue l'autore, centrale è la prevenzione situazionale della criminalità (O'Malley 1992) che non si occupa dei singoli casi e pone in secondo piano le strategie correttive; in sostanza questa strategia sostiene che «il comportamento criminale può essere controllato innanzitutto attraverso la modificazione diretta dell'ambiente e delle vittime potenziali […] Se le opportunità di commettere reati vengono ridotte, si abbasserà anche il numero dei criminali» (O'Malley 1992, p. 262). In sostanza, questa forma di prevenzione prevede tutte quelle misure che limitano le azioni criminali altamente specifiche, che riguardano la gestione, il disegno o la manipolazione dell'ambiente. Inoltre si cerca di rendere il crimine più difficile e rischioso, o meno remunerativo o giustificabile così come lo considera un'ampia schiera di autori di reato (Clarke 1997). Oltre a questo, nelle società neoliberali c'è sempre più l'esigenza di rafforzare il potere attraverso la creazione di una società del rischio, in cui le assicurazioni concorrono a rafforzare pratiche di normalizzazione. Infatti, le tecniche attuariali[5] sono caratterizzate da tre caratteristiche principali (O'Malley 1996, p. 191): a) si diversificano dalla disciplina poiché mirano a manipolare l'ambiente o gli effetti di alcuni comportamenti piuttosto che correggere individui "deviati"; b) si rifanno alle categorie che derivano dall'analisi del rischio, non si interessano a fatti non calcolati, sebbene vissuti nel quotidiano; c) queste strategie operano a livello locale. Anche in questo caso si assiste a una sorta di slittamento dal concetto di pericolosità a quello di rischio. Le previsioni future di questi comportamenti, relativi alla pericolosità o meno di un soggetto, non sono più stimate sulla base di comportamenti attuali ma di calcoli che si fondano su «una nozione di gestio-

ne degli emarginati che se da un lato mette in risalto l'importanza dell'idea che ciascun attore si comporti in modo prevedibile secondo i modelli identificati nell'ambito della popolazione più ampia di cui è parte, dall'altro ribadisce il valore di valutazioni e previsioni che siano formulate su basi razionali e unificate» (Lupton 2003, p. 104). Tuttavia, la odierna società del rischio non sostituisce la "società disciplinare", semplicemente la pratica di *risk management* sta diventando una tecnologia molto più importante rispetto a qualche tempo fa.

Nell'analisi della *risk society*, il rischio viene concepito all'interno di uno schema generale come una narrazione della modernità, una sorta di caratteristica endemica della società. La società del rischio è un'entità globale che si è formata mediante il processo di modernizzazione. Quest'ultima non deve più confrontarsi con le tradizioni, le gerarchie o le credenze bensì con la società industriale stessa, la scienza, la tecnologia e la politica. L'approccio metodologico di Beck agli studi sul rischio si basa principalmente su tre presupposti (Dean 1999a, p. 135). Il primo è un presupposto *totalizzante* secondo cui il rischio dovrebbe essere affrontato all'interno di un più ampio processo di modernizzazione, il cui esito è appunto la società del rischio. Il secondo assunto fa riferimento alla *uniformità* del rischio, che mira a effettuare una standardizzazione generale e astratta del rischio in un determinato tipo di società. Infine, il terzo aspetto riguarda l'ipotesi *realistica* per cui il rischio si configura come una caratteristica dell'esistenza quotidiana. In sostanza Beck propone una visione ontologica del rischio (Dean 1999a).

Nell'ottica foucaultiana, il rischio viene dunque concepito come una componente di un assemblaggio di pratiche, tecniche e strategie mediante le quali è possibile governare (Dean 1999a). Per questo motivo, i teorici della governamentalità enfatizzano la calcolabilità razionale alla base del rischio e della sua amministrazione.

In ottica di costruzione di questo volume si è deciso dunque di utilizzare l'approccio della governamentalità per la funzione "normalizzante" che i rischi possono rivestire in alcune pratiche. Queste strategie di normalizzazione non si presentano sotto una veste impositiva ma, al contrario, inducono i soggetti a comportarsi secondo quelli che sono i consigli dei saperi esperti finalizzati alla prevenzione del rischio. Tentiamo di spiegare questo meccanismo mediante un esempio inerente a questo volume.

Consideriamo uno studente che spesso deve rientrare da solo nella propria abitazione, magari a tarda notte. Attraverso una serie di reti, telematiche e non (notiziari e altri mezzi informativi), lo studente sa quali sono comportamenti (abuso di alcol o sostanze) e zone (strade o quartieri) da evitare per non mettere

in pericolo la propria incolumità. Questi suggerimenti si spingono addirittura più indietro, nella fase progettuale dell'uscita: far sì che il rientro possa avvenire con altri studenti, controllare la batteria del telefono in caso di emergenza e, più in generale, organizzare il viaggio in modo da renderlo il più sicuro possibile. A fronte di tutti questi discorsi, la responsabilità sembra essere attribuita interamente allo studente. Se egli dovesse ignorare tutti questi consigli, la colpa cadrebbe su di lui qualora fosse vittima di un crimine. Questi consigli vengono in realtà seguiti senza minaccia poiché appaiono come iniziative morali e tentativi di raggiungere forme di autogoverno.

1.5 Nuovi scenari dei *risk studies*

Al termine del primo capitolo si propone una piccola digressione circa gli attuali scenari a cui coloro che si occupano dei *risk studies* si sono interessati. Fino a qui, infatti, sono state presentante tre traiettorie principali che hanno prodotto una varietà di definizioni, teorizzazioni e analisi del concetto di rischio. Diversi autori si posizionano spesso a cavallo tra le tre prospettive, prediligendo alcune sfumature rispetto ad altre. Gli argomenti trattati sono vari e coinvolgono aspetti diversi. I lavori di Rehm *et al.* (2017) e Bengtsson e Ravn (2018) si concentrano sui rischi legati al consumo di alcol tra i giovani; Zinn (2015, 2019) e Bunn (2017) esplorano le routine e il "mettersi" volontariamente a rischio mentre Jacobsen (2013), Blue *et al.* (2016) e Wills e colleghi (2015) si si sono orientati alla sfera del cibo e ai rischi a essa connessa. I quadri teorici ed empirici legati agli studi sul rischio diventano poi di cruciale importanza anche nel filone degli *Science and Technology Studies*, dove si esplorano numerose dimensioni (dalla genetica alla ricerca energetica) guardando anche alla interazione tra diversi attori presenti (umani e non umani).

Le prospettive scientifiche sul rischio hanno inoltre subìto un riassestamento significativo a partire dal 2020 con l'ingresso della pandemia causata dal virus Sars-CoV-2 che si è presto diffusa in tutto il mondo e ha svelato la difficoltà nella gestione di alcuni assetti (*in primis* quello sanitario) nonché l'impreparazione di cosiddetti *saperi esperti*. Il processo decisionale si è rivelato incerto, contraddittorio e spesso fuorviante (Moretti, Chakraborty 2020). L'idea dell'autorità della conoscenza scientifica come fonte affidabile e sicura deve essere presa in una sfumatura diversa. Nella società del rischio, la fiducia non nasce dalla precisione e dall'autorità. Deriva invece dalla capacità di percepire la multidimensionalità in contesti diversi e di produrre aggiustamenti in movimento (Christensen 2009).

Il rischio ci disvela dunque una duplice natura: oggettiva, poiché circondata da conoscenze tecniche e pratiche condivise; soggettiva perché intriso di valori e identità (Schenk *et al.* 2019). Questa natura pone allora numerose sfide agli scienziati sociali che affrontano la complessità intrinseca, e le innumerevoli variabili iscritte, nelle tematiche relative al rischio.

CAPITOLO 2

LA SORVEGLIANZA E LE SUE PRATICHE: ANALISI DELLE PRINCIPALI TEORIE SOCIOLOGICHE

2.1 Sorvegliare in alcuni classici della sociologia

Il secondo capitolo tratta uno dei temi che maggiormente, anche a seguito delle imponenti innovazioni tecnologiche e degli scenari sanitari, attraversano le scienze sociali: la sorveglianza. Il tipo di sorveglianza analizzato all'interno del presente paragrafo si evolve con la crescita dell'organizzazione statale e militare, nonché dell'impresa capitalista e delle moderne innovazioni tecnologiche. Per utilizzare le parole di Lyon: «paradossalmente la sorveglianza si è andata espandendo assieme alla democrazia» (1994, p. 44). Sebbene i sociologi che definiremmo "classici" non abbiano direttamente affrontato il tema della sorveglianza, alcuni autori di riferimento per i *surveillance studies* (Lyon 1994; 2018; Gary T. Marx 1988; 2016; Dandeker 1990) partono proprio da loro per creare un *frame* entro cui collocare il controllo all'interno degli studi classici di sociologia.

I prossimi paragrafi serviranno a illustrare come la sorveglianza possa essere colta negli scritti di Weber e Marx, due monumentali autori degli scritti sociologici che, a loro insaputa, sono diventati anche la base per gli studi sulla sorveglianza.

2.1.1 Weber e la gabbia d'acciaio

Max Weber è considerato uno dei padri moderni delle scienze sociali e umane del nostro secolo. Uno tra i suoi scritti più importanti è riconosciuto nell'opera *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, pubblicata tra il 1904 e il 1905. Tra gli apprezzamenti maggiori che ruotano attorno al contributo, riportiamo quello del politologo Galli:

> La sua fortuna è presumibilmente dovuta a tre fattori: 1) l'aver messo in luce una relazione tra un fenomeno culturale (la Riforma, il suo sviluppo con Calvino e un fenomeno economico (il capitalismo moderno), che ha una forte validità intrinseca, anche se la schematizzazione Weberiana può apparire talvolta riduttiva;

2) l'essere una concezione globale della genesi dell'economia del nostro secolo, in contrapposizione a quella di Marx; infine 3) per usare le espressioni del maggiore studioso italiano del sociologo tedesco, Pietro Rossi, "il fatto che attraverso la determinazione di quel rapporto Weber si accostava a un problema più vasto, a quello delle caratteristiche distintive del capitalismo moderno considerato in un quadro comparativo, e quindi nell'ambito della funzione che l'etica economica delle religioni ha assolto nella multiforme relazione tra economia e religione". (*Introduzione e Sociologia della religione*, Milano 1982, vol. I p. XVII, op. cit. in Galli G., *Introduzione all'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, 2016, pp. 5-6)

Come si evince, l'opera di Weber è molto complessa e articolata nella spiegazione di come il capitalismo moderno emerga proprio grazie all'intervento della religione calvinista che ha formato un nuovo modello di accumulazione e investimento della ricchezza. Secondo Weber, l'etica protestante spingeva gli individui a cercare i segni della grazia divina nel successo intramondano. Ascesi e reinvestimento degli utili nella nascente impresa furono le "spinte" che alimentarono la nascita del capitalismo. Grazie alla mentalità calvinista, gli individui sono stati in grado di migliorare il concetto in sé di capitalismo, poiché il comportamento economico era visto come sottostante a codici morali e valoriali.

Questo volume non ha tuttavia l'obiettivo di soffermarsi sul pensiero weberiano nel rapporto tra protestanti e organizzazione capitalistica; si è cercato, piuttosto, di far emergere in che modo la sorveglianza spicchi nell'amministrazione burocratica a partire dalle moderne società capitalistiche.

Sulle orme di Weber, numerosi autori (Dandeker 1990; Lyon 1994; Maley 2004) hanno portato alla luce la profonda connessione tra la burocrazia e la sorveglianza. Anzitutto va chiarito il ruolo stesso della burocrazia, nell'ottica weberiana, all'interno delle società moderne. L'organizzazione razionale del lavoro e della produzione possono garantire una massimizzazione dei profitti; per questo motivo la burocrazia ha un ruolo centrale nel pensiero di Weber. La burocrazia weberiana può essere definita come «l'organizzazione permanente della cooperazione tra un grande numero di individui, ciascuno dei quali esercita una funzione specializzata» (Aron 2010, p. 486, ed. orig. 1967). Il burocrate è colui che in modo impersonale svolge il suo lavoro sottostando a un rigoroso regolamento; specialmente il tratto dell'impersonalità è essenziale alla burocrazia poiché sancisce la totale separazione tra la vita domestica e l'azienda (Aron 2010). In poche parole, la razionalizzazione burocratica rende possibile il capitalismo moderno perché permette la prevedibilità dell'azione. L'azione basata su norme e non sull'arbitrio o la violenza, da un lato, o sull'irrazionalità della tradizione

o dei sentimenti, dall'altro, permette il calcolo, e quindi la programmazione economica.

Secondo Dandeker (1990) è possibile considerare l'approccio weberiano alla sorveglianza partendo proprio dalla sua teoria principale sulle caratteristiche "burocratiche" del capitalismo moderno. Se la razionalità dei sistemi sociali viene istituzionalizzata, la sorveglianza diviene una importante strategia di controllo. La possibilità di sorvegliare, presente nello Stato moderno, è tale che la distinzione tra sfera pubblica e sfera privata diviene un affare statale. L'organizzazione, e quindi differenziazione, della conoscenza, associata alla forma moderna di capitalismo, produce una nuova forma di sorveglianza che potremmo definire burocratica. Ciò comporta nuove possibilità di controllo rispetto alle attività dei soggetti che saranno inseriti in categorie distinte. In altri termini avremo una separazione dall'uomo (scienziato, tecnico e studioso), dai mezzi di produzione della conoscenza e il loro inserimento nelle organizzazioni burocratiche (Dandeker 1990).

Nell'affrontare il tema della burocrazia come prodotto delle nuove forme di capitalismo, Weber introduce la ben nota metafora della "gabbia d'acciaio". Attraverso questa immagine, Weber cerca di descrivere la condizione dell'uomo contemporaneo soggetto a numerose costrizioni che derivano, in particolar modo, dall'economia e dalla burocrazia stessa. Naturalmente si tratta di una gabbia invisibile, a differenza delle strutture panoptiche tradizionali che saranno esaminate nei paragrafi successivi, che tuttavia può mostrarsi come strategia necessaria nelle società moderne. L'uomo è quindi rinchiuso tra le sbarre del capitalismo, che non viene visto come uno strumento per giungere a un determinato destino, ma al contrario rappresenta il destino stesso del soggetto per cui l'uomo può trovare possibilità di salvezza solamente all'interno della gabbia e non già al di fuori di essa. La concezione weberiana del ruolo ricoperto dal soggetto, che appunto si trova imprigionato tra queste sbarre astratte, rimanda a quella foucaultiana di disciplina, in cui i soggetti – i corpi per utilizzare il linguaggio del filosofo francese – attraverso esercizi e controllo costante, interiorizzano e riproducono questi meccanismi. A differenza delle istituzioni totali, descritte da Goffman come «luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che − tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo − si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato» (Goffman 1961, p. 29), la società descritta da Weber e da Foucault è già di per sé una istituzione totale poiché tutti i residenti si trovano a dover vivere la quotidianità tra sbarre – più o meno visibili – e ad adottare comportamenti disciplinati[1].

In questo senso è possibile applicare il concetto di sorveglianza agli studi di Weber che, pur riconoscendone l'importanza all'interno del capitalismo, lo interconnette con la burocrazia, «di cui le imprese capitaliste sarebbero solo un aspetto. Le organizzazioni moderne sono soprattutto caratterizzate dalla loro *razionalità*, un fattore che dona loro coerenza e che le distingue dalle precedenti forme organizzative» (Lyon 1994, p. 45). Con l'avvento della *razionalizzazione*, prosegue Lyon, «tutto è architettato in modo da rendere possibili delle decisioni attentamente calcolate. Tutta l'amministrazione è basata su documenti scritti, elaborati da una gerarchia di impiegati salariati, e su regole impersonali basate su conoscenze tecnologiche aggiornate. Con questo sistema, teoricamente, si massimizza l'efficienza, ma altrettanto vale per il controllo sociale» (Lyon 1994, p. 5). Posto che la sorveglianza si basa sull'osservazione sistematica di alcuni comportamenti, dati o luoghi, con la modernità weberiana le pratiche di routine sono diventate schematiche e quindi sistematiche, favorendo così la sorveglianza sulle azioni. Le regole, i protocolli rigidi e inflessibili agiscono da controllori sui soggetti, chiamati a svolgere il proprio lavoro in modo quasi meccanico. In conclusione la burocrazia weberiana, se estremizzata, aumenta il controllo sociale sui ruoli (e non sulle persone); al contrario la sorveglianza di Foucault agisce invece all'interno delle mentalità creando persone docili che si autodisciplinano e alimentano la governamentalità.

2.1.2 Marx e la sorveglianza come strategia di produzione

Accanto agli studi weberiani sulla nascita del capitalismo moderno, possiamo applicare le dinamiche di controllo, tipiche nella sorveglianza, agli studi sul sistema economico capitalista di Marx. Anche in questo caso numerosi autori (Lyon 1994; Fuchs 2013; Dandeker 1990) hanno analizzato il lavoro di Marx utilizzando la lente della sorveglianza. Nello specifico, per Marx «la sorveglianza andava vista all'interno dei conflitti tra capitale e lavoro nell'impresa e nel sistema capitalista. I metodi precedenti di coordinamento su larga scala degli operai avevano comportato la coercizione; sotto il capitalismo, il lavoro non era più costretto con la forza» (Lyon 1994, p. 45). Secondo la prospettiva offerta da Lyon, la libertà di cui gode il lavoratore è una libertà apparente poiché il dirigente eserciterà controllo sulla produzione aziendale, in modo da stimolare la competitività dell'impresa. La fabbrica è il luogo in cui viene esercitata la disciplina e in cui vengono apprese nuove modalità di comportamento (potremmo paragonare la fabbrica al carcere foucaultiano). Nel pensiero di Marx, infatti, il capitalismo rappresenta una sorta di contraddizione dell'età moderna. Come nel caso di Weber, l'opera di Marx non verrà approfondita in questo testo ma utilizzata come

cornice entro cui inquadrare la pratica della sorveglianza alla fine del XIX secolo. Come già abbiamo visto, lo spazio chiuso della fabbrica rappresenta per Marx il luogo ideale entro cui esercitare il controllo sui lavoratori e, di conseguenza, alimentare il capitalismo. Christian Fuchs (2013) sostiene che la sorveglianza è una caratteristica integrante e antagonistica della società capitalista. Per questo motivo il concetto di accrescimento del capitale di Marx può essere coerentemente connesso all'analisi della sorveglianza. Ciononostante, il lavoro di Fuchs attorno alla "sorveglianza marxista" ha come obiettivo quello di far emergere in che modo la sorveglianza abbia un carattere politico oltre che economico. Seguendo l'argomentazione già proposta da Ogura (2006) e Gandy (1993), Fuchs sostiene (2013) che una delle caratteristiche principali della sorveglianza è la gestione della popolazione basata sul capitalismo e/o sullo Stato; per tale ragione è possibile distinguere tra una forma di sorveglianza economica e una politica, che rappresentano le modalità di sorveglianza più diffuse. La nozione di accumulazione di Marx, infatti, è considerata come aspetto preponderante della società contemporanea basata sulla concorrenza tra gli attori nell'accumulare sempre più capitale monetario, potere politico e potere ideologico (Fuchs, 2013, 2022). Nel caso della sorveglianza economica, gli individui sono controllati (e spesso schiacciati) dalla forza del mercato che mira a far acquistare o produrre merci ai soggetti che, una volta sviluppate relazioni capitalistiche, determineranno un proprio comportamento economico. La sorveglianza esercitata dagli stati intende piuttosto controllare il comportamento degli individui e dei gruppi che, indotti dal fatto che qualcuno o qualcosa li sta riprendendo/controllando, iniziano a comportarsi in modo "consono" rispetto alle aspettative sociali.

Secondo Fuchs, il concetto marxista del ciclo dell'accumulazione del capitale consente di distinguere sistematicamente sei forme di sorveglianza economica (2013, p. 8) riproponibili all'interno del nostro contesto sociale moderno:

- la sorveglianza applicata;
- la sorveglianza sul posto di lavoro;
- la sorveglianza della forza lavoro;
- la sorveglianza delle proprietà;
- la sorveglianza dei consumatori;
- la sorveglianza della concorrenza.

Per quanto concerne la sorveglianza applicata, questa può definirsi come la raccolta di dati su potenziali dipendenti che mira a garantire la trasparenza e la veridicità delle dichiarazioni formulate dai candidati. Queste informazioni sono inerenti alla vita, alle condizioni di salute e al lavoro svolto; in particolare si cerca di trovare la conformità tra il soggetto e gli interessi della azienda. Tale

sorveglianza permette di elaborare categorie entro cui collocare gruppi di lavoratori (ideali o non ideali). I candidati spesso non sono a conoscenza di questa sorveglianza.

La sorveglianza sul posto di lavoro viene esercitata quando il soggetto è già divenuto impiegato e mira a garantire che i dipendenti non utilizzino il tempo di lavoro come tempo inattivo, ma come attività generatrice di valore di produzione.

Il terzo tipo di sorveglianza, la sorveglianza della forza lavoro, è una sorveglianza delle attività dei dipendenti; essa comprende la misurazione delle prestazioni e la valutazione dell'attività, e mira alla creazione di dati che possano rendere il processo lavorativo più efficiente. Si può ipotizzare la creazione di alcuni algoritmi lavorativi che consentano di ottenere la produzione di un valore di surplus in meno tempo. Questa forma di sorveglianza può essere conosciuta o sconosciuta ai dipendenti, l'obiettivo è fare diventare i dipendenti "soggetti disciplinati" che massimizzano la loro forza lavoro in vista di una maggior produzione.

Il processo produttivo richiede la presenza costante di capitale, macchine, edifici, risorse e attrezzature. Ne deriva un elevato interesse da parte delle aziende di proteggere le loro merci; per raggiungere questo obiettivo, viene impiegata la sorveglianza delle proprietà. Questa forma di sorveglianza si conferma come parte integrante del processo di produzione e, oggigiorno, comprende moltissime modalità comuni per garantirla, tra cui l'utilizzo di sistemi di allarme, telecamere CCTV (*closed-circuit television*) e guardie di sicurezza.

La sorveglianza dei consumatori è legata alla sfera di circolazione e di vendita delle merci ai clienti. Le imprese, attraverso questo processo, realizzano il loro profitto mediante la trasformazione di materie prime in capitale monetario. Per vendere e commercializzare i prodotti, le aziende devono conoscere quanto più possibile la loro clientela di riferimento: chi sono, dove vivono, perché sono interessati a determinati prodotti e non ad altri, gli interessi e atteggiamenti, chi sono i loro amici e molto altro ancora. Per questo motivo un processo di sorveglianza può facilitare l'acquisizione di tutte queste informazioni. Fuchs ci presenta un esempio di sorveglianza tra i consumatori con l'utilizzo dei dati della carta di credito da parte di American Express. Secondo l'accordo detto "Charge Cardmember", American Express può utilizzare tutti i dati di acquisto ai fini della pubblicità ai titolari della carta.

Infine, l'ultimo caso di sorveglianza, che può essere applicato alla sfera della circolazione dei beni, è la sorveglianza della concorrenza nel mercato. Le aziende, in modo crescente, vogliono e devono sapere quali prodotti stanno sviluppando i loro concorrenti diretti e quali sono i rispettivi piani commerciali, prezzi e condizioni di lavoro. Questa forma di sorveglianza è un risultato diretto del

principio strutturale della concorrenza del capitalismo. L'esempio calzante di questa forma di sorveglianza è dato dallo spionaggio industriale, che in un certo senso guida la logica della concorrenza.

Queste forme di sorveglianza evidenziate da Fuchs si plasmano perfettamente alle logiche di produzione della nostra società.

Possiamo concludere affermando che «il sistema capitalistico ha introdotto nuovi metodi per disciplinare gli operai, i quali, nelle società tradizionali, spesso avevano goduto di un controllo molto più grande sul proprio lavoro» (Lyon 1994, p. 55); questo implica un utilizzo della forza diverso all'interno del sistema feudale, utilizzo che prevedeva, laddove "necessario", anche una coercizione fisica da parte del datore di lavoro. Con il passare del tempo fu necessario ideare altre modalità per "tenere a bada" i dipendenti: il primo era la necessità del salario (tutti i lavoratori avevano necessità di guadagno) mentre «l'altra era la sorveglianza, attraverso il cronometraggio, la collocazione, l'osservazione e il controllo di qualità, come la si poteva riscontrare soprattutto in fabbrica» (Lyon 1994, p. 56).

2.2 Le teorie sociologiche "panoptiche"

Parlare dei contributi sociologici agli studi sulla sorveglianza significa spaziare tra moltissimi approcci. Sembra utile in tal senso, come forse lo è stato per il rischio, riprendere il lavoro di Thomas Allmer (2011) che ha raggruppato alcune delle prospettive principali in una categoria definita "teorie panoptiche", accomunate dal considerare la sorveglianza in una accezione sempre negativa e legata all'utilizzo della coercizione, della repressione, della disciplina, del potere e del dominio. Il potere è principalmente centralizzato e la società tende a esercitare un controllo dei suoi abitanti attraverso elementi panoptici[2]. Alcuni tra gli autori di riferimento che occuperanno i prossimi sottoparagrafi sono Foucault e Deleuze. All'interno della letteratura, in aggiunta, viene fatto riferimento a George Orwell (1949) che con la sua distopia romanzesca ha ispirato numerosi contributi scientifici.

2.2.1 Alle origini della sorveglianza: il Panopticon di Bentham spiegato da Foucault

Gli attuali *surveillance studies* si sono lungamente ispirati al lavoro di Foucault che viene individuato quasi sempre come lo studioso di riferimento in questo ambito (Graham, Wood 2003)[3]. Parimenti, numerosi autori (Deleuze 1992;

Gandy 1993; Lyon 2007; 2018; 2021; Bauman, Lyon 2013; Fuchs 2011) si sono occupati di sorveglianza (pre e post web) partendo proprio da quanto analizzato da Foucault. Oggigiorno possiamo inoltre considerare il Panopticon come una realtà distopica latente nella modernità: la possibilità di sviluppare un sistema di controllo che riduce l'individuo a una merce manipolabile e relativamente inerte (Gill 1995).

All'interno di questo sottoparagrafo, è stata costruita una genealogia della sorveglianza partendo proprio dal concetto di Panopticon elaborato da Jeremy Bentham, e applicato da Foucault al sistema carcerario[4].

L'esempio del Panopticon, ripreso da Michel Foucault, è utile per spiegare il passaggio da una pena "corporale" a una meno brutale ma molto efficace. Fino alla metà del XVII secolo, ancora i supplizi rivestivano la parte principale nell'esecuzione delle pene. Durante la metà del Settecento si eseguivano punizioni esemplari, di una brutalità inaudita (Foucault 1976) che avevano lo scopo di rendere l'esecuzione uno spettacolo crudele per acuire l'effetto deterrente. Qualche decennio più tardi (1838) era già in vigore il regolamento redatto da Faucher per la Casa dei giovani detenuti a Parigi (Foucault 1976), poiché, su forte richiesta del popolo – i supplizi erano diventati intollerabili – si necessitava di un sistema proporzionato della pena e una umanità del castigo. Questa enigmatica e improvvisa dolcezza (Foucault 1976) nasce come conseguenza di alcune ragioni: anzitutto, si stava verificando una diminuzione dei crimini di sangue, mentre i delitti contro la proprietà aumentavano. Secondariamente, lo stesso sistema di giustizia non garantiva continuità e trasparenza nel servizio. Per questo motivo, si avvertì l'esigenza di punire diversamente, indirizzando la condanna non più sul corpo del condannato, ma su un'altra dimensione:

> Spostare l'obiettivo e cambiarne la scala. Definire nuove tattiche per raggiungere un bersaglio che è ora più ristretto ma assai più largamente diffuso nel corpo sociale. Trovare nuove tecniche per applicarvi le punizioni ed adattarvi gli effetti. Porre nuovi principî per regolarizzare affinare universalizzare l'arte del castigare. Omogeneizzare il suo esercizio. Diminuire il suo costo economico e politico aumentandone l'efficacia e moltiplicandone i circuiti. (Foucault 1976, p. 97)

Bisognava dunque servirsi di un'arte del punire che si poggiasse sulla tecnologia della rappresentazione. Nel giro di pochi anni la detenzione divenne la forma essenziale del castigo e il potere fu organizzato e gestito in altro modo. Si iniziò a modellare una società in cui i corpi (non solo quelli dei condannati) erano

addestrati affinché si abituassero alla docilità e alla sottomissione. Il corpo era considerato un'entità manipolabile, ma ciò che cambiava rispetto al passato era la modalità mediante cui si realizzava questa trasformazione (Foucault 1976). Anzitutto, si intervenne sul dettaglio, attraverso una gestione di movimenti, gesti e attitudini: la costrizione si realizzava sulle forze e non più sui segni. Ci si interessò all'economia, all'efficacia dei movimenti e non più al linguaggio del corpo. In altre parole, si iniziò a considerare il concetto di disciplina come cerimonia illimitata e stabilita sotto forma di volontà singola del soggetto (Foucault 1976). Questo addomesticamento era caratterizzato da una dominazione costante e massiccia. In questo senso si cominciò a parlare di potere disciplinare che «non incatena le forze per ridurle, esso cerca di legarle facendo in modo, nell'insieme, di moltiplicarle e utilizzarle» (Foucault 1976, p. 186).

Il controllo descritto da Foucault si individua nella struttura panoptica di Bentham poiché la visibilità non è mai interrotta e la percezione negli individui di essere costantemente sorvegliati non fa che aumentare il funzionamento del potere. Il Panopticon, prosegue Foucault (1976), rappresenta così una macchina perfetta poiché non vi è più la necessità di catene, di tenaglie con cui intrappolare il detenuto, poiché la visibilità costituisce già di per sé una trappola. Grazie ai suoi meccanismi invisibili, il Panopticon interviene come una sorta di "laboratorio del potere" (Foucault 1976) poiché penetra nel comportamento degli individui, plasma le loro abitudini. Dalla sua postazione centrale, l'ispettore può controllare tutti i movimenti dei reclusi con la conseguenza che si può concepire questa struttura come una sorta di luogo in cui sperimentare le trasformazioni che si possono operare sugli individui. Oltre a questo, il sistema del Panopticon consente anche di esercitare il controllo sugli operatori che lavorano all'interno della struttura carceraria (medici, guardiani, infermieri e tutto il personale preposto) per sorvegliare il loro lavoro e la loro condotta all'interno della struttura. L'utilizzo del Panopticon è tuttavia qualcosa che si distacca dal mero impiego specifico poiché opera come una tecnologia politica.

In questo senso, la struttura panoptica permette sì di emendare i prigionieri ma, allo stesso tempo, consente di curare gli ammalati, istruire gli studenti, sorvegliare gli operai e far lavorare i mendicanti (Foucault 1976). Il potere che si può esercitare mediante il Panopticon è costante e dalle molteplici dimensioni «la sua forza è di non intervenire mai, di esercitarsi spontaneamente e senza rumore, di costituire un meccanismo i cui effetti si concatenano gli uni agli altri» (Foucault 1976, p. 224).

Per questo motivo, sostiene Foucault, si è avuto un passaggio dalla società disciplinare alla società del controllo: se prima la morte era lo strumento sban-

dierato dal potere, adesso le forze sociali devono essere rese più vigorose, aumentandole e rendendole sia più forti, sia più efficaci.

La disciplina prevista dal Panopticon non è né un apparato né una istituzione, bensì una forma di potere, uno strumento mediante cui questo si riproduce e che diviene una vera e propria "anatomia del potere" (Foucault 1976). Per questa ragione, considerare queste tecniche implica «parlare, nell'insieme, di formazione di una società disciplinare in quel movimento che va dalle discipline chiuse, sorta di quarantena sociale, fino al meccanismo indefinitamente generalizzabile del panoptismo» (Foucault 1976, p. 235). Non vi è stata una sostituzione con il potere disciplinare, semplicemente questo si è infiltrato nelle altre modalità, acquisendo il primato nella nostra società.

A oggi, infatti, non viviamo più nell'epoca della spettacolarizzazione del supplizio, ma in quella della sorveglianza (Foucault 1976). La disciplina si relaziona al potere sulla base di tre modalità specifiche (Foucault 1976): anzitutto si cerca di rendere l'esercizio il meno costoso possibile in termini economici; vi è poi la necessità di portare questo potere sociale al massimo della sua intensità e, in ultimo, è cruciale legare questa crescita economica al rendimento degli apparati esterni. In altre parole, docilità e utilità devono crescere di pari passo all'interno della società. Questi nuovi meccanismi di potere modificano il vecchio primato della violenza che viene sostituita dalla triade dolcezza-produzione-profitto, in cui il controllo diviene più soft (Foucault 1976).

Come sostenuto da Lyon, l'idea di Panopticon rimane centrale proprio perché riflette un concetto poliedrico che aiuta a comprendere l'analisi del potere e della conoscenza (Lyon 2006). In aggiunta, la dialettica complessa del guardare e dell'essere guardati è ancora un aspetto centrale nella regolazione di alcuni sistemi di controllo.

Tuttavia, è altrettanto evidente quanto gli stimoli proposti da Foucault, nella riflessione sulla sorveglianza, siano stati messi in discussione da numerosi autori. Un numero significativo di scrittori ha sottolineato che l'applicazione sistematica del modello Panopticon, inteso come forma di potere disciplinare, alla più ampia arena sociale, può presentare dei limiti. Majid Yar (2003) offre un collage interessante di tali critiche, individuando tre approcci principali al superamento del Panopticon. La prima corrente afferma che la trasposizione diretta di tecniche di confinamento e disciplina nell'arena dello spazio pubblico è qualcosa di poco realizzabile. Così Norris e Armstrong (1999, p. 92) e McCahill (2002) sottolineano che mentre per Foucault il modello di controllo dipende dallo stato di visibilità permanente di un individuo, la sorveglianza visiva effettuata tramite sistemi CCTV nello spazio pubblico non consente un tale monitoraggio (Yar

2003). In altre parole, l'introduzione delle telecamere come forma di controllo privilegiata rappresenta un superamento del concetto di Panopticon poiché incapace di riprodurre i meccanismi alla base di questo.

In secondo luogo, troviamo coloro che affermano che la diffusione del potere Panopticon disciplinare è un fenomeno del XIX e del XX secolo, mentre adesso si sta facendo strada una logica di controllo basata sulla manipolazione di informazioni codificate che culminano in una simulazione predittiva del comportamento umano. Alcuni autori, come Bauman (1998), Rose (2000), Diken e Laustsen (2002) e Hardt e Negri (2001) sostengono che il potere panoptico ha funzionato immobilizzando e fissando argomenti, mentre la dissoluzione di luoghi socialmente confinati – in quello che Agamben chiama "zone di indistinzione" – vede sempre più l'emergere di forme post-panottiche di potere.

Infine, un terzo filone di posizioni critiche si concentra, in particolare, sulle questioni della riconfigurazione spazio-temporale (la prossimità geografica non è più vista come un limite alle relazioni) e l'aumento delle tecnologie dell'informazione. Così, per esempio, Gandy (1993) afferma che il principio panoptico dell'osservazione è stato esteso mediante sistemi informativi pervasivi che servono a identificare e classificare intere popolazioni. Inoltre, questo tipo di Panopticon serve a coordinare l'allocazione dei cittadini, lavoratori e consumatori lungo la linea di normalità e anomalia.

2.2.2 Gilles Deleuze e le riflessioni sulle società disciplinari

Deleuze è stato uno dei filosofi più influenti e prolifici della seconda metà del XX secolo. La sua concezione della filosofia si sostanzia nella produzione di concetti, tanto che Deleuze può essere considerato come un "puro metafisico". Nella sua opera *Differenza e ripetizione* – tradotta in italiano nel 1972 – cerca di sviluppare una metafisica adeguata alla matematica contemporanea e alla scienza, in cui il concetto di molteplicità sostituisce quella di sostanza, l'evento sostituisce l'essenza e la virtualità sostituisce la possibilità.

In questo volume è stato analizzato il contributo di Deleuze agli studi sulla sorveglianza, nello specifico la trattazione delle società moderne come società del controllo. Per questo, anche in questo caso, è indispensabile richiamare l'influenza che Foucault ha esercitato su Deleuze nella sua carriera filosofica. Il rapporto tra Foucault e Deleuze è tanto forte quanto disparato: per questo viene spesso descritto come un parallelismo poiché, nonostante gli interessi di ricerca siano spesso stati gli stessi, i metodi non erano sovrapponibili. Anche, e forse soprattutto, in termini politici, Foucault e Deleuze sono così simili eppure così diversi. Il concetto di biopotere di Foucault (il controllo politico statistico

sulla vita stessa) e il concetto di società di controllo di Deleuze (forme post-disciplinari di controllo modulato e flessibile) offrono nuovi concetti di potere politico disciplinare. Tuttavia, Foucault e Deleuze scelgono metodi di analisi molto diversi, la genealogia contro la schizoanalisi (una forma di analisi basata sull'assecondamento della metafisica schizofrenica, nel senso della creazione di una logica diversa).

Gli autori Morar, Nail e Smith hanno dedicato un articolo intero al rapporto tra i due autori. Dal 1985 al 1986 Deleuze ha tenuto un seminario alla settimana presso l'Università di Parigi 8, interamente dedicato a Foucault. La durata variava di volta in volta e gli incontri funzionavano come una sorta di laboratorio in cui Deleuze sperimentava le idee che stava sviluppando. Alcuni di questi sono stati poi inseriti nel volume dedicato (1986, ed. it. 2018) a distanza di due anni dalla morte all'amico Foucault (Morar *et al.* 2014).

Per quanto concerne gli studi sulla sorveglianza «è stato Gilles Deleuze a introdurre la nozione di "società del controllo", in cui la sorveglianza non cresce come un albero – rigidamente, in senso verticale, come il panopticon –, ma striscia come un'erba infestante» (Bauman, Lyon 2013, p. XII). Le relazioni di potere passano attraverso istanze di sorveglianza poiché, come spiega Deleuze riprendendo Foucault «il dispositivo panoptico non è semplicemente una cerniera, un ingranaggio tra un meccanismo di potere e una funzione; è un modo di far funzionare delle relazioni di potere entro una funzione, e una funzione per mezzo di queste relazioni di potere» (Foucault 1976, p. 225, citato in Deleuze 2009, p. 55). Il passaggio ulteriore che compie Deleuze è sottolineare l'importanza del concetto di una società del controllo. Deleuze, infatti, estende la teoria di Foucault, sostenendo che il passaggio a una società-sovrano viene a essere superato con la nascita di una società-disciplinare.

Secondo quanto suggerito dall'autrice Best (2010), le teorie contemporanee della sorveglianza si basano proprio sul concetto di società del controllo, prendendo Deleuze come esempio negli studi sulle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione contemporanea. Le teorie attuali, inoltre, si rivolgono alla nozione di società del controllo in tre modi principali:

- la sorveglianza comporta la produzione e la manipolazione delle simulazioni, piuttosto che la rappresentazione dei suoi obiettivi;
- la sorveglianza si caratterizza per essere scivolosa e, soprattutto, per comprendere la vita quotidiana piuttosto che le sole organizzazioni disciplinari;
- infine, la sorveglianza è considerata partecipativa, perpetuata e realizzata dai soggetti stessi.

Le recenti teorie sulla società del controllo, ispirata dagli scritti di Deleuze, sembrano soffermarsi particolarmente sulla pervasività della sorveglianza contemporanea (Best 2010). Se per Foucault nelle società disciplinari non si finiva mai di ricominciare (dalla scuola alla caserma, dalla caserma alla fabbrica), nelle società del controllo non si è mai finito con nulla, in quanto l'impresa e la formazione educativa sono stati tra loro coesistenti (Deleuze 1992).

2.2.3 Distopia orwelliana

Questa sezione è indubbiamente diversa dalle precedenti – e da quelle che la seguiranno – poiché basata interamente su di un romanzo che ha contributo, in modo significativo, agli studi sociologici sulla sorveglianza. Facciamo riferimento a *1984*, l'opera forse più importante – o almeno la più conosciuta – di Eric Arthur Blair, meglio noto come George Orwell. Il romanzo viene definito come una delle prime narrazioni distopiche, nel senso di utopia negativa che descrive in modo pessimistico un futuro senza speranze e libertà, in cui forze totalitarie controllano il mondo. L'opera si divide in tre parti e la scena è composta da tre macro-nazioni, di fantasia. La trama ha invece luogo a Londra in cui un leader invisibile e molto carismatico (denominato Grande Fratello) monitora costantemente le attività – fisiche e mentali – dei cittadini, attraverso una numerosissima serie di telecamere, dette teleschermi, presenti, oltre che nella città, anche nelle singole abitazioni dei soggetti.

Questa società indesiderabile è basata su meccanismi di controllo molto pervasivi che non si limitano all'utilizzo della violenza e della coercizione ma, al contrario, cercano di agire negli aspetti più psicologici e intimi dei soggetti. Notiamo come i media elettronici, con naturali limiti rispetto alle conoscenze di Orwell[5] all'epoca, costituiscano un importante strumento di sorveglianza e un ausilio «per la manipolazione delle masse tramite una propaganda implacabile» (Lyon 1994, p. 89). Si descrive un esercizio del potere totalmente teso al controllo (fisico e mentale) dei soggetti, tanto che «i metodi di sorveglianza elettronica permettono anche alla psicopolizia, la polizia del pensiero, di imporre una vigilanza costante sulla vita intima e sulle relazioni di ogni cittadino» (Lyon 1994, p. 89). In un certo senso potremmo definire la società di Orwell come una società della sorveglianza in cui le tecnologie informatiche facilitano la raccolta e la creazione di nuovi dati.

Come descrive Orwell:

> Il teleschermo riceveva e trasmetteva simultaneamente. Qualsiasi suono che Winston avesse prodotto, al di sopra di un sommesso bisbiglio, sarebbe stato col-

> to. Per tutto il tempo, inoltre, in cui egli fosse rimasto entro il campo visivo comandato dalla placca di metallo, avrebbe potuto essere, oltre che udito, veduto. Naturalmente non vi era modo per sapere esattamente in quale determinato momento vi si stava guardando. Quanto spesso e con quali principi la psicopolizia veniva a interferire sui cavi che vi riguardavano, era pura materia per congetture. E sarebbe stato anche possibile che guardasse tutti, e continuamente. Ad ogni modo avrebbe potuto cogliervi sul vostro cavo in qualsiasi momento avesse voluto. Si doveva vivere (o meglio viveva, per un'abitudine che era diventata, infine, istinto) tenendo presente che qualsiasi suono prodotto sarebbe stato udito e che, a meno di essere al buio, ogni movimento sarebbe stato visto. (Orwell, 1949)

La metafora del "grande fratello" mette in risalto la odierna procedura inerente alla raccolta dei dati del governo, specialmente mediante database molto grandi. Anche le imprese raccolgono i dati per migliorare i profitti e indirizzare messaggi appropriati verso i clienti-target (Power 2016).

Un'altra fonte di controllo descritta nel romanzo concerne la modifica, o alterazione, dei documenti, delle registrazioni e, più in generale, di ogni traccia biografica del soggetto. Questa condizione serve a garantire un totale annullamento dell'individuo che sarà sottomesso alle logiche del partito perdendo così i ricordi (il passato) e le prospettive (il futuro). Spiega Power (2016) che l'assenza di una memoria affidabile significa che la realtà diventa distorta e la gente crede a ciò che viene detto. Ogni fonte di informazioni può essere modificata e riveduta, lavoro quotidianamente svolto da Winston Smith, protagonista del romanzo. I redattori preposti utilizzano la tecnologia per inserire nuovi paragrafi e apportare revisioni. Le fotografie possono essere alterate o, afferma Power, in termini moderni "foto shopped" (Power 2016). Nella distopia orwelliana il partito usa la tecnologia come strumento di controllo.

Lyon, nella sua analisi della distopia orwelliana, afferma che un altro aspetto centrale di questa società sorvegliata è il tratto impercettibile che il controllo assume: «chi è sottoposto a sorveglianza non è mai sicuro che ci sia un momento in cui potersi lasciare andare. Come nel Panopticon […] grazie all'incertezza questo modello di sorveglianza impercettibile mantiene subordinati coloro che vengono controllati» (Lyon 1994, p. 91). Tuttavia, la sorveglianza non implica solamente una minaccia per la privacy poiché, grazie a un esercizio di controllo così pervasivo e disgregato, si possono mettere in pratica strategie di manipolazione mentale e deumanizzazione del soggetto. In un certo senso, Orwell ancora tiene ben distinti metodi violenti – tra cui tecniche punitive – e metodi non violenti – tecniche incentrate sulla creazione di nuovi comportamenti e stili di vita.

A oggi le profezie orwelliane, continuano a essere utilizzate come metafora e chiave interpretativa di alcuni contesti sociali. L'utilizzo dei mezzi elettronici è finora utilizzato in una maniera meno ingombrante poiché, mentre per Orwell la minaccia più importante veniva portata dallo Stato, l'attuale sorveglianza dei consumatori solleva una serie di problemi inediti che devono tuttora trovare risposte politiche e teoriche adeguate. Un punto di vista perfettamente plausibile è che, nelle condizioni contemporanee, il consumismo interviene come mezzo significativo per il mantenimento dell'ordine sociale, lasciando che siano le forme di sorveglianza e controllo più antiquate a gestire le residue frange non-consumatrici (Lyon 1994).

Tuttavia, ci siamo avviati verso un superamento della metafora orwelliana con l'ingresso in quella che Lyon ha definito come *la cultura della sorveglianza*. La cultura della sorveglianza è un prodotto delle condizioni contemporanee tardo-moderne o, semplicemente, della modernità digitale. Soprattutto dalla fine del XX secolo, le modalità di sorveglianza aziendali e statali, mediate da nuove tecnologie sempre più veloci e potenti, si sono orientate verso l'incorporazione della vita quotidiana attraverso le infrastrutture dell'informazione e la nostra crescente dipendenza dal digitale nelle relazioni quotidiane. Proprio come tutti i cambiamenti culturali si riferiscono in modo significativo alle condizioni sociali, economiche e politiche, la cultura della sorveglianza odierna si forma attraverso la dipendenza organizzativa, il potere politico-economico, i collegamenti alla sicurezza e l'impegno sui social media. In altre parole, con la cultura della sorveglianza il controllo pervasivo è quello che viene esercitato dagli utenti/cittadini stessi sugli altri utenti/cittadini. Ma questi aspetti verranno approfonditi all'interno dei prossimi paragrafi.

2.3 La sorveglianza come pratica funzionale

Accanto alle teorie panoptiche della sorveglianza, in cui questa viene concepita come una tecnica di controllo e assoggettamento degli individui, alcuni autori propongono una concezione funzionale della sorveglianza. La sorveglianza, in questo senso, viene considerata come una attività documentaria dello Stato, in cui le informazioni vengono raccolte, elaborate, codificate, e rendicontate; lo scopo è meramente amministrativo e funzionale alla burocrazia delle organizzazioni (Allmer 2011).

Questo approccio utilizza dunque un'ampia definizione di sorveglianza intesa principalmente come un processo plurale e tecnico. Tra gli autori di riferimento troviamo i contributi di Giddens, Dandeker e Gary T. Marx.

2.3.1 L'approccio di Giddens alla sorveglianza

Nell'analisi sulla sorveglianza, Giddens (1981) afferma quanto l'origine di questo fenomeno sia strettamente connessa al capitalismo e, più nello specifico, alla formazione dello stato-nazione. Giddens definisce la sorveglianza a partire da due fenomeni interconnessi. Da un lato si considera l'accumulo di informazioni sia simboliche sia materiali che possono essere immagazzinate da una organizzazione o da un'istituzione pubblica. Secondariamente, la sorveglianza implica la supervisione di alcune attività dei subordinati da parte dei loro superiori. In altre parole, i lavoratori vengono sorvegliati dai loro supervisori (Giddens 1981).

La raccolta e l'immagazzinamento delle informazioni comporta la generazione di potere che è a sua volta riprodotto nella supervisione dei lavoratori. Estendendo questa condizione alla società, notiamo come la raccolta, la sintesi e l'analisi delle informazioni inerenti ai membri che la compongono possano anch'esse costituire una modalità diretta di controllare attività e atteggiamenti individuali. Se la raccolta dei tributi, prosegue Giddens, o delle tassazioni nei più moderni sistemi economici è sempre stata in prima linea nelle attività statali, la raccolta di informazioni e la modalità di utilizzarle sono sempre state di aiuto nello sviluppo di queste attività. Come elemento integrale e pervasivo dell'integrazione sociale, la sorveglianza acquisisce grande importanza con l'avvento del capitalismo, secondo Giddens.

Questi due sistemi di sorveglianza − sorveglianza del mercato e sorveglianza dello Stato − sono dunque strettamente intrecciati poiché «solo quando li si pensa insieme, i processi gemelli della sorveglianza chiariscono il rapporto storico tra contratto di lavoro capitalistico e monopolio statale della violenza» (Lyon 1994, p. 98).

Queste pratiche di sorveglianza si sono sviluppate in diversi contesti nazionali e le conseguenze prodotte, sostiene Giddens (1981), hanno una duplice natura: positiva e negativa. Considerato che il welfare state è fondato sulla conoscenza dettagliata della popolazione, per questo la sorveglianza, nel senso di documentazione dei cittadini, crea non solo la possibilità di controllo, ma anche l'opportunità di nuove forme di resistenza democratica. Come ha rilevato Simon (2005), Giddens mostra una forma di sorveglianza moderna che è caratterizzata da distanze sempre crescenti tra l'osservatore e l'osservato. Questa semplice relazione di sorveglianza ha come implicazione che le operazioni di sorveglianza del supervisore continuano senza alcun riferimento all'osservato.

La possibilità di comprendere il posto della sorveglianza nella società contemporanea ci viene fornita da Giddens, secondo Lyon, con l'espressione "operare a distanza": «l'espressione ci aiuta sicuramente a cogliere il senso della sor-

veglianza globale. Le operazioni commerciali, che un tempo si concludevano per mezzo di un accordo verbale e di una stretta di mano, ora possono essere ratificate a distanza» (Lyon 2001, p. 123).

2.3.2 Sorveglianza "amministrativa": il contributo di Dandeker

Sulla scia del lavoro di Giddens, Christopher Dandeker dedica buona parte del suo lavoro al rapporto tra sorveglianza e apparato statale (burocrazia). Nello specifico, Dandeker descrive la sorveglianza come processo di raccolta di informazioni e organizzazione amministrativa della modernità. Il termine sorveglianza, infatti, non viene utilizzato nel senso stretto di spionaggio sulle persone ma, più in generale, si riferisce alla raccolta di informazioni e alla supervisione degli individui (Allmer 2011). L'esercizio della sorveglianza comprende alcune attività tra cui: 1) la raccolta e l'immagazzinamento di alcune informazioni rispetto a individui e oggetti; 2) la supervisione delle attività dei soggetti; 3) l'applicazione delle informazioni raccolte per monitorare il comportamento dei soggetti controllati (Dandeker 1990, p. 37). In questo senso la sorveglianza non può essere intesa come mero aspetto delle relazioni sociali ma, al contrario, una strategia di produzione di un sistema di norme sociali.

All'interno del suo libro *Surveillance, Power and Modernity: Bureaucracy and Discipline from 1700 to the Present* (1990), Dandeker esplora l'evoluzione della burocrazia, e le sue manifestazioni di sorveglianza, in varie istituzioni negli ultimi tre secoli. Il rapporto tra burocrazia e sorveglianza è per questo molto intenso, quasi correlato.

La sorveglianza, come già accennato, può essere considerata come la produzione di conoscenza e la supervisione delle persone, dentro e fuori dalle organizzazioni. In questo senso la burocrazia viene intesa come moderna modalità di sorveglianza, che si raffina sempre più nelle "case di potere" dello Stato (rappresentate dal potere militare e dalla polizia) e della impresa capitalista. L'analisi della sorveglianza burocratica è dunque la chiave per comprendere la struttura e l'organizzazione del potere nelle società moderne (Ericson 1991). La sorveglianza cresce al crescere della burocrazia, specialmente in termini di razionalità giuridica formale, delle esigenze di disciplina, degli usi innovativi della tecnologia dell'informazione e della divisione occupazionale del lavoro tra gli esperti. Dandeker avanza la sua proposta indagando le varie "macchine burocratiche" e la sorveglianza da esse realizzata. Parlando delle burocrazie militari, di polizia e aziendali, Dandeker si concentra su tre ragioni specifiche che hanno determinato la crescita della sorveglianza. Anzitutto sottolinea la crescente importanza delle competenze professionali all'interno delle burocrazie e di come gli esperti

abbiano un'influenza indipendente sulla fonte della sorveglianza. Inoltre, mostra come la sorveglianza aumenti con il volume e la complessità dei compiti amministrativi. Infine, seguendo Tocqueville e Weber, apprezza anche come la sorveglianza burocratica comporti una crescita in termini di condizione ugualitarie nei diritti.

2.3.3 Gary Marx e la "New Surveillance"

L'importanza delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, e la differenziazione tra la forma tradizionale e la forma nuova di sorveglianza sono temi a lungo affrontati da Gary Marx (1988, 2016). Nella società contemporanea, l'aumento della sorveglianza ha comportato un progressivo venir meno della differenza tra la sfera pubblica e quella privata; in un certo senso, è come se fossimo sotto una costante osservazione. Tutto quello che ci circonda, prosegue Marx, viene registrato in modo (spesso) permanente da parte di soggetti che non conosciamo: «I dati provenienti da aree geografiche, organizzazioni e periodi di tempo molto distinti possono essere fusi e analizzati facilmente» (Marx 1988, p. 221).

La sorveglianza è per Gary Marx principalmente un processo tecnico che possiamo definire come: «l'uso di mezzi tecnici per estrarre o creare dati personali» (Marx 2002, p. 12). Tra gli esempi principali di sorveglianza, Gary Marx utilizza l'immagine dei genitori che controllano il loro bambino tramite telecamere (Allmer 2011).

Questo contributo può essere considerato peculiare proprio perché la sorveglianza descritta da Dandeker «è ad alta intensità di capitale più che di lavoro, introduce il sospetto categoriale e si pone come preventiva. È decentralizzata, difficile da comprendere ed è sia intensiva che estensiva» (Lyon 2001, p. 22). In un suo articolo del 1985, intitolato *I'll Be Watching You* e pubblicato all'interno della rivista "The Dissent", Gary Marx affronta il cambiamento considerevole avvenuto dall'era moderna all'era post-moderna. Come già è stato evidenziato per altri autori, questo passaggio implica trasformazioni sostanziose, in cui le nuove tecnologie ricoprono un ruolo centrale nel nuovo assetto sociale. In sostanza gli sviluppi nel campo della tecnologia informatica stanno rendendo sempre più sottili le barriere che ci separano dal controllo totale. Questo fenomeno viene definito da Gary Marx come una nuova sorveglianza (*New Surveillance*) che ha come scopo la raccolta dati in un orizzonte sempre più ampio. A differenza delle pratiche di sorveglianza tipiche degli stati moderni (quelle evidenziate nei lavori di Giddens e Dandeker, per fare un esempio), questa forma di sorveglianza viene impiegata anche nei settori aziendali e commerciali per conoscere

abitudini e gusti dei cittadini e non solamente per amministrare una società. Le nuove tecnologie per la raccolta di informazioni personali, in grado di superare le barriere spazio-temporali, sono sempre più presenti nella nostra società. Nell'ultima metà del XX secolo vi è stato un significativo aumento dell'uso della tecnologia per la raccolta di informazioni personali; tra i numerosi apparecchi troviamo la sorveglianza video e audio, sensori in grado di captare calore, luce, movimento e suono, occhiali visivi notturni, etichette elettroniche, dispositivi di accesso biometrici, analisi dei farmaci, analisi del DNA, monitoraggio del computer e, non da ultimo, l'utilizzo di posta elettronica e di tecniche informatiche quali sistemi esperti (Marx 2002).

Gary Marx, inoltre, si sofferma sui cambiamenti, in tema di sorveglianza, che si sono verificati nel corso del tempo (sia in termini di tecnologia che di obiettivi).

2.4 Sorveglianza digitale

Oggigiorno, le relazioni sociali sono mediate dalle strumentazioni tecnologiche che modificano radicalmente le interazioni tra i soggetti. Nelle società reticolari, il potere sociale è cambiato principalmente in due sensi (Castells 2009): da un lato esso si articola tra il globale e il locale e, dall'altro lato, non coinvolge più le singole unità, bensì la totalità dei soggetti in rete. Il sistema della rete, riportando il pensiero di Castells (2002), non può che modificare, in modo sostanziale e significativo, la produzione di potere. Il nuovo paradigma tecnologico rappresenta lo strumento mediante cui è possibile espandere le logiche del modello reticolare. Difatti,

> la continua trasformazione della *communication technology* nell'era digitale estende l'influenza dei mezzi di comunicazione a tutti gli ambiti della vita sociale, in un *network* che è al contempo global e local, generico e personalizzato, secondo un modello in continua evoluzione. Di conseguenza, i rapporti di potere – ossia le relazioni che servono da fondamento a tutte le società – e i processi che sfidano i rapporti di potere istituzionalizzati sono sempre più plasmati e determinati dalla sfera della comunicazione. (Castells 2007, p. 238)

Nella postmodernità anche la comunicazione, specialmente quella telematica tradizionalmente verticale, assume sempre più i caratteri orizzontali dell'*open security* e del *knowledge sharing* (Rodotà 2004; 2013). Il rapporto tra media e

potere, con il passaggio ai nuovi mezzi di comunicazione di massa, si rovescia (Colombo 2012).

A questo proposito, alcuni autori (Colombo 2013; Lyon 2006; Castells 2002; Fuchs 2011) si sono concentrati sul rapporto tra media e potere, rilevando come l'evoluzione del web 2.0[6] renda complessa la possibilità di controllo sui contenuti condivisi e più semplice sull'utente in sé, che accetta *sua sponte* di sottoporsi a delle forme di controllo e dunque di potere. Le odierne forme di sorveglianza digitale possono essere analizzate alla luce dei cambiamenti dipendenti, in larga parte, dalla possibilità offerta dal web di interconnettere individui e sistemi sociali, superando le normali barriere cronotopiche.

La sorveglianza nel web 2.0 è una sorveglianza legata alla figura del "prosumer", un soggetto che, dinamicamente e in modo permanente, crea e condivide i suoi dati con altri utenti, interagisce con loro, e co-produce informazioni (Toffler 1980; Fuchs 2011, 2022). In tale prospettiva è possibile richiamare la caratteristica di liquidità di Bauman. Anche la sorveglianza, a poco a poco, sta divenendo liquida poiché «si diffonde in modi fino ad ora impensabili, reagendo alla liquidità e contribuendo al tempo stesso a riprodurla. Priva di un contenitore stabile, ma sballottata dalle esigenze di "sicurezza" e sollecitata con discrezione dal marketing insistente dei produttori di tecnologie, la sorveglianza dilaga ovunque» (Bauman, Lyon 2013, p. XI). Questa condizione comporta che nelle società contemporanee, altamente tecnologizzate, non esiste più alcun rifugio in cui poter preservare una propria "intimità". Il potere si sposta alla velocità dei segnali elettronici e la trasparenza delle nostre informazioni è dovuta alla nostra stessa volontà di trasmetterle: è il sorvegliato che oggi fornisce spontaneamente, e con assenso, i suoi dati personali. La sorveglianza continua a ricoprire, sebbene con forme e manifestazioni diverse, un ruolo cruciale nelle società contemporanee (Lyon 2010b).

Il sistema più efficace di controllo non è quel sistema che presenta tratti sofisticati e draconiani di censura, bensì un insieme di tecniche soft e implicite (Morozov 2011). Nell'era digitale i sorveglianti incitano il soggetto a farsi tracciare e chi rifiuta di farsi monitorare rifiuta di far parte della società. La profezia orwelliana si è dunque avverata, con la differenza che Winston Smith è oggi un cittadino che non solo accetta di buon grado di fornire i propri dati, ma spesso li propone volontariamente per ottenere benefici.

In questa prospettiva, l'utilizzo dei media digitali, sia per la produzione che per il consumo di informazione, non è più definibile come un'opzione. Queste pratiche risultano fondamentali sia per la partecipazione alla vita sociale sia per non essere socialmente esclusi (Bentivegna 2009).

La sorveglianza diviene così una "fantasia di potere" (Bogard 1996) in cui prevalgono le logiche di simulazione. Bogard, infatti, costruisce una "fantascienza sociale" e argomenta nel suo libro *The Simulation of Surveillance*, come la rivoluzione tecnologica riesca a riconfigurare e intensificare il ruolo della sorveglianza negli ambiti più disparati – tra cui la guerra, il lavoro, la sessualità e la vita privata. La simulazione ha quindi un ruolo cruciale poiché ci consente di comprendere le forme moderne di società sorvegliate (Fonio 2007).

Le logiche di simulazione utilizzate da Bogard erano già state individuate da Baudrillard (1981) e sono tipiche dell'era contemporanea; secondo Baudrillard, la tecnologia – e più in generale i mezzi di comunicazione di massa – operano un rovesciamento della realtà, per cui il cittadino viene a trovarsi nella paradossale situazione di non essere più il soggetto della propria informazione, ma l'oggetto di questa. La simulazione, nell'ottica di Baudrillard, non rappresenta una finzione della realtà, bensì la volontà di vedere tutto in modo anticipato.

2.4.1 Sorveglianza e pratiche di *interveillance*

La percezione degli individui è radicalmente cambiata rispetto al passato, internet e le nuove tecnologie sono in grado di connettere gli utenti in modo immediato e senza limiti di prossimità geografica.

In termini di sorveglianza, è cruciale comprendere il ruolo delle nuove tecnologie e le grandi potenzialità offerte agli utenti. I social media, infatti, offrono un vero e proprio cambio di prospettiva, più che un semplice "fatto tecnologico" (Colombo 2013). I dati che forniamo quotidianamente alle piattaforme online sono piena espressione di un fenomeno che da molti anni sta dominando i mercati e il mondo quotidiano: la convergenza tecnologica. Con questo termine «si intende la conversione di tutte le informazioni in un formato digitale e la fine della distinzione tra media diversi» (Colombo 2013, p. 19). Quale rapporto è dunque possibile tra le informazioni digitali e la sorveglianza moderna?

Per rispondere a questa domanda, Colombo (2013) applica l'approccio foucaultiano al tema del rapporto tra media e potere per comprendere in che misura le pratiche di controllo sociale abbiano assunto nuove modalità sugli utenti online dato che lo spazio digitale si configura così come luogo ideale nell'esercizio del potere disciplinare.

Se per Foucault «l'anima dell'individuo moderno (ossia le sue abitudini, convinzioni e comportamenti) è plasmata attraverso istituzioni disciplinari quali la scuola, l'esercito, l'ospedale» (Colombo 2012, p. 202), la società in rete presenta alcune differenze. Pensiamo ad esempio al ruolo della scuola «e a quanto il processo pedagogico lineare tipico di un progetto "disciplinare" che aveva

per obiettivo la costruzione del buon cittadino sia stato messo in crisi dalla discontinuità della literacy tecnologica, che per la prima volta vede i giovani "naturalmente" alfabetizzati, e i più anziani spiazzati nel proprio ruolo di guide per le generazioni future» (Colombo 2012, p. 202). Possiamo quindi affermare che l'oggetto del controllo si sostanzia nell'utente in sé che fornisce informazioni spontaneamente e che saranno poi "mercificate" attraverso la trasformazione in capitale informativo.

Uno dei concetti principali introdotti da Colombo, ripreso in larga parte da Andrejevic, si riferisce alla pratica di *interveillance*, una forma di sorveglianza orizzontale che ben si presta alle pressioni comunicative cui siamo quotidianamente sottoposti. Questa forma di controllo, già definita "sorveglianza laterale" da Andrejevic (2005), concerne il monitoraggio *peer-to-peer* e l'utilizzo di strumenti di sorveglianza da parte di individui anziché di istituzioni pubbliche o private. Gli obiettivi principali di questa sorveglianza riguardano tre categorie principali: interessi relazionali/affettivi, familiari e amicali. Vengono inoltre previsti diversi livelli di monitoraggio, che vanno dall'utilizzo casuale di Google, alle telecamere di sorveglianza fino a includere rivelatori di bugie portatili (tra cui segnaliamo alcune recenti app per spiare i soggetti).

In questo senso, l'utilizzo della rete contribuisce a mettere in discussione le precedenti forme di integrazione, comportando la necessità di costruire nuovi paradigmi comunicazionali. La spinta offerta dalle innovazioni, derivante in larga parte dalle possibilità introdotte dal web, origina nuove modalità di partecipazione sia per i cittadini sia per le organizzazioni, assicurando qualità, efficacia ed efficienza alla comunicazione attraverso la responsabilizzazione dei soggetti nella rete, l'utilizzo di strumenti di comunicazione integrati e appropriati, e ricercando contenuti comuni per ottimizzare il livello di condivisione. Parimenti, tali sistemi richiedono un inquadramento etico e un percorso formativo che consentano un utilizzo individuale della rete oculato e socialmente responsabile.

2.4.2 La società postpanoptica di Ragnedda

La sorveglianza è diventata parte integrante della vita quotidiana, del lavoro e delle attività di consumo e si attua in tutta la società: nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nel governo, nella sanità e nel commercio (Ragnedda 2011). Come già richiamato, gli attori principali coinvolti nei processi di sorveglianza sono essenzialmente due: lo Stato, le sue istituzioni formali (tra cui polizia, servizi segreti, amministrazioni locali, ecc.) e gli attori economici dall'altro. La costruzione di un profilo elettronico dei cittadini aiuta al mantenimento dell'ordine pubblico – attraverso l'individuazione di condotte devianti e la normalizzazione di alcuni

comportamenti – e nel settore del commercio privato consentono di personalizzare la pubblicità per i clienti, ottenendo così maggior profitto. Tuttavia, sostiene Ragnedda (2011), la sorveglianza digitalizzata ha dato vita a nuove forme di controllo sociale, cercando di orientare e influenzare le attività dei cittadini. La possibilità di ricostruire il passato e monitorare il presente consente in qualche misura di manipolare il futuro. Nella *network society* i soggetti si adeguano a nuove pratiche di addomesticamento (digitale), per cui i comportamenti da mantenere saranno interiorizzati e riprodotti.

La rete e l'evoluzione del web 2.0 hanno ampiamente modificato la gestione del controllo poiché oggigiorno siamo «sorvegliati nella quotidianità delle nostre scelte e nei nostri spostamenti *online*, e le nostre abitudini, gusti e preferenze producono dati che vengono elaborati e classificati sulla base di parametri precedentemente definiti, dando luogo a profili di consumatori, cittadini, devianti ecc.» (Ragnedda 2008, p. 49). Un ruolo cruciale nell'immagazzinamento delle informazioni private è svolto dai social network, in particolare da Facebook. Se, come sostenuto dalla Turkle, da un lato ci piace che il web ci "conosca" è anche vero che «questo è possibile solo a scapito della nostra privacy, grazie alla scia di bricioline elettroniche che lasciamo e che sono facili da seguire e da sfruttare, sia politicamente che commercialmente» (Turkle 2012, p. 116). Tuttavia, si potrebbe argomentare, l'utilizzo dei social network comporta una invasione della sfera pubblica nella nostra vita privata: a essere compressa, infatti, non è solamente la privacy dei cittadini ma anche la stessa arena pubblica, inondata sempre più spesso dalle nostre informazioni personali che condividiamo in modo frenetico.

Ragnedda si sofferma inoltre sulle conseguenze che la sorveglianza online comporta: «sorvegliare qualcuno *online* significa seguirlo *offline* e viceversa, come se la sorveglianza fosse un'ombra che ci segue, traccia e registra, colleziona e osserva» (Ragnedda 2008, p. 51). Nel nuovo scenario offerto dalla communication information technology, si riscopre una sorta di Panopticon elettronico che è in grado di verificare elementi visibili e invisibili. Pertanto, il principio del Panopticon è incorporato in nuovi strumenti e tecnologie di sorveglianza. In questo modo si può dire che sta emergendo una nuova forma di Panopticon: il Cyber-Panopticon. Anche se internet non può essere ridotto a una tecnologia di sorveglianza, alcuni principi del Panopticon operano ancora in questo nuovo mezzo, poiché l'impossibilità per coloro che navigano in rete di sapere se sono stati osservati comporta un rinforzamento di quello che Foucault definisce come il «funzionamento automatico del potere» (Ragnedda 2011, p. 182). Per questo Ragnedda parla di una società postpanoptica, poiché «la forza del web 2.0 sta nel suo essere un prodotto (pensiero) debole che non si impone, ma si adegua,

migliora, arricchisce grazie alla pluralità di interventi (verità relative) che partecipano» (Ragnedda 2008, p. 155). In altre parole, nonostante il concetto di Panopticon sia stato superato, non ci è ancora chiaro in che direzione stiamo andando.

L'utilizzo dei media digitali non rientra più nelle pratiche di consumo culturale; al contrario sta diventando un mezzo imprescindibile di partecipazione alla vita sociale.

In conclusione, il controllo sociale esercitato in rete significa anche la capacità di spingere gli individui ad adattarsi alle aspettative del gruppo. I mass media hanno la capacità, a vari livelli, di condizionare e influenzare la percezione collettiva, plasmando nuove forme di sorveglianza, non più di tipo verticale ma orizzontalmente diffusa.

2.4.3 La cultura della sorveglianza ai tempi del capitalismo

Nell'introdurre la nuova fase degli studi sulla sorveglianza, quella che si focalizza principalmente sulle manifestazioni contemporanee, è importante ricordare come alla base del cambiamento delle tecniche di controllo sia una nuova motivazione che ne giustifica l'uso. Come già scritto da Deleuze, e ripreso successivamente dall'analisi dei consumatori individuata da Fuchs, la volontà di controllo non è più mossa alla sorveglianza dei corpi, ma alla modellazione di consumatori, di stili di acquisto con un'applicazione delle tecniche di controllo utilizzate sempre più da aziende private ai fini di commercio dei dati.

L'autrice che si è occupata maggiormente di questo filone degli studi sulla sorveglianza è l'americana Shoshana Zuboff, la prima a tentare di unire le teorie esistenti sul tema e strutturare un'unica cornice interpretativa di quello che viene oggi definito *surveillance capitalism*. Il capitalismo della sorveglianza è definibile come un nuovo tipo di capitalismo «in which profits derive from the unilateral surveillance and modification of human behaviour» (Zuboff 2016). Nell'articolo pubblicato dalla stessa Zuboff nel 2016, *The Secrets of Surveillance Capitalism*, l'autrice considera Google come archetipo delle aziende il cui cardine del business model non è altro che la modificazione del comportamento umano: «Most people credit Google's success to its advertising model. But the discoveries that led to Google's rapid rise in revenue and market capitalization are only incidentally related to advertising. Google's success derives from its ability to predict the future – specifically the future of behavior» (Zuboff 2016).

La sorveglianza esercitata da queste aziende diventa talmente pervasiva, onnipresente ed efficace da creare, secondo la studiosa americana, un nuovo tipo di capitalismo, una nuova era che «Subverts the "normal" evolutionary mech-

anisms associated with its historical success and corrupts the unity of supply and demand that has for centuries, however imperfectly, tethered capitalism to the genuine needs of its populations and societies, thus enabling the fruitful expansion of market democracy» (Zuboff 2016). Il capitalismo basato sulla sorveglianza non ha alcuna connessione con i bisogni della popolazione, dell'individuo o dello Stato, ma crea questi bisogni, indirizzando i consumatori verso prodotti predeterminati. Questa forma di capitalismo può essere dunque considerata la concretizzazione più completa del dominio egemone del mercato sulle altre dinamiche e istituzioni umane.

CAPITOLO 3

STUDIARE AL DI LÀ DELL'OCEANO: LE IVY LEAGUE

3.1 Studiare negli Stati Uniti

All'interno di questo paragrafo verranno descritte le caratteristiche principali di quello che possiamo definire come l'Eden dell'istruzione: le Ivy League Schools (da qui Ivy). Questo termine accomuna e racchiude le otto università[1] più prestigiose nella parte nord-est degli Stati Uniti d'America. Nello specifico, il prestigio in questione si riferisce, oltre alla validità del college in sé, anche al fatto che queste università sono le prime create in America. Il termine "Ivy League" viene fatto risalire al 1954, anno in cui si tenne la conferenza della National Collegiate Athletic Association (NCAA) che diede vita alla Division I[2]. A quel tempo, il prestigio elitario era primariamente connesso alla riuscita nel campo degli sport, tra cui il basket. Queste università esistevano già molto tempo prima e, oltre alla bravura atletica e alle doti intellettuali dimostrate dagli studenti, erano accomunate da un benefattore i cui finanziamenti avevano fondato o arricchito l'università di riferimento.

Le Ivy sono reputate tra le migliori università al mondo sia per la considerevole selettività con cui vengono ammessi gli studenti, sia per il posizionamento futuro all'interno del mercato del lavoro. Tuttavia, sono altresì numerose le critiche mosse al sistema di selezione stesso. Per quanto concerne l'ammissione, uno dei criteri più importanti è il punteggio che lo studente è in grado di ottenere al SAT. Il SAT (Scholastic Aptitude Test) è un test standardizzato ampiamente usato per l'ammissione ai college negli Stati Uniti. Introdotto nel 1926, il suo nome e il punteggio che è possibile raggiungere sono cambiati più volte nel corso del tempo. Il SAT viene diretto dall'organizzazione privata non profit College Board, che ha sede a New York. Il test ha lo scopo di valutare le abilità critiche e logiche degli studenti che vogliono iscriversi al college ed è costituito da tre sezioni principali: Critical Reading (lettura critica di un testo), Mathematics (matematica) e Writing (scrittura), ed è possibile ricevere un punteggio compreso in una scala da 200 a 800. Alla fine viene fatta una somma totale dei

punteggi ottenuti nelle varie sezioni che formeranno quello finale per accedere al college (non tutte le università richiedono lo stesso punteggio). Nonostante questa standardizzazione – il test è uguale per tutti gli studenti d'America – il SAT è stato spesso oggetto di alcune critiche, specialmente di avere alcuni *bias* verso gli afroamericani, gli ispanici e gli asiatici. In uno studio pubblicato nella "Harvard Educational Review", Roy Freedle sostiene che vi è la necessità di creare una nuova modalità per l'assegnamento di alcuni punteggi del test, al fine di tutelare le minoranze etniche da una discriminazione sia culturale che statistica. Facciamo riferimento a quei casi in cui un gruppo (di solito una minoranza) si posiziona costantemente in un livello inferiore rispetto a una certa popolazione di riferimento − in genere, la popolazione bianca (Freedle 2003; Gould 1995). Statisticamente il test presenta comunque alcune distorsioni perché se due studenti (ad esempio, un bianco e un afroamericano) ottengono lo stesso punteggio nel test, la selezione si sofferma su altri fattori, tra cui criteri esterni al test, i voti scolastici ecc. (Freedle 2003; Gould 1995).

Oltre a ciò sono state sollevate molte critiche anche per le coppie di parole che gli studenti dovevano individuare nel SAT, poiché spesso le parole erano facilmente riconoscibili da studenti provenienti da famiglie benestanti. L'episodio più famoso risale all'analogia che gli studenti dovevano trovare rispetto alla coppia corridore-maratona (Runner: Marathon); la risposta corretta era la coppia rematore-regata (Oarsman: Regatta). Questo episodio scatenò numerose polemiche considerato che il canottaggio è uno sport spesso praticato e conosciuto da persone provenienti da una classe sociale elevata.

Il SAT e la media dei voti scolastici non rappresentano gli unici due criteri che vengono valutati ai fini dell'ammissione. Spesso, infatti, uno tra gli aspetti maggiormente contestati di queste ammissioni è la pratica, da parte delle cosiddette *leading universities*, di attribuire un punteggio elevato alle competenze extra-accademiche. All'interno di questi *non-academic factors*, la componente finanziaria ricopre un ruolo importante poiché sovente le competenze in questione risultano piuttosto costose. Parlare più lingue e aver frequentato scuole private o aver soggiornato all'estero sono tutte attività che possono comportare una spesa onerosa per i genitori. Una delle ricerche principali sul tema è stata condotta dai sociologi Thomas J. Espenshade e Alexandria Walton Radford. Lo studio, reperibile all'interno dell'opera *No longer separate, not yet equal* (2009), mostra come le università si soffermino troppo spesso su componenti "soggettive" (quindi capacità artistiche e scientifiche sviluppate al di fuori della scuola) piuttosto che competenze oggettive (risultati ottenuti ai test di ammissione) (Espenshade, Walton Radford 2009).

Diventare *undergraduate* in una Ivy rappresenta un'occasione molto ambita da diversi studenti poiché la preparazione durante i quattro anni di college, sebbene intensa e spesso altamente competitiva, risulta cruciale per sviluppare competenze idonee al mercato del lavoro. Per tale motivo, viene spesso utilizzata l'espressione *Return on investment*[3], un investimento che darà i suoi benefici. Nonostante le borse di studio messe a disposizione all'interno dell'impero delle Ivy, le barriere economiche che separano studenti ricchi da studenti provenienti da famiglie meno abbienti non si abbattono. L'adattamento agli standard proposti, infatti, non è alla portata di tutti. Basti pensare alla possibilità di andare a consumare i pasti in caffetterie tutti i giorni (abitudine abbastanza frequente tra gli studenti delle Ivy); o comprare i numerosi libri richiesti (non di rado assai costosi) per i vari corsi. Se lo studente non gode di una situazione economica ideale sicuramente avrà molta difficoltà ad adeguarsi agli standard dei suoi pari.

La formazione accademica si intreccia in aggiunta con i concetti di capitale sociale e capitale culturale, estremamente importanti nel percorso educativo, come avremo modo di vedere più avanti e in modo dettagliato. Inoltre, la possibilità di studiare in un college di prestigio è in grado di influenzare la mobilità sociale (Boudon 1986) e garantire maggiori possibilità di riuscita all'interno del mercato del lavoro. Il contesto familiare, sia in termini di risorse economiche che culturali, è poi un fattore centrale nella vita accademica dello studente. Uno studio condotto da McCrory Calarco (2011) mostra come i genitori trasmettano attivamente la cultura di riferimento ai bambini e di come questo meccanismo sia in grado di auto-riprodursi anche mediante l'attività del bambino (che non può dunque essere considerato come agente meramente passivo). I dati sono stati raccolti attraverso uno studio longitudinale e una ricerca etnografica in una scuola elementare di una periferia americana, mettendo a confronto i bambini provenienti dalla classe media e i bambini provenienti dalla classe operaia. In base a queste osservazioni e interviste con i bambini, i genitori e gli insegnanti McCrory Calarco sostiene che i soggetti provenienti da una classe sociale media esprimono visioni contrastanti rispetto agli altri circa il comportamento appropriato da tenere in classe. I bambini, infatti, adottando strategie di *problem solving* che imparano in famiglia, riproducono le dinamiche a cui sono esposti che spesso generano profitti scolastici diversi. In particolare, i genitori della classe operaia mostrano un orientamento "no-scuse" per *problem solving*, poiché incoraggiano i bambini a rispettare l'autorità degli insegnanti, senza cercare troppo aiuto. Di contro i genitori della classe media sembrano insegnare una strategia "a ogni costo" per risolvere i problemi, sollecitando i bambini a negoziare con gli insegnanti per l'aiuto necessario. Per tale motivo, i bambini della classe media

formulano più richieste di aiuto e, piuttosto che aspettare l'assistenza, intervengono direttamente anche interrompendo gli insegnanti. Proprio perché il tempo di attesa è minore, e le richieste risultano più proattive, i bambini provenienti dalla classe media riescono a ricevere più attenzioni rispetto agli altri coetanei. Questo studio ha implicazioni considerevoli poiché si sofferma sui modelli di socializzazione, mostrando che l'acquisizione da parte dei bambini di comportamenti di base non è né implicita né automatica; piuttosto, la trasmissione culturale comporta sforzi attivi sia per i genitori che per i figli.

Nonostante l'istruzione superiore sia divenuta sempre più accessibile e differenziata, la stratificazione sociale rimane ancora molto radicata e spesso la scelta del college si basa sulla classe di provenienza. Uno studio qualitativo di Mullen (2009) condotto su 50 studenti di Yale mostra gli effetti che la classe sociale di provenienza, le scuole superiori frequentate e il gruppo dei pari hanno sulla vita universitaria. Per gli studenti provenienti da famiglie benestanti e altamente istruite, la decisione di far parte di una Ivy League è qualcosa di "normalizzato" fin dall'infanzia, tramite le aspettative che la famiglia ha attivamente manifestato. Di conseguenza, lo studente avrà la possibilità di frequentare le scuole migliori ed essere esposto a un ambiente culturale molto stimolante, anche e soprattutto mediante il gruppo del pari (presumibilmente provenienti da famiglie altrettanto agiate). Di contro, gli studenti che provengono da famiglie meno abbienti ritengono le università di élite – come le Ivy – al di fuori delle loro possibilità, non solo in termini economici ma anche di ambiente sociale. I risultati, ottenuti mediante interviste, mostrano infatti che studenti con un basso status socioeconomico, pur avendo credenziali accademiche eccezionali, devono superare numerosi ostacoli per poter accedere a una Ivy.

Il documento *Mobility Report Cards: The Role of Colleges in Intergenerational Mobility*, redatto nel gennaio del 2017 da Friedman, Saez, Turner e Yagan, mostra i tassi di mobilità (riferita al reddito) intergenerazionale rispetto a ogni college degli Stati Uniti, utilizzando i dati amministrativi per oltre 30 milioni di studenti universitari nell'arco temporale 1999-2013. I risulti emersi, alquanto controversi, sono i seguenti:

- l'accesso al college varia notevolmente in base al reddito dei genitori. Ad esempio, i bambini i cui genitori rientrano nella lista top (1%) del reddito statunitense hanno 77 volte più probabilità di frequentare un college Ivy League di quelli i cui genitori sono in una posizione di reddito inferiore;
- i bambini provenienti sia da famiglie a basso reddito sia da famiglie che presentano un reddito elevato ottengono risultati molto simili al college,

indicando così la scarsa corrispondenza tra college selettivi e studenti con un basso reddito;
- i tassi di mobilità economica verso l'alto mostrano che studenti provenienti da famiglie povere riescono comunque a "scalare" la classifica in base all'università scelta.

Questo documento si è dunque soffermato sulle distribuzioni di reddito dei genitori e dei bambini in ogni singolo college degli Stati Uniti mettendolo in relazione con il rendimento scolastico degli studenti.

Un altro aspetto da considerare concerne le conseguenze negative che si verificano con l'ingresso in questi college prestigiosi. Con una nota amara, numerose inchieste hanno portato alla luce il tasso di suicidi tra gli studenti di queste università rinomate. Se da un lato non è prevista la prospettiva di insuccesso, specialmente in quei casi in cui la famiglia non è particolarmente benestante[4], dall'altro le pressioni a cui gli studenti vengono sottoposti sono molto elevate. Riportando i dati di una ricerca prodotta presso la Emory University[5] (Atlanta, Georgia):

- il tasso di suicidio è di 5 e 7.15 per 100.000 studenti (college);
- ogni anno vi sono più di 1.000 suicidi nei campus;
- il suicidio è la seconda causa di morte tra i giovani (tra i 24 e i 34 anni) e la terza causa di morte tra i giovani di un'età compresa tra i 15 e i 24 anni;
- i gruppi considerati particolarmente a rischio sono i ragazzi bianchi sotto i 21 anni.

Spesso le aspettative per gli studenti delle Ivy sono molto elevate e non tutti riescono a sopportare un livello di competizione così alto.

Moltissimi sono gli aspetti che potremmo trattare, per tale ragione si è deciso di affrontare un fenomeno sempre più comune – nel senso della sensibilità sviluppata attorno a esso – tra le università statunitensi: i *first-generation college students* (da qui FirstGen). Con questa espressione ci riferiamo agli studenti che riescono ad avviare percorsi accademici nonostante i genitori non abbiano terminato gli studi o non abbiano intrapreso affatto la carriera universitaria. In poche parole, i primi laureati della famiglia. Per alleviare possibili tensioni prodotte da queste circostanze le università creano gruppi di mutuo-aiuto in grado di tutelare minoranze di varia natura. Diverse università offrono un *network support* molto ampio e diversificato: il LGBTQ Center, il First-Generation College and Low-Income Student Center, l'Office of the Chaplains and Religious Life e molti altri ancora.

Una delle domande che vedremo essere cruciali nella parte empirica del volume concerne proprio la variabile FirstGen. In particolare, si è cercato di

scoprire se questa condizione potesse influenzare la percezione del rischio tra gli studenti (per approfondimenti si veda il capitolo 6). Numerosi studi (Lohfink, Paulsen 2005; Gibbons, Shoffner 2004) hanno mostrato come la condizione di FirstGen possa ritenersi una situazione di svantaggio rispetto a un Non-FirstGen. I limiti principali, sostengono gli autori, non si sostanziano solamente nelle risorse economiche o sociali, bensì anche nella mancanza di esperienza dei genitori che non possono guidare, o semplicemente supportare, il ragazzo sia durante l'iter burocratico previsto dall'istituzione scolastica, sia in fase già avanzata del percorso – quando lo studente oramai è entrato a far parte del college. In questo scenario è dunque pertinente accennare brevemente, considerata la vastità del tema e i numerosi autori che se ne sono occupati, ai concetti di capitale sociale e capitale culturale. Nella sociologia moderna, le origini di queste forme di capitale sono identificate con gli scritti di Pierre Bourdieu (Kawachi 2010) e successivamente riprese da moltissimi autori. Partendo dall'analisi di Bourdieu, anzitutto è necessario spiegare che cosa si intende per capitale. Il capitale è un accumulo di lavoro (nel senso materiale e simbolico) che è in grado di conferire energia sociale a chi se ne appropria (un singolo agente o un gruppo) (Bourdieu 1986). Le due variabili del capitale sono la persistenza nel tempo e l'accumulazione costante. Bourdieu fa dunque riferimento a due tipi di capitale che affiancano quello economico: il capitale culturale e il capitale sociale. Con il primo facciamo riferimento a una condizione di risorse che possono essere suddivise in tre diverse condizioni: un *embodied state* – stato interno; un *objectified state* – stato oggettivato; un *institutionalized state* – stato istituzionalizzato (Bourdieu 1986). Lo stato interno (*embodied*) è un tipo di benessere che dall'esterno viene trasmesso, in modo dilatato nel tempo, a un individuo che lo immagazzinerà e lo riprodurrà attraverso il suo *habitus* – con cui intendiamo una serie di schemi percettivi, di pensiero e di azione che genera comportamenti regolari e attesi. In altre parole, i gusti, le preferenze e i comportamenti di una persona sono influenzati dall'ambiente da cui proviene. Per tale ragione, e a differenza di denaro, proprietà e diritti, lo stato interno non può essere trasmesso istantaneamente. Il secondo stato (*objectified*), fa riferimento alla disponibilità materiale e simbolica che il soggetto ha nell'acquisire le competenze. Ci riferiamo quindi a libri, opere d'arte e dispositivi che possono trasmettere cultura all'individuo; parimenti, ed è questo l'aspetto simbolico, si considerano anche le opportunità di fruire di questi servizi (ad esempio biblioteche e musei). L'ultimo stato del capitale culturale (*institutionalized*) si sostanzia nei riconoscimenti e nelle qualifiche che il soggetto ottiene, specialmente all'interno dell'accademia. Nell'ottica di scambio lavorativo, il ricono-

scimento accademico può essere "monetarizzato" ma non trasmesso. Il capitale culturale ha una fortissima connessione con la possibilità di far parte di college prestigiosi, sia in termini di *objectified state* (per le opportunità che vengono offerte all'interno di queste università), sia in riferimento allo *institutionalized state* poiché, come visto, i riconoscimenti accademici sono più frequenti se lo studente proviene da una Ivy. In aggiunta, il capitale culturale è fondamentale anche nella fase iniziale degli studi poiché la sua trasmissione domestica facilita l'ammissione in questi college prestigiosi. Se i genitori sono insegnanti, o comunque persone laureate, probabilmente il ragazzo avrà più familiarità con il mondo universitario poiché abituato fin da piccolo a essere immerso in questo contesto (Mullen 2009). Questa naturalmente non è una legge assoluta poiché molti studenti intraprendono gli studi accademici anche se i genitori non sono laureati. Tuttavia, vi sono più difficoltà in questa circostanza. Il capitale sociale, prosegue Bourdieu (1986), si riferisce a quell'«insieme di risorse, materiali o simboliche, che ciascun individuo o gruppo sociale ottiene grazie alla partecipazione a una rete di relazioni interpersonali basate su principi di reciprocità e mutuo riconoscimento» (Bourdieu 1986, p. 248). Questo capitale si rinforza grazie agli scambi interpersonali poiché le connessioni non sono un fatto naturale ma frutto di investimenti (individuali e collettivi) che mirano a stabilire o riprodurre relazioni sociali (Bourdieu 1986).

A oggi, il concetto di capitale sociale è ancora ampiamente studiato, specialmente nei contesti sociali poiché i suoi effetti hanno delle ripercussioni rilevanti. Secondo alcuni autori (Aldrige *et al*. 2002; Maturo 2007) possiamo parlare di tre differenti capitali sociali. Nel contributo di Maturo (2007, p. 17) troviamo:

- *bonding social capital* – che fa riferimento a vincoli/legami di parentela o etnici molto forti;
- *bridging social capital* – traducibile in quei legami/vincoli più deboli dei precedenti, come quelli tra amici o tra membri di una associazione;
- *linking social capital* – che implica la possibilità di connessioni tra membri che provengono da diversi ambienti sociali (ad esempio politico - cittadino). Questa ultima forma di capitale sociale è di recente introduzione (Woolcock 2001).

Un'ulteriore distinzione nella letteratura che si è occupata di capitale sociale, fa riferimento a quelli che lo considerano come una caratteristica degli individui e coloro che trattano il capitale sociale come un tratto collettivo, come ad esempio qualcosa che appartiene ai quartieri residenziali o ai luoghi di lavoro (Kawachi 2010, p. 19). Come già visto, nel caso dell'educazione il capitale sociale risulta centrale sia nella trasmissione che nell'acquisizione di un nuovo *habitus*.

I paragrafi che seguono sono dedicati esclusivamente alla descrizione dei contesti in cui la ricerca è stata svolta. Per ragioni di anonimato, nel volume verrà fatto riferimento alla prima università con lo pseudonimo Red Ivy, mentre per la seconda università si utilizza l'etichetta di Blue Ivy.

3.2 La Red University

Oggetto del presente paragrafo è la descrizione dettagliata della prima università che andremo a indagare, chiamata con lo pseudonimo di Red University. Durante il soggiorno presso la struttura (gennaio-aprile 2016) è stato possibile reperire ulteriore materiale (tra cui foto e interviste[6]) che aggiungono, alla descrizione analitica, opinioni personali e impressioni sviluppate nell'arco dei quattro mesi di riferimento.

3.2.1 Struttura e composizione dell'università

Una delle peculiarità che contraddistingue la Red rispetto alle altre Ivy è la possibilità di avere un curriculum "aperto", vale a dire poter scegliere liberamente i corsi ritenuti più pertinenti dallo studente senza dover accumulare dei crediti fissati in degli schemi ben precisi, senza troppe "propedeuticità". Come si evince dalla struttura dell'università, nel 1850 il quarto rettore della Red sostenne che gli studenti avevano diritto a una maggiore libertà nel percorso educativo, al fine di poter «study what he chose, all that he chose, and nothing but what he chose»[7]. Un secolo più tardi, questa visione divenne la base per un nuovo approccio educativo definito appunto il curriculum aperto. Alla Red viene garantita grande libertà nell'indirizzare il percorso universitario e gli studenti sono incoraggiati a sviluppare un proprio nucleo formativo.

Una risorsa preziosa per studenti e docenti, messa a disposizione dalla Red, è il sistema University Library, un network di biblioteche che contiene più di 6,8 milioni di testi, tra volumi rilegati, periodici, mappe, spartiti e manoscritti.

Nell'anno 2015, la Red ha destinato alla ricerca un totale di 152.093.000 dollari, provenienti sia da fonti pubbliche che private. Questi finanziamenti sono centrali per il mantenimento dello *status quo* elitario, poiché conferiscono prestigio sia all'interno che all'esterno dei confini statunitensi.

La Red University, infine, mantiene dei rapporti molto intensi con la città in cui è situata. Sostanziali sono senza dubbio i contributi economici, educativi, sociali e culturali di rilievo che la Red, assieme agli altri college presenti nel territorio, ogni giorno fornisce al territorio circostante. Come risulta dai dati pubblicati online, circa 1.553 persone sono assunte dalla Red University. Insieme

a questo, e per motivi di ricerca, la Red ha un forte legame anche con le scuole pubbliche e le altre strutture presenti.

3.2.2 Il campus

Il termine campus è stato per la prima utilizzato nel 1774 per indicare i campi verdi attorno all'Università di Princeton[8]. In seguito, il termine è stato esteso per indicare il territorio entro cui sono collocati (alcuni o tutti) gli edifici universitari, le biblioteche, le residenze per gli studenti, le sale letture, le mense e tutte le zone ricreative messe a disposizione della popolazione universitaria. I campus hanno dunque una struttura molto diversa tra loro ed è impossibile parlare di una standardizzazione architettonica.

Il campus della Red sorge sulla collina di una piccola città della costa est degli Stati Uniti e la sua architettura risulta molto compatta e poco ramificata. Nello specifico, sono pochi gli edifici che si snodano al di fuori del campus. Questo aspetto è principalmente legato alla centralità del campus nella vita universitaria, divenendo in tutto e per tutto un nuovo contesto sociale in cui gli studenti vivono per i successivi quattro anni della loro vita.

Durante la permanenza presso la Red University, è stato possibile effettuare una visita guidata del campus, in genere aperta ai futuri studenti ed effettuata da quasi tutte le università. Per poter accedere alla visita è necessario effettuare una iscrizione online. Guidati da uno studente dell'università, il tour del campus fornisce principalmente informazioni e prospettive sulla vita universitaria. Gli studenti che vogliono tentare di iscriversi alla Red hanno così l'opportunità di vedere il campus in prima persona, di conoscere la storia della struttura, la vita residenziale, le mense e la sicurezza all'interno dei campus. È possibile effettuare tour di diversa natura: Physical Sciences Tour; Engineering Tour; Information Session; Experience Red Program; Visit a Class; Group Tours. La preferenza su quale tour effettuare può essere espressa direttamente all'inizio del tour, quando le differenti guide si presentano e offrono la possibilità di poter scegliere quale dei tour risulta più idoneo alle richieste del soggetto. I tour durano circa 60 minuti.

Ho effettuato la visita del campus della Red in data 14 marzo 2016, annotando le caratteristiche dei partecipanti e le domande emerse durante il tour. Lo scopo principale di questa osservazione diretta è stato quello di notare se la gestione della sicurezza nel campus fosse una tematica che interessava genitori e alunni ancor prima di fare parte della vita accademica. Per motivi di studio non ho rivelato la mia identità di ricercatrice, per non alterare i comportamenti degli attori del contesto. Di seguito riporto quanto è emerso durante il mio campus tour alla Red.

*Il punto di ritrovo è davanti al desk informazioni della caffetteria del campus, alle 9 del mattino. Tutti i partecipanti, circa una trentina ed eccetto la sottoscritta, sono accompagnati dai genitori. L'età dei ragazzi sembra compresa tra i 16 e i 17 anni. La composizione, in fatto di etnie, è mista e molto eterogenea. Una volta che tutti i partecipanti sono arrivati, le guide (*undergraduate students*) si presentano e illustrano le varie opzioni dei tour. Coloro che hanno le idee chiare in fatto di* subject *[indirizzo di laurea] decidono senza esitazioni quale visita intraprendere. Altri partecipanti, inclusa la sottoscritta, optano per un tour generico. Il mio gruppo è formato da una quindicina di partecipanti e la nostra guida è Charles, un* sophomore[9] *in economia. Inizia con una presentazione generica della storia della Red e di quanto il curriculum aperto rappresenti uno degli aspetti peculiari di questo college. Ci vengono illustrati i vari edifici (biblioteche, mense e dormitori) e la parte più sostanziosa è dedicata alle residenze studentesche. Tutti coloro che vivono nel campus (quindi nei* residential dorms*) condividono la stanza con un'altra persona che non abbia il suo nome o che non provenga dalla stessa città. Questo viene fatto per incoraggiare gli studenti a confrontarsi con altri individui (specialmente se appartenenti ad altre realtà). Per quanto riguarda la gestione della sicurezza, la guida non si è soffermata particolarmente su questa tematica ha semplicemente menzionato le* blue lights *come strumento di emergenza. In aggiunta non è stata fatta menzione al DSP e alle sue attività. Parimenti i genitori non hanno manifestato molto interesse per questo aspetto. Il tour si conclude con le ultime descrizioni del campus e con alcuni incoraggiamenti da parte della guida a far iscrivere gli studenti a questa prestigiosa, ma allo stesso tempo aperta, università.*

Non è certamente possibile standardizzare i vari tour delle diverse università, tuttavia questo servizio sembra essere molto usufruito da studenti e genitori (ho impiegato circa due settimane per ottenere un posto libero alla visita del campus Red). Il campus è una realtà cruciale nella vita dello studente poiché rappresenta il contesto sociale in cui il soggetto sarà inserito per i successivi quattro anni e in cui svolgerà tutte le sue attività quotidiane (studiare, mangiare, dormire e partecipare a eventi).

3.2.3 I Redies

Studiare in una Ivy è un'opportunità molto prestigiosa per gli studenti americani e internazionali. Tuttavia, la percentuale di accesso a queste università è molto limitata. Come riportato nel sito internet ufficiale, nell'anno 2021 solamente il 6% dei richiedenti (circa 47.000) è stato ammesso al corso di studi. Rispetto alla provenienza geografica, si riporta la prevalenza di studenti proveniente dalle zone del New England e dal Middle Atlantic; unitamente a questo vi è una significativa presenza di studenti internazionali (International).

Per quanto riguarda gli indirizzi di studio più comuni le scienze umanistiche (Humanities) sono al primo posto in quasi tutti gli anni – seguite dalle scienze sociali (Social Sciences).

La possibilità di ottenere una copertura (totale o parziale) della *tuition* (la retta universitaria) è uno degli aspetti più importanti nella vita degli studenti. Tutti gli studenti sono obbligati a dichiarare le loro risorse finanziarie per affrontare l'università, in modo che gli aiuti possano essere distribuiti equamente.

I finanziamenti erogati dall'università sono molto importanti perché servono a coprire le spese complessive che lo studente deve sostenere. Sempre nel sito ufficiale, viene riportato che la retta annuale che lo studente (e la sua famiglia) deve sostenere è di circa 63.000 dollari. Oltre alle tasse universitarie (*tuition*), si aggiungono le tasse (*fees*), l'alloggio (*room*), il vitto (*board*) e altre spese personali. Queste, naturalmente, sono delle stime in quanto lo studente potrebbe arrivare a pagare anche di più.

Gli studenti della Red sono inoltre coinvolti in molteplici attività: dalle organizzazioni studentesche a mostre e spettacoli che vengono ciclicamente organizzati. Un'attività molto praticata è l'atletica che vede gli studenti competere nella divisione NCAA. La Red, tra le altre cose, ha il programma atletico più vasto per donne rispetto al contesto statale. La possibilità di vivere off campus è prevista a partire dal terzo anno universitario (definito *junior*), per cui il soggetto può decidere di affittare in modo autonomo un appartamento fuori dal campus. Le residenze per gli studenti sono numerose e includono moltissime opzioni: *fraternities* e *sororities* (confraternite per uomini e donne), *Gender Inclusive Housing* (dormitori misti) e residenze per studenti sposati (in cui poter vivere insieme ed eventualmente con i figli).

La Red si impegna inoltre a sostenere tutti i suoi studenti attraverso numerosi uffici, all'interno e all'esterno del campus, che mirano a fornire tutto il supporto necessario. Tra questi troviamo il Campus Life & Student Services, che sovrintende a molti degli eventi, servizi, programmi e iniziative che nascono alla Red: la salute e il benessere, la vita spirituale e una rete di sostegno.

3.3 La Blue University

All'interno del presente paragrafo esaminiamo la struttura universitaria, il campus e gli studenti che compongo la seconda università protagonista di questo volume, denominata come Blue University. Il periodo in cui si è svolta la ricerca presso la Blue è stato di quattro mesi (gennaio-aprile 2017). Anche in questa

circostanza, interviste, visite, foto e interazioni con gli studenti permetteranno di arricchire la descrizione analitica della struttura con opinioni e impressioni personali. Gli aspetti che caratterizzano la Blue sono diversi rispetto al contesto della Red, essendo la struttura situata in una metropoli.

3.3.1 Struttura e composizione dell'università

Situata nel cuore di una delle città più cosmopolite al mondo, la Blue è una delle strutture universitarie più antiche d'America e il college si divide in una ventina di scuole.

A differenza della Red, la Blue presenta un curriculum meno flessibile, nel senso che gli studenti, una volta individuato il loro percorso di studi, possono scegliere solo in modo limitato le materie. In questo caso siamo in presenza del Core Curriculum (e non più dell'Open Curriculum). Il Core Curriculum della Blue University è uno dei programmi di base più antichi e rinomati degli Stati Uniti, in grado di definire l'esperienza stessa che lo studente prova alla Blue. In vigore dal 1919, si compone di una serie di piccoli seminari di discussione volti a esplorare i testi fondamentali, i documenti e le sperimentazioni esemplari della letteratura, della filosofia, della storia, della musica, dell'arte, della scrittura e della scienza. Viene promossa dall'università una formazione rigorosa in termini di competenze circa la capacità di analisi, di discussione, di ragionamento quantitativo, di inferenza logica e di pensiero creativo. Il progetto mira alla creazione di una comunità di ricerca condivisa che spazia attraverso le discipline, le epoche storiche, i contesti culturali e le preoccupazioni contemporanee.

3.3.2 Il campus

La Blue è situata in un quartiere spesso considerato difficile. La struttura in questione è un campus aperto, nel senso che sono presenti due cancelli che separano ingressi differenti. Come nel caso della Red, durante il periodo di soggiorno presso la struttura, ho effettuato una visita guidata del campus in data 21 febbraio 2017, in cui ho avuto la possibilità di osservare da vicino gli interessi che emergono – sotto forma di domande da parte di genitori e futuri alunni sul campus e l'università in sé. Scopo principale di questa osservazione è stato quello di notare se la tematica sulla sicurezza del campus fosse particolarmente rilevante ai fini dell'iscrizione a questo tipo di college. I tempi di attesa per questo tour sono stati maggiori rispetto alla Red (3 settimane). In questo caso il tour che si può effettuare è di quattro tipologie: tre tour di persona (Campus Tour; Engineering Tour; Science Tour) e uno digitale (Virtual

Tour). Il tipo di tour che vogliamo intraprendere va deciso al momento della prenotazione, pertanto prima che la visita inizi. Per motivi di ricerca, non ho menzionato la mia identità di ricercatrice, per non influenzare i comportamenti degli attori del contesto. Di seguito riporto quanto è emerso durante il mio campus tour alla Blue.

Il campus tour ha inizio alle ore 10 e il punto di ritrovo è presso il desk information *dell'edificio più importante dell'università. Prima di iniziare ciascun partecipante deve fornire i propri dati per la registrazione e per poter ottenere un badge provvisorio che garantisce l'accesso alle strutture da visitare. Il numero dei visitatori si aggira intorno ai 35 e tutti i ragazzi sono accompagnati dai genitori. L'età media dei ragazzi è tra i 16 e i 17 anni. Prima di partire con la visita vera e propria veniamo accompagnati in un'altra struttura, in cui sono presenti circa 250 persone (genitori e alunni). In questa occasione veniamo divisi in modo completamente casuale in gruppi composti da circa 40 persone. La nostra guida Kia,* sophomore *in psicologia e biologia, ci accompagna lungo tutto il campus, concentrandosi più sulle strutture che sulla storia della Blue. A differenza del campus tour alla Red, la guida si dilunga molto sulla parte relativa alla* security*, mostrandoci sia le* blue lights *(le colonnine di emergenza collocate lungo tutto il campus) con i rispettivi tempi di risposta da parte del DPS, sia le numerose attività che vengono portate avanti dal DPS (*safe heaven *etichette*[10] *ecc.). Inoltre la ragazza rassicura i genitori che la Blue è il secondo posto più sicuro di tutta la città. Non ci sono state domande da parte di genitori o studenti relative alla gestione della sicurezza. Il tour prosegue tra i vari edifici [specialmente tra i vari Dipartimenti nel campus] e l'interesse sembra essere rivolto al percorso accademico che gli studenti dovranno affrontare. Vengono, infatti, poste molte domande alla guida in merito a corsi, professori, tirocini ed esami. Dopo circa un'ora e venti si conclude il tour.*

3.3.3 Essere un *undergraduate* alla Blue

Diventare un *undergraduate* alla Blue è senza dubbio un'esperienza molto intensa, sia per la percentuale molto bassa degli studenti che vengono ammessi, sia perché lo studente si troverà a vivere nel cuore di una grande città. Analizzando il tasso di ammissione per l'anno 2020 riportato nel sito ufficiale dell'università, per l'anno 2020 sono stati accettati 1.428 studenti, di cui il 16% riceverà una borsa di studio ed è un FirstGen. In fatto di genere la percentuale femminile (50%) è esattamente equivalente a quella maschile (50%).

Per quanto riguarda il pagamento delle tasse, la retta annuale, come nel caso della Red, si basa su numerosi aspetti della vita universitaria. Come notiamo, la stima della quota supera gli 85.000 dollari annuali, con una serie di voci che

comprendono la retta (*tuition*), la tassa universitaria (*student life fee)*, i servizi sanitari (*health service fee*), l'alloggio (*housing*), i pasti (*meal plan*) e altri servizi.

Questo, unito al costo elevato della vita in città, può rendere la Blue un po' più costosa della Red. La Blue destina più di 140 milioni di dollari all'anno in borse di studio da tutte le sue fonti di finanziamento, pubbliche e private. Il 50% degli studenti della Blue riceve sovvenzioni dall'università e l'importo medio assegnato è di circa 47.490 dollari. Il 16% ottiene il Pell Grant, una sovvenzione federale riservata agli studenti considerati incapaci di affrontare le spese universitarie e, dunque, bisognosi di fondi.

Per quanto concerne le residenze studentesche, la maggior parte degli *undergraduate* (come nel caso della Red) risiede all'interno dei *dorms*, con la differenza che, già a partire dal secondo anno, lo studente potrà andare a vivere off campus.

CAPITOLO 4

LA GESTIONE DELLA SICUREZZA NEI CAMPUS

4.1 La (in)sicurezza nei campus americani: dal Jeanne Clery Act all'*Handbook for Campus Safety*

Nonostante il crimine non sia un fenomeno nuovo all'interno delle strutture universitarie, negli Stati Uniti è solamente dagli anni Ottanta e Novanta del XX secolo che inizia a essere (socialmente) percepito in modo differente nei campus. Questo in parte è dovuto a una nuova rappresentazione mediatica della violenza (Sloan III, Fisher 2011) e in parte alla possibilità, offerta dalle nuove tecnologie, di accedere a informazioni e condividere reazioni circa numerosi eventi, tra cui quelli criminali. Il primo aspetto – il ruolo dei media nella descrizione della violenza – non viene approfondito in questo volume; di contro ci concentriamo sugli effetti scaturiti dalle nuove tecnologie.

All'interno del presente paragrafo, si ripercorrono le tappe[1] più importanti che hanno condotto all'odierna amministrazione della sicurezza all'interno dei campus americani. In particolare, si è deciso di intitolare il paragrafo come uno dei documenti federali più importanti nel regolamento della sicurezza all'interno dei campus.

Il 5 aprile del 1986, la studentessa al primo anno dell'Università di Lehigh (Pennsylvania) Jeanne Clery venne brutalmente violentata e uccisa da un suo compagno, Josoph Henry. Le intenzioni del ragazzo, almeno nella fase iniziale, erano quelle di rubare all'interno delle camere di altri studenti; il suo ingresso nel dormitorio fu facilitato da una serie di malfunzionanti dei dispositivi di sicurezza (il blocco delle porte), che riuscì a eludere utilizzando un cartone per la pizza (Sloan III, Fisher 2011). In seguito all'omicidio della figlia, i coniugi Clery iniziarono una campagna di sensibilizzazione nei confronti delle università, ritenute responsabili per il mancato intervento (o prevenzione) in merito a questi crimini. Uno dei primi interventi fu la creazione, nel 1988, del Security on Campus, Inc. (da qui SOC) che oggi ha cambiato nome in *Clery Center for Security on Campus*, un'organizzazione nazionale non-profit il cui scopo è quello di aiutare il personale

del campus a mantenere un ambiente sicuro. Il centro ha contribuito, e continua a contribuire, alla realizzazione di una legislazione rilevante in materia di sicurezza nei campus, mediante la raccolta annuale dei dati inerenti al tasso di violenza e criminalità. Durante la fase delle indagini, i genitori della vittima vennero a conoscenza di altri 38 casi di violenza che precedentemente si erano verificati all'interno del campus, di cui tuttavia non era stata fatta menzione. Si iniziò dunque ad avvertire la necessità di accrescere la consapevolezza rispetto al tasso di crimini all'interno dei campus e di creare delle statistiche che fossero in grado di fornire un quadro esaustivo rispetto alla tematica. Il primo importante atto legislativo che il Clery Center ha contribuito a promulgare è stata la legge del 1990 inerente alla sicurezza nei campus, ribattezzata qualche anno più tardi *Jeanne Clery Disclosure of Campus Security Policy and Campus Crime Statistics Act* (da qui Clery Act). La legge richiede agli istituti di istruzione superiore di riportare annualmente le statistiche sulla criminalità, così come le politiche adottate in materia di sicurezza, sia per gli studenti che per il personale. L'introduzione del Clery Act andò a integrare il già esistente Higher Education Act (da qui HEA) del 1965. Il documento HEA regola la distribuzione finanziaria delle risorse, a livello federale, che sono assegnate alle università, aumentando la possibilità di borse di studio per gli studenti e riducendo il prestito che spesso le famiglie sono costrette a chiedere per garantire l'istruzione ai figli. Il Clery Act stabilisce inoltre che qualunque università, richiedente i fondi previsti dal Titolo IV, ha l'obbligo di informare i genitori e gli studenti rispetto alla sicurezza della struttura. Questi dati devono essere accessibili a tutti e pubblicati all'interno del sito dell'università. Le università che devono sottostare a questi meccanismi non sono solo quelle presenti in territorio statunitense, bensì tutte le università americane distribuite all'interno dei vari continenti. Basti pensare che soltanto in Italia sono presenti ben 27 istituti americani che si snodano in circa 29 campus (secondo l'accezione locale del termine)[2]. Uno degli elementi principali del Clery Act concerne il rendiconto delle politiche universitarie, mediante database, in merito a otto reati principali, definiti anche come "reati indice": omicidio, reati sessuali forzati (ad esempio stupro), reati sessuali non forzati (ad esempio sesso con minori e incesto), rapina, aggressione aggravata, furto con scasso, furto di veicoli a motore e incendio doloso[3]. Il 7 marzo 2013, l'amministrazione Obama ha emanato il *Violence Against Women Reauthorization Act* (VAWA). Con questo documento vennero ampliate alcune clausole del Clery Act. I cambiamenti principali richiedono la divulgazione, da parte delle istituzioni, di statistiche inerenti altre forme di reato, tra cui la violenza durante gli appuntamenti, la violenza domestica e lo stalking. Parimenti venne inserita la categoria *hate crimes* all'interno delle statistiche.

Il territorio di competenza dell'università comprende il campus, definito come:

i) any building or property owned or controlled by an institution of higher education within the same reasonably contiguous geographic area of the institution and used by the institution in direct support of, or in a manner related to, the institution's educational purposes, including residence halls;

and

ii) property within the same reasonably contiguous geographic area of the institution that is owned by the institution but controlled by another person, is used by students, and supports institutional purposes (such as a food or other retail vendor)[4].

Unitamente al campus, l'università ha il compito di controllare le zone limitrofe al campus (ingressi o edifici spostati).

Secondo l'*Handbook for Campus Safety and Security Reporting* (2016, pp. 17 ss) a cura del U.S. Department of Education Office of Postsecondary Education, ogni università ha il compito di:

- raccogliere, classificare e rendicontare le statistiche dei crimini e i crimini ufficialmente riportati;
- fornire un sistema di alert[5] che possa sia informare i soggetti delle decisioni prese in materia di salute e sicurezza sia comunicare eventuali pericoli che sono presenti nel campus;
- adottare politiche di prevenzione rispetto ai fenomeni di vittimizzazione, creando in tal modo maggiore consapevolezza negli studenti;
- avere delle sanzioni adeguate e aggiornate rispetto alle nuove modifiche (VAWA);
- pubblicare un report annuale.

Ogni forma di violazione rispetto a quanto già menzionato può essere punita con una multa di oltre 35.000 dollari. All'interno dell'*Handbook* sono poi riportati degli esempi di alcuni crimini per far comprendere meglio quali casi rientrano nell'obbligo di segnalazione.

Questi dati alimentano la condizione che i campus americani, per quanto dotati di sistemi di sicurezza molto innovativi, non possano ancora definirsi come luoghi pienamente sicuri. Inoltre, va ricordato che le statistiche presenti riportano solamente una parte di quanto succede poiché si basano sulle segnalazioni ufficiali (denunce) da parte degli studenti. Molto spesso alcuni abusi non vengono riportati per svariati motivi, andando così ad alimentare il numero oscuro, vale a dire la porzione di reati che non vengono denunciati dalla vittima e che non vengono inseriti nelle statistiche giudiziarie. Come vedremo nel

seguente sottoparagrafo, il problema della mancata denuncia è molto frequente nei casi di violenza sessuale.

4.1.1 Il fenomeno della violenza sessuale all'interno dei campus

Nel corso degli ultimi anni la tematica della violenza sessuale all'interno dei campus è divenuta estremamente significativa, specialmente sul fronte mediatico e nei gruppi di attivismo. Notoriamente la componente sessuale nei college americani ha un ruolo centrale, tanto che la sociologa Lisa Wade (2017) parla di una nuova cultura del sesso: la *hookup culture*. Questo termine è piuttosto difficile da definire: si può intendere un bacio, un rapporto occasionale o una frequentazione non proprio "tradizionale" (basata sul rapporto fisico e non affettivo); in aggiunta, non solo facciamo riferimento all'approccio e alla conquista tra due soggetti ma quasi a uno stile di vita. Gli *hookups* fanno parte della vita quotidiana dello studente durante gli anni del college considerato che feste e party sono organizzate molto spesso e il consumo di bevande alcoliche è diventato una prassi diffusa. Durante i primi decenni del XX secolo, il consumo di alcol divenne molto più che una tradizione (Sloan III, Fisher 2011). Le occasioni in cui bere non si limitarono più alle partite di football o alla chiusura del semestre. Si iniziarono a registrare numerosi incidenti legati al consumo di bevande alcoliche all'interno dell'università. Questa circostanza sembra andare di pari passo con il problema della violenza sessuale. La violenza sessuale nei campus ha avuto un ruolo cruciale nella gestione della sicurezza spingendo il Dipartimento di Pubblica Sicurezza ad attuare una legislazione aggiornata e inflessibile sul tema. Secondo il sondaggio online *College Social Life Survey*, elaborato dalla sociologa Paula England e somministrato tra l'autunno del 2005 e la primavera del 2011 a 21 college statunitensi, i dati sulla violenza sessuale sono preoccupanti[6].

'Since you started college, have you had sexual intercourse that was physically forced on you?' or, at the event-level, 'Did you have sexual intercourse that was physically forced on you?' At the student-level, as it pertains to this event, 'Where had the two of you been before the incident?' (the most recent one if more than one), and 'When did this happen?' I was a…

In risposta a queste domande i dati mostrano percentuali elevate rispetto alle violenze sessuali. Circa il 5,35% delle ragazze riportano di essere state vittime di uno stupro almeno una volta, mentre l'1,37% più di una volta. Per i ragazzi i numeri sono decisamente inferiori: il 3,17% ha subito una violenza sessuale una volta, mentre solo lo 0,96% in più di una occasione.

Come precedentemente accennato, non tutti i casi di violenza vengono denunciati dagli studenti. Tra le ragioni principali è da considerarsi la difficoltà che le vittime incontrano sia nell'essere credute sia nel timore di subire ritorsioni. Uno dei casi più famosi a livello mediatico è accaduto alla Columbia University nel 2013, quando una studentessa denunciò di essere stata stuprata da un compagno di studi. La Columbia avviò una propria inchiesta, scagionando di fatto il ragazzo poiché, secondo l'inchiesta dell'università, il rapporto era stato consensuale. Da quel momento, la ragazza iniziò la sua protesta trasportando, per tutto l'ultimo anno di studi e persino nel giorno della sua laurea, il materasso sul quale si era consumata la violenza. L'accusa principale mossa dalla ragazza è di non essere stata creduta dai leader dell'ateneo che, invece di proteggerla, hanno contribuito a creare una seconda vittimizzazione. L'impatto mediatico fu altissimo e il 24 aprile 2014 23 studenti della Columbia presentarono una denuncia al governo federale, come riportato da un articolo del "New York Times", per far emergere il «systematic mishandling of assault claims and mistreatment of victims»[7].

Questo aspetto è ancora un punto nevralgico del sistema educativo americano poiché, molto spesso, l'amministrazione universitaria viene accusata di nascondere questi episodi per mantenere inalterata la reputazione dell'università. A fronte di questo, sono state adottate diverse strategie per contrastare la violenza all'interno dei campus, tra cui la nascita di movimenti femministi a tutela delle studentesse o forme di solidarietà/prevenzione femminile. Un caso curioso si verificò alla Brown University nel 1990[8], quando il bagno femminile della biblioteca dell'università divenne il deposito di una lista con i nomi di studenti che avevano violentato delle ragazze: una sorta di *List of Rapists.* La lista era sempre presente nella parete del bagno, nonostante venisse cancellata ogni volta, ed era costantemente aggiornata per avvisare le altre ragazze di non fidarsi di nessuno dei nomi riportati.

Nonostante siano passati più di dieci anni dalla prima *survey* disegnata da Paula England, i dati sulle violenze dentro al campus non sembrano migliorare. Secondo il Rape, Abuse & Incest National Network (RAINN) del 2021, il 13% degli studendi nei campus degli Stati Uniti ha subito una aggressione sessuale o uno stupro. Questi dati mostrano brevemente gli ultimi aggiornamenti:

- studenti universitari: il 26,4% delle donne e il 6,8% degli uomini hanno subito stupri o aggressioni sessuali;
- il 23,1% degli studenti universitari transgender, genderqueer e non conformi è stato aggredito sessualmente.

Oltre il 50% delle aggressioni al college si verifica da agosto a novembre.

Gli studenti sono maggiormente a rischio durante i primi mesi del primo e del secondo semestre universitario.

4.2 Il Department of Public Safety (DPS)

Secondo quanto stabilito dal Clery Act, ogni università deve dotarsi di un Dipartimento di Pubblica Sicurezza (polizia) che operi all'interno del campus. Compiti e responsabilità vengono delineati all'interno dell'atto federale, tuttavia l'organizzazione interna viene lasciate alle specificità del singolo contesto. In termini generali il DPS progetta, installa, mantiene e verifica tutti i sistemi di controllo accessi, allarmi, sistemi di emergenza e di video-sorveglianza di tutto il sistema universitario. In aggiunta si occupa di promuovere politiche di prevenzione tra i membri della comunità (personale, studenti e docenti) e collabora con il sistema nazionale di sicurezza. L'obiettivo principale è quello di promuovere una "cultura della sicurezza" aggiungendo a tecniche tradizionali nuove strumentazioni tecnologiche.

All'interno di questo paragrafo sono descritti i Department of Public Safety (da qui DPS) della Red e della Blue, il loro operato e gli investimenti effettuati nel settore tecnologico per garantire una maggior sicurezza agli studenti.

4.2.1 Il DPS della Red

Il Dipartimento di Pubblica Sicurezza (DPS) dell'Università Red è un dipartimento che funge pienamente da forza di polizia, operativo nella comunità universitaria 24 ore al giorno, sette giorni alla settimana. L'attività principale svolta è il pattugliamento all'interno del campus con gli obiettivi di dissuadere il crimine, di sviluppare relazioni di comunità e rispondere alle eventuali richieste di assistenza. Il DPS della Red è composto da oltre 95 membri tra cui sono presenti ufficiali di polizia pubblica e tutti coloro che sono esperti in materia di sicurezza. Come descritto, gli agenti sono incaricati di proteggere la comunità universitaria e di applicare regole e norme previste dallo statuto federale. Gli agenti di polizia del DPS hanno l'obbligo di frequentare un'accademia di polizia che rilasci la qualifica di agente ufficiale; sono inoltre considerati come funzionari speciali della polizia pubblica. Lo staff del DPS ha competenza sia all'interno del campus che sulle zone limitrofe a esso. Il Dipartimento è composto da due grandi divisioni: la *Police Operations Division* – che è anche la divisione più grande e prevalentemente responsabile della deterrenza del crimine, dell'inchie-

sta sui crimini, della risposta alle emergenze e della gestione delle chiamate di routine per il servizio – e la *Patrol Operations Division*, che gestisce un centro di comunicazione attivo 24 ore su 24. Il DPS è anche un dipartimento di polizia accreditato a livello nazionale dalla Commission on the Accreditation of Law Enforcement Agencies (CALEA), che amministra il processo di accreditamento durante il quale le agenzie di controllo che ne fanno richiesta debbono aderire a oltre 480 standard e a una selezione rigorosa.

Durante il mio soggiorno presso la Red University sono entrata in contatto con il Colonnello e alcuni membri dello staff che mi hanno aiutata a comprendere sia le attività svolte dal DPS, sia la condizione degli studenti. I colloqui che ho svolto con il personale, previa autorizzazione del Colonnello, hanno portato alla luce numerosi aspetti sulla percezione del rischio tra gli studenti. Le attività promosse dal DPS della Red sono numerose e per questioni di rilevanza della presente ricerca si è deciso di riportarne solamente alcune, tra cui:

1. *Safewalk* (camminare sicuri): questo programma è stato formato dal DPS nel 1988 in risposta alle sempre più incalzanti richieste di sicurezza da parte delle donne all'interno del campus. Tra le preoccupazioni, diffuse tra le ragazze, una delle principali era rientrare la notte senza essere accompagnate. Per questo motivo si decise di creare un servizio gratuito, che scortasse le ragazze a casa durante la sera. Nel corso del tempo, il problema della sicurezza è stato riconosciuto come questione centrale nella vita di tutti i membri della comunità – uomini e donne, studenti, personale e facoltà. Il servizio Safewalk è un programma dotato di personale studentesco che fornisce un accompagnamento a piedi a coloro che ne fanno richiesta all'interno del campus. Gli studenti percepiscono un compenso per questo servizio. Ogni squadra è formata da due studenti (due ragazzi, due ragazze o un ragazzo e una ragazza) che agiscono come "occhi e orecchie" supplementari per la sicurezza della comunità. In particolare, l'obiettivo è scortare gli studenti che studiano sino a tardi, rientrano a casa dalle feste o, semplicemente, si sentono più sicuri a camminare con qualcuno al loro fianco durante la notte. I *safewalker* (letteralmente coloro che accompagnano) sono individuabili dai loro distintivi (una maglia) con strisce riflettenti e dalla foto del badge universitario. I *safewalker* sono inoltre dotati di radio portatili per comunicare eventuali emergenze. Questo servizio, come emerso durante le interviste con gli studenti, è molto popolare e utilizzato. Oltre ad avere un servizio di e-mail a cui è possibile inviare richieste particolari, il gruppo Safewalk è dotato di una pagina Facebook che comunica in tempo reale tutte le postazioni dei

safewalker e gli aggiornamenti del servizio. Oltre a garantire informazioni a chi intende farsi accompagnare a casa, attraverso un blog vengono pubblicate notifiche su coloro che svolgono questo servizio, come ad esempio quanti incidenti (legati perlopiù alle cadute sul ghiaccio) si sono verificati, oppure come mai alcuni studenti hanno deciso di prendere parte a questa iniziativa;

2. *S.A.F.E.* (*Self-defense Awareness and Familiarization Exchange*): si tratta di un seminario di due ore organizzato principalmente per le ragazze che si concentra sulla capacità di valutare e ridurre il rischio attraverso un intenso allenamento fisico. Questa iniziativa, promossa da molte università, è sponsorizzata dall'Istituto nazionale di autodifesa. Parallelo a questo programma troviamo il *Rape Aggression Defense* (RAD), un programma di auto-difesa a livello nazionale. L'obiettivo del programma RAD è quello di sviluppare e valorizzare l'autodifesa in modo che la donna che viene attaccata possa avere la possibilità di reagire. Il programma consiste non solamente in lezioni pratiche, ma si compone anche di discussioni, istruzioni e simulazioni;
3. *Rave Guardian* (app): questo servizio è probabilmente il più innovativo in termine di prevenzione/contrasto del crimine. Si tratta di una applicazione per smartphone utilizzabile dagli studenti e dal personale della Red nei casi di pericolo;
4. *Crime alerts*: il servizio di *crime alerts* sarà ampiamente approfondito nel seguente paragrafo, in quanto rappresenta uno degli aspetti centrali della presente ricerca. In sostanza si tratta di un servizio di segnalazione (via e-mail) per cui gli studenti vengono avvisati se si verifica un crimine nel campus o nella zona a esso limitrofa.

In generale tra le altre attività, il DPS è responsabile della pianificazione strategica, della implementazione di nuove tecnologie per la sicurezza, delle relazioni con la comunità e del servizio. Inoltre, altri uffici del DPS sono responsabili dell'amministrazione dei sistemi di accesso e di sicurezza dell'edificio universitario. Tutte le sale di residenza richiedono l'accesso tramite il badge universitario e sono dotate di un sistema di allarmi molto complesso. Queste procedure di controllo accessi sono particolarmente sostanziose poiché mirano a mantenere l'edificio immune da intrusioni esterne – aspetto, come abbiamo avuto modo di rilevare nel secondo paragrafo, particolarmente delicato.

Tra gli strumenti in grado di connettere il DPS con la popolazione studentesca in caso di emergenza menzioniamo i c.d. *blue light emergency phones*. I telefo-

ni di emergenza esterni possono essere utilizzati per chiamare immediatamente il centralino universitario in caso di pericolo. Il pulsante di chiamata di emergenza è contrassegnato in rosso. Le chiamate di emergenza blue light riescono a localizzare immediatamente da quale colonnina il soggetto sta chiamando e, al momento della risposta, un responsabile DPS verrà inviato alla posizione di riferimento.

I telefoni sono montati su delle colonnine e hanno una luce blu che li illumina (per questo sono conosciuti come *blue lights*). I telefoni possono essere collocati all'entrata del campus, e sulla maggior parte delle passerelle universitarie.

Infine, un altro servizio molto popolare, utilizzato dagli studenti della Red, è il Red University Shuttle. Nonostante questo servizio non sia amministrato dal DPS, rientra a tutti gli effetti tra i meccanismi preventivi. Lo shuttle è un servizio di trasporto orientato alla sicurezza offerto a tutta la comunità universitaria – studenti, docenti e personale. Il requisito è essere in possesso di un badge universitario, essendo il servizio destinato solamente alla "popolazione della Red". È possibile consultare la timetable dello shuttle o, eventualmente, richiederlo in tempo reale inviando un semplice sms. Questo servizio, così come nel caso del Safewalk, cerca di tutelare studenti e personale nel rientro a casa (specialmente la notte) e più in generale negli spostamenti. Il servizio, totalmente gratuito, è attivo anche durante il fine settimana.

4.2.2 Il DPS della Blue

La missione del Dipartimento di Pubblica Sicurezza (DPS) della Blue University, stando a quanto riportato nella loro pagina web, è quella di migliorare la qualità della vita per la comunità della Blue creando un ambiente sicuro e aperto in cui entrare in contatto con gli studenti e tutto il personale. Il DPS della Blue si compone di circa 115 guardie ufficiali di sicurezza e 35 dirigenti supervisori riconosciuti dallo Stato in cui ha sede l'università. Nello svolgimento delle loro attività, i membri del DPS sono autorizzati a detenere, se vi è la necessità, persone sospettate di aver commesso attività criminali all'interno dell'area universitaria, fino a quando non arriva la polizia. I pattugliamenti avvengono sia utilizzando veicoli (biciclette o macchine elettriche) sia a piedi. Il DPS della Blue, oltre a mantenere relazioni intense con la polizia locale, può dotarsi di investigatori privati per risolvere alcuni reati. Gli investigatori designati hanno il compito di fornire assistenza e coordinare le forze locali utilizzando le tecnologie presenti all'interno del campus (ad esempio le telecamere).

Prima di elencare i molteplici servizi offerti, va precisato che il DPS della Blue risulta molto attivo sui social network, aggiornando costantemente la pagi-

na Facebook in cui è possibile reperire informazioni sugli eventi in programma, consigli rispetto alla tematica di sicurezza e visionare l'attività stessa del DPS. La volontà di essere così presenti nel mondo digitale, spiegano i membri del dipartimento, nasce in primo luogo per una questione di prossimità con gli studenti.

Per quanto concerne i servizi offerti, come nel caso della Red (si veda paragrafo precedente) sono elencati solamente in piccola parte:

1. *Fingerprinting* (impronte digitali): si considera l'impronta digitale come un marcatore biologico che distingue, per la sua unicità, tutti i soggetti esistenti. Non esiste possibilità di replica poiché le impronte digitali cambiano da individuo a individuo. Lo scopo principale è quello dell'identificazione e la Blue University può reperire l'impronta e aggiungerla alla banca dati nazionale. Questo servizio è gratuito e volontario per gli studenti;
2. *Safety Escorts*: questo servizio è paragonabile al Safewalk presente allo Red, in quanto due studenti, assunti e formati dal Dipartimento, accompagnano, scortano altri studenti o il personale fino alla loro abitazione, solo muniti di una radio che gli permette di entrare immediatamente in contatto con la sicurezza pubblica. Questo servizio è disponibile dalle 19.00 alle 03.00, sette notti a settimana;
3. *Crime prevention* (prevenzione del crimine): questo aspetto risulta particolarmente cruciale all'interno del DPS della Blue, considerato che è presente un'intera squadra dedicata alla prevenzione del crimine. Per realizzare questo progetto, numerosi membri del DPS offrono incontri formativi in cui vengono spiegate tecniche da utilizzare per non diventare vittime di reato. Tra questi servizi particolarmente innovativa è la possibilità di far tatuare il proprio computer o il proprio smartphone in modo da avere un segno di riconoscimento in caso di furto o smarrimento;
4. *Self Defense Classes* (lezioni di auto-difesa): il DPS, e la Blue stessa, offrono lezioni di auto-difesa a studenti e personale universitario. Gli incontri sono piuttosto frequenti e gratuiti;
5. *Emergency Notifications*: il DPS prevede una serie di segnalazioni online (in caso di emergenza e reati) da inviare a tutta la comunità accademica. Questo aspetto sarà approfondito nel seguente paragrafo essendo punto nevralgico della presente ricerca;
6. *Safe Havens*: l'ultimo servizio a essere preso in considerazione prevede il coinvolgimento di attività commerciali nella creazione di un ambiente sicuro. I negozi nell'area limitrofa alla Blue, che espongono un adesivo con un leone rosso come logo, si impegnano a tutelare i soggetti in difficoltà

e/o pericolo (ad esempio ospitandoli all'interno della struttura finché non arriva la polizia).

Il DPS della Blue sta investendo moltissimo in termini di tecnologia (è dotato di una squadra operativa che si occupa esclusivamente di questo); nei prossimi paragrafi saranno analizzati gli interventi più importanti – in termine di gestione della sicurezza attraverso le nuove tecnologie – messi in atto dal DPS sia della Red che della Blue.

4.3 Tecnologia e sicurezza

Negli ultimi anni, la sicurezza, al pari di molti altri "settori", è stata protagonista di un radicale sviluppo costituendo uno dei maggiori profitti delle industrie. Nuovi prodotti sono reperibili all'interno del mercato e molte autorità preposte al controllo formale si sono dotate di attrezzature sempre più performanti e innovative. Non è un caso che questo "shopping" di sicurezza abbia costituito uno dei punti centrali nell'analisi delle politiche di sicurezza all'interno dei contesti territoriali. Nei seguenti paragrafi sono descritte le complessità che le agenzie di *law enforcement* (in questo caso i DPS) incontrano per adeguarsi ai cambiamenti in termini di sicurezza introdotti dalla *digital society* (Marres 2017; Lupton 2015), nonché dall'esigenza di garantire una nuova forma di prossimità digitale tra gli utenti e le agenzie deputate al controllo sociale. Distanziandosi dalla tradizionale disamina della *security of the web*[9], i paragrafi a seguire analizzano i meccanismi di *security through web*[10], derivanti dall'unione di procedimenti di condivisione orizzontale degli utenti in materia di sicurezza e di servizi elaborati verticalmente da istituzioni pubbliche e autorità, con l'obiettivo di fornire una sicurezza integrata in grado di aderire al meglio alle dinamiche intercorrenti nei sistemi di *open society*. Per ciò che concerne l'insieme dei vantaggi introdotti tramite sistemi di *security through web*, una prima osservazione attiene alla capacità di questi di estendere la partecipazione alla produzione, strutturazione e creazione di sicurezza da parte dei cittadini-utenti; inoltre, tali sistemi forniscono una percezione "tridimensionale" del rischio, che si distacca cioè dal mero dato statistico, per divenire invece momento di condivisione di esperienze e reazioni agli eventi criminosi. Un ulteriore elemento positivo è dato dalla "semplificazione" delle procedure di segnalazione, dal momento che i meccanismi di *security through web* si debbono fondare su procedure che richiedano il minor numero di click possibile.

Nello specifico, sono stati analizzati tre strumenti principali: il servizio e-mail *crime alerts* (comune a entrambe le università), una safety app creata dal DPS della Red e un *wearable device* che il DPS della Blue sta sperimentando come supporto alla sicurezza degli studenti.

4.3.1 I *crime alerts*

La diffusione repentina di internet, unita all'accesso di massa al world wide web, comporta una proliferazione di siti e, al tempo stesso, offre nuove opportunità di condivisione di informazioni tra i cittadini/utenti. Le tecnologie digitali, emerse negli ultimi decenni, hanno accresciuto la possibilità di interazione tra gli individui, comportando una nuova percezione di cosa sia "giusto" e cosa sia "sbagliato", e determinando quella che Beck ha definito come "democratizzazione delle minacce". Come anticipato, in seguito all'emanazione del *Jeanne Clery Act*, le università americane devono prevedere servizi di informazione che offrano agli studenti segnalazioni via e-mail per un'adeguata consapevolezza dei fenomeni criminosi verificatisi nelle aree limitrofe ai quartieri universitari (Dameron *et al.* 2009). I Timely Warnings, meglio noti come "crime alerts", sono stati creati per migliorare la sicurezza della comunità fornendo agli studenti, alla facoltà e al personale notifica di reati che si verificano nei campus o nelle vicinanze; le segnalazioni possono inoltre essere effettuate dal Dipartimento della Pubblica Sicurezza se si ritiene una minaccia ancora attiva. Queste notifiche vengono effettuate in conformità alla legge federale, per i crimini selezionati dal Clery Act. Non presentano un quadro completo del crimine all'interno sul campus, ma possono offrire suggerimenti su come evitare in futuri episodi simili. I DPS delle due università (Red University e Blue University) sono responsabili per la preparazione e l'invio di queste e-mail. Le notifiche trasmesse possono anche partire da informazioni provenienti dalle forze di polizia locale. I dettagli inerenti alla vittima non vengono condivisi. I *crime alerts* provengono da segnalazioni fatte dagli stessi membri della comunità e possono portare all'arresto del reo. Ogni DPS può riportare diversi dettagli (immagini di sospetti o descrizioni verbali) e sono inclusi all'interno delle notifiche. Gli avvisi possono anche essere pubblicati nelle bacheche dei campus (e prima dell'avvento di internet si procedeva solo mediante questa modalità) e negli edifici universitari. I *crime alerts* possono essere aggiornati sulla base di nuove informazioni acquisite. Gli avvisi di crimine vengono distribuiti tramite notifiche di posta elettronica. Le notifiche sono approvate dal Vice Presidente del DPS (o da un suo rappresentante) e vengono distribuite dal Dipartimento della Pubblica Sicurezza.

Vediamo nel dettaglio alcuni esempi di *crime alerts* che le due università inviano. L'impostazione della e-mail segue alcuni passaggi:

- in primo luogo si descrive il tipo di reato/vittimizzazione;
- sono forniti dettagli su luogo e orario;
- il DPS procura un identikit del reo.

Il sistema di segnalazione del DPS della Blue è abbastanza diverso poiché in questo caso vengono utilizzate le immagini dei sospettati. Attraverso un sistema di sorveglianza molto diffuso (sono presenti circa 3.000 telecamere all'interno e all'esterno del campus) il DPS riesce a catturare le immagini dei rei e a caricarle sul web (in questo caso nella loro pagina Facebook). Di contro, la descrizione in sé è pressoché identica a quella utilizzata dalla Red (data, luogo e dinamica dell'incidente).

All'interno della presente ricerca, il sistema di segnalazioni dei *crime alerts* ha rappresentato una fase centrale nello sviluppo dell'ipotesi di partenza. Come si vedrà nel capitolo 6, la modalità mediante cui viene comunicata una informazione (in questo caso le e-mail) può avere un impatto diverso nella percezione del rischio.

Alla Blue viene utilizzato un altro programma per avvertire studenti e personale nel caso di emergenze o minacce imminenti: le notifiche di emergenza. In questo caso, il DPS invia messaggi o e-mail contenenti la notifica di pericolo e i comportamenti da mantenere per evitare di esporsi ancora di più. Questo servizio non si attiva in automatico ma è necessario iscriversi attraverso un'apposita piattaforma.

4.3.2 Safety App e *wearable devices*

All'interno del presente paragrafo esaminiamo alcuni dispositivi tecnologici (di recente introduzione) utilizzati dai DPS nella gestione della sicurezza del campus: la app prodotta dalla Red e un dispositivo indossabile − i c.d. *wearable devices* – che il DPS della Blue sta cercando di promuovere tra gli studenti.

Per ciò che concerne il primo dispositivo prodotto dalla Red, oggigiorno un ruolo importante è giocato dalle *mobile software apps* (comunemente conosciute come app) in quanto rappresentano un elemento centrale nella tecnologia digitale. Le Safety App, o SOS app, sono *mobile applications* che possono essere utilizzate per incrementare il livello di sicurezza personale. I maggiori distributori di app, iTunes App Store e Google Play Store hanno progettato numerose app che consentono all'individuo di contribuire, in modo più o meno significativo, e con diverse modalità, a una potenziale esperienza di vittimizzazione. Le Safety

app sono utilizzate in modo sempre più significativo in una pluralità di contesti. Alcune di queste applicazioni includono servizi quali chiamate d'emergenza alla polizia, alla famiglia o agli amici, possibilità di fare foto o registrare video come vittime/testimoni, condividere la propria posizione geografica e, in aggiunta, inviare i c.d. *preventive alerts* (sms o e-mail).

Le app offrono servizi distinti:

- app concernenti la sicurezza individuale, sviluppate per proteggere i cittadini da alcuni pericoli (*sexual assault*, stalking, attività notturne);
- app sviluppate dalla polizia o dalle agenzie preposte al controllo formale;
- app progettate per permettere ai genitori di controllare i propri figli;
- app dirette a informare i cittadini sul livello del crimine (statistiche).

Ogni app possiede una descrizione commerciale fornita da iTunes Store e/o da Google Play. Molte di queste app possono informare i cittadini su questioni inerenti alla sicurezza (ad esempio la stazione di polizia più vicina) o "assistere" la persona durante alcune attività quotidiane (tornare da soli a casa la sera, jogging). L'utilizzo di queste app può fornirci moltissime indicazioni riguardo a quali crimini o vittimizzazioni sono considerati importanti e quali strategie possono essere impiegate per prevenirle. Quasi tutte le safety app sono gratuite e più della metà sono disponibili sia su iTunes Store sia su Google Play. Il primo aspetto risulta particolarmente interessante se consideriamo la sicurezza come un "bene democratico". Per quanto concerne le categorie sotto le quali è possibile scaricare le safety app, risulta paradossale come non esista una categoria di "Safety" o "Security". Molte app sono situate sotto la denominazione *Lifestyle*, *Utilities*, *Social, Tools, News, Reference, Moda e Tendenze*).

Nel caso specifico, è stata esaminata l'app prodotta dal DPS della Red, la Red Guardian app, che viene promossa dagli agenti e dal personale tutto, come facilitatore nelle richieste digitali di aiuto. L'app assolve a tre funzioni principali:

- effettuare chiamate di emergenza e inviare informazioni al DPS della Red sul luogo e l'identità dell'utilizzatore in caso di emergenza o quando si ha bisogno di aiuto;
- invia informazioni di emergenza al DPS, tramite messaggi o foto. Questo servizio risulta particolarmente indicato in tutti i casi in cui abbiamo bisogno di un'assistenza immediata, ma le circostanze non consentono di effettuare una chiamata;
- impostare un timer di sicurezza che ci consente di attivare una sorta di alert che si attiva automaticamente se non lo disattiviamo. Questo servizio può essere utile in quei casi in cui il soggetto deve rientrare a casa da solo. Se

non si disattiva il timer nel numero specificato di minuti, verrà inviata una notifica al DPS che chiamerà il soggetto per verificarne le condizioni.

Durante i colloqui avvenuti con il personale del DPS, ho avuto la possibilità di informarmi circa l'utilizzo da parte degli studenti di questa applicazione che, in realtà, non sembra essere così diffusa. Questa condizione sarà al meglio esaminata all'interno del capitolo 6, in fase di analisi dei dati raccolti dal momento che l'app della Red ha costituito un'importante variabile nella conduzione della ricerca.

Accanto alle app progettate per smartphone troviamo nuovi dispositivi che non solo sono disponibili 24 ore su 24, ma sono addirittura indossabili. Mi riferisco a tutti quegli strumenti che sono meglio noti con il nome di *wearable devices*, in italiano "strumenti indossabili", largamente impiegati in ambito medico (specialmente nei casi di malattia cronica, in cui il supporto tecnologico è essenziale durante tutta la giornata). Un altro settore in cui le tecnologie *wearable* hanno trovato un largo impiego è il self-tracking (l'automisurazione). Per fare alcuni esempi fitbit, smartwatch e sensori da inserire sotto la suola delle scarpe sono tutti dispositivi indossabili e che non richiedono nessun tipo di "immissione dei dati" come accade invece nel caso delle app.

Nel settore della sicurezza questo utilizzo non si è ancora affermato poiché, come è facilmente intuibile, l'accuratezza delle informazioni raccolte deve essere pressoché totale. Questi strumenti indossabili, infatti, sono in grado di trasmettere una richiesta d'aiuto laddove il soggetto ne faccia richiesta. Il DPS della Blue sta sperimentando questo nuovo dispositivo, *Wearsafe* che consente – una volta posizionato nella propria cintura o nel mazzo di chiavi – di premere il pulsante ed essere soccorsi. Questo dispositivo è stato creato da un'azienda privata e venduto all'università.

Il dispositivo funziona se supportato da un'app (scaricabile nel proprio smartphone) che ci consente di entrare in contatto con i numeri di emergenza selezionati all'inizio. Il sistema si basa su GPS e, per questo motivo, l'accuratezza deve essere totale. È dunque comprensibile che vi sia la necessità di avere una copertura totale di sistemi di localizzazione, altrimenti sarebbe come utilizzare un telefono senza linea.

Questi nuove modalità di gestione della sicurezza – tra cui app e *wearable* – sono ancora in fase di sperimentazione, mentre il sistema di segnalazione via e-mail risulta già più collaudato e "affidabile". Opinioni, percezioni e impressioni degli studenti, rispetto a questi nuovi dispositivi tecnologici, saranno ampiamente discusse all'interno del capitolo 6.

CAPITOLO 5

LA RICERCA SUL CAMPUS

5.1 Ipotesi di ricerca: quanto mi influenzano queste segnalazioni?

Nella ricerca sociale, la complessità del fenomeno studiato viene ridotta attraverso la formulazione di ipotesi specifiche. La funzione delle ipotesi «si situa così in una posizione intermedia tra la *teoria*, che per sua natura richiama la complessità dell'oggetto e ne mostra diversi risvolti, e la *ricerca*, che deve di necessità rivolgersi a situazioni concrete più limitate» (Crespi 2002, p. 266). In altri termini, le ipotesi rappresentano una serie di domande e presupposti che il ricercatore inizia a formulare per testare la validità sia del quadro teorico sia delle ricerche effettuate in precedenza. Decidere quale ipotesi formulare comporta influenzare tutto il lavoro a seguire: interrogarsi su un aspetto implica orientare la ricerca in una determinata direzione, lasciando così fuori tutto il resto.

Il contesto di riferimento concerne i campus americani per una loro peculiarità che li contraddistingue rispetto ad altri contesti. All'interno di ogni campus universitario americano, infatti, è previsto un Department of Public Safety (DPS) incaricato di trasmettere agli studenti segnalazioni via e-mail ogniqualvolta viene commesso un reato. Lo scopo è quello di fornire un'adeguata consapevolezza dei fenomeni criminosi verificatisi nelle aree limitrofe ai quartieri universitari. Questa procedura di segnalazione via e-mail, come evidenziato all'interno del capitolo 4, si inserisce in una prassi normativa a cui le università americane devono adeguarsi per ricevere finanziamenti.

In questa prospettiva, l'ipotesi principale riguarda l'influenza che la comunicazione di episodi criminali, realizzata mediante dispositivi tecnologici (app, *crime alerts*, e strumenti di sorveglianza), esercita sulla percezione del rischio e sulla modifica di alcune attività quotidiane. L'ipotesi, quindi, si collega alla contrapposizione luhmanniana di rischio/pericolo, in cui, a fronte di tutti gli elementi che vengono proposti, si decide di modificare le scelte quotidiane e il comportamento.

L'obiettivo principale di tali tecnologie smart è quello di accrescere il livello di sicurezza percepito attraverso la diffusione di informazioni in tempo reale che riescono a rendere il soggetto maggiormente consapevole circa l'ambiente circostante giungendo, infine, a modificare alcuni comportamenti abitudinari. Alleviare il sentimento di ansia, ampiamente diffuso, si pone come giusto rimedio nella società del rischio (Beck, 2000).

Per questo, le ipotesi formulate all'inizio di questa ricerca sono risultate come «l'incontro tra determinati *schemi concettuali* a carattere astratto […] e determinate *conoscenze empiriche non ancora verificate empiricamente* nel caso in esame» (Crespi 2002, p. 266).

5.2 Gli strumenti della ricerca: l'approccio *mixed methods*

Dopo aver delineato l'obiettivo conoscitivo, è stata fondamentale la consultazione della letteratura grigia rispetto al fenomeno che si è scelto di indagare. Tra questi menzioniamo:

1) *handbook* redatti dal U.S. Department of Education Office of Postsecondary Education;

2) report annuali sulle statistiche della criminalità delle due università coinvolte Red e Blu (dal 2009 al 2017);

3) linee guida sulla sicurezza nei campus;

4) rapporti su ricerche condotte sugli *undergraduate* in merito alle condizioni di sicurezza.

Per quanto riguarda la ricerca empirica, l'insieme delle rilevazioni è stata realizzata mediante l'utilizzo congiunto di due tecniche: quantitativa (985 questionari) e qualitative (20 interviste semi-strutturate; osservazione partecipante nei campus, 3 mesi nel primo, 4 mesi nel secondo). La combinazione di tecniche qualitative e quantitative rientra sotto l'etichetta di *mixed methods*. Il dibattito metodologico che affronta i *mixed methods* (MM) è molto variegato e complesso. Nello specifico, il progetto presentato si inserisce in quello che viene descritto come modello "nidificato" o "integrato" che «combina la raccolta e l'analisi di un insieme secondario di dati qualitativi o quantitativi in un tradizionale disegno di ricerca di tipo qualitativo o quantitativo. L'insieme secondario sarà di supporto allo studio complessivo» (Amaturo, Punziano 2017, p. 117). In aggiunta, «nei disegni integrati, i dati quantitativi e qualitativi possono essere raccolti in maniera sequenziale o in modo simultaneo» (Picci 2012, p. 198). In

altre parole, la finalità non sarà confrontare i dati di appoggio ma integrarli per avere una visione completa rispetto al fenomeno. Il questionario è stata la tecnica di riferimento in questo studio e le interviste hanno lavorato da supporto sia nella fase esplorativa, per la costruzione stessa delle domande, sia durante la somministrazione, offrendo maggior chiarezza all'analisi di fondo del fenomeno indagato. Insieme alle interviste, sono state condotti dei focus group con alcuni studenti (sempre nella fase iniziale) e un'osservazione partecipante all'interno dei due campus. È dunque possibile parlare di disegno integrato poiché la parte qualitativa gioca un ruolo supplementare rispetto a quella quantitativa e dipende esattamente dal primo disegno di ricerca.

I seguenti paragrafi descrivono in modo dettagliato le due fasi (qualitativa e quantitativa) che hanno caratterizzato la ricerca empirica.

5.3 Diamo i numeri: il questionario

In questo paragrafo viene descritta l'analisi quantitativa che ha caratterizzato la presente ricerca empirica. Il questionario ha infatti costituito l'elemento privilegiato dell'indagine e la sua costruzione è stata facilitata da una fase esplorativa (interviste in profondità), in cui studenti e personale (universitario e del Dipartimento di Pubblica Sicurezza) hanno contribuito alla creazione delle domande. In altre parole, attraverso i colloqui preliminari è stato possibile comprendere quali aspetti fossero ritenuti maggiormente significativi (o meno indagati) rispetto a ricerche condotte in precedenza. La lingua utilizzata è l'inglese e questo ha richiesto un'ulteriore verifica con il personale di competenza al fine di rendere le domande chiare e non equivoche. Le differenze linguistiche possono rappresentare una barriera per il ricercatore che dovrà, quindi, cogliere le sfumature verbali nella formulazione dei quesiti. Una traduzione letterale – in questo caso dall'italiano all'inglese – può distorcere il significato e la comprensione della domanda stessa. Per questo motivo sono state necessarie più revisioni, sia da parte di madrelingua che di esperti della rilevazione statistica.

Il questionario prodotto può essere diviso in quattro aree tematiche che si sono interessate a differenti aspetti. Le domande sono state le stesse per i due questionari (Red University e Blue University) con qualche piccola eccezione per un servizio offerto dal DPS della Red (una app) che non è invece presente alla Blue. Per questo sono state prodotte 26 domande nel caso della Red e 24 nel caso della Blue.

La ricerca è stata svolta sugli *undergraduate students* (livello equivalente della laurea triennale italiana) che, a differenza degli altri studenti (master, dottoran-

di), sono obbligati a vivere all'interno del campus almeno per i primi due anni. In altri termini, sono il gruppo che maggiormente fruisce di tutti i servizi messi a disposizione dall'università (inclusi quelli inerenti alla sicurezza).

La rilevazione quantitativa tramite questionario è stata svolta su due popolazioni di studenti e conseguentemente ci si è avvalsi di due campioni, uno per ciascuna università. L'insieme complessivo delle rilevazioni riguarda 985 studenti, così ripartiti: 403 studenti della *Red Ivy* e 582 studenti della *Blue Ivy*.

La scelta del campione non ha seguito uno specifico metodo di campionamento, tuttavia i campioni sono isomorfi alla popolazione studentesca dei due campus per anno di studio e genere. A livello numerico il campione A (Red Ivy) è pari al 6,06%% della popolazione studentesca; il campione B (Blue Ivy) è pari al 12,78% della popolazione. Considereremo dunque l'indagine come condotta su due popolazioni distinte, gli studenti dei due college. La prima area tematica fa riferimento alle variabili sociodemografiche del campione che hanno avuto come scopo quello di comprendere la composizione del campione, al fine di individuare le relazioni esistenti tra queste e le altre variabili che possono essere utilizzate per misurare la percezione del rischio. I quesiti sociodemografici sono stati ripresi da altre ricerche condotte negli Stati Uniti, al fine di comprendere al meglio la modalità con cui costruire un questionario. In particolare, si è fatto riferimento – pur con delle lievi sfumature – alla *General Social Survey*[1], della Università di Chicago, che dal 1972 si occupa di studiare la complessità dei fenomeni sociali negli Stati Uniti.

Come vedremo nell'analisi dei dati, alcune variabili – in particolare *gender, first gen* e *income* – hanno mostrato correlazioni piuttosto significative con altre variabili, tecnologia e rischio in particolare.

La seconda area si è concentrata sui servizi di sicurezza presenti nel territorio (campus) e su quanto gli studenti percepiscono utili o efficaci questi servizi.

Nello specifico si è cercato di far emergere il livello di soddisfazione degli studenti rispetto alle attività promosse dal DPS, nonché al grado di importanza che la polizia ricopre per gli studenti. Questi aspetti possono essere ricondotti sotto la categoria "fiducia" che gli studenti mostrano per queste iniziative e per il ruolo istituzionale del DPS.

La terza area tematica ha riguardato una generale percezione del rischio diffusa tra gli studenti, facendo riferimento a quelle che vengono definite ricerche sulla *fear of crime*, molto comuni in America e in Inghilterra. Sono stati indagati aspetti quali la percezione di sicurezza nell'area fuori/dentro al campus, quanto lo studente si senta tranquillo a rientrare da solo di giorno e di notte, quanto volte lo abbia fatto nell'ultima settimana e quanto si senta sicuro nel saper riconoscere un

rischio per la propria sicurezza. Capita spesso che le università stesse conducano ricerche per indagare il livello di sicurezza tra gli studenti. Le variabili sono in parte diverse e ci si concentra molto anche sul rapporto con la salute.

La quarta area di riferimento, che costituisce il perno dell'indagine stessa, è rappresentata dal rapporto tra nuove tecnologie e gestione del rischio. In questo senso si è cercato di indagare come nuovi dispositivi tecnologici (smartphone, e-mail, app) siano in grado di influenzare la percezione del rischio degli studenti.

Infine, all'interno del questionario è stata elaborata una domanda aperta, volta a far emergere alcuni aspetti centrali per gli studenti. Tramite tale domanda si sono infatti manifestati molti elementi più o meno connessi con la tecnologia. Anche di questo parleremo nel prossimo capitolo inerente all'analisi dei dati.

La distribuzione del questionario è avvenuta tramite due modalità differenti: una versione cartacea personalmente distribuita a tutti gli studenti e una versione online (diffusa attraverso un link anonimo dal software Qualtrics). Per quanto concerne la versione cartacea, le modalità di reclutamento tra gli studenti sono state tra loro variegate:

1. *distribuzione nelle aule*: in questa circostanza, previo accordo con il docente di riferimento, mi sono recata nelle aule, prima dell'inizio della lezione, spiegando il progetto di ricerca. Si è poi somministrato il questionario agli studenti che avevano deciso di partecipare;
2. *distribuzione in biblioteca/caffetteria*: la somministrazione in queste due aree si è rivelata un po' più complicata, poiché il numero di studenti che hanno accettato di riempire il questionario è stato nettamente inferiore;
3. *distribuzione con il DPS*: durante alcune campagne di prevenzione, generalmente svoltesi al centro del campus, ho avuto l'opportunità di affiancare i membri del DPS e reclutare studenti per la mia ricerca. Anche in questo caso non ci sono stati molti partecipanti.

Allo stesso modo, anche la versione online del questionario è stata distribuita mediante tre modalità diverse:

1. *distribuzione tramite e-mail docenti*: in questo caso i docenti hanno diffuso il link del questionario mediante e-mail alla mailing list degli studenti. Questa circostanza si è verificata specialmente nelle classi molto numerose, in cui una eventuale somministrazione cartacea avrebbe richiesto molto tempo;
2. *distribuzione tramite social network*: alcuni tra gli studenti intervistati hanno postato il link del questionario nella loro pagina Facebook, condividendolo con la loro comunità online;

3. *distribuzione tramite e-mail da studenti*: in questo caso alcuni studenti contattati hanno diffuso il link del questionario online ad altri amici studenti tramite e-mail.

L'utilizzo congiunto di una tecnica digitale e una tradizionale è stato pensato per raggiungere un campione più vasto di studenti. Le *internet-based survey* fanno riferimento «sia alle e-mail survey (*MSAQ's – Mail Self Administered Questionnaires*) sia alle web survey (*WSAQ's – Web Self Administered Questionnaires*, dette altrimenti *CAWI – Computer Assisted Web Interviewing*)» (Lombi 2015, p. 20). Nel caso delle *e-mail survey*, l'utente riceverà direttamente il questionario nella sua casella di posta mentre con le *web survey* viene inoltrato un link che il soggetto dovrà aprire per accedere al questionario. Tra i numerosi vantaggi che presentano le *internet-based survey*, sicuramente troviamo la possibilità di avere una copertura geografica maggiore, un minor costo, la riduzione dei *bias* e una diminuzione degli errori commessi (Lombi 2015). Tuttavia, accanto a una lista molto lunga di benefici, vi sono alcune criticità importanti. Anzitutto il tasso di risposta è generalmente inferiore rispetto a una somministrazione tradizionale (spesso il soggetto può ignorare la e-mail); inoltre l'assenza del ricercatore può rendere la ricerca impersonale (Lombi 2015); infine, un altro limite nell'utilizzo della rete nella ricerca «deriva dalla rapida evoluzione informatica che spesso rende obsoleti software e hardware, rendendo ad esempio difficile l'accesso attraverso diversi dispositivi (ad esempio smartphone, tablet…)» (Lombi 2015, p. 24).

5.4 Parole, parole, parole: le interviste

Accanto allo strumento quantitativo del questionario, le interviste e l'osservazione partecipante hanno rappresentato una tecnica di rilevazione empirica molto importante. Nello specifico, attraverso le interviste con gli studenti è stato possibile costruire il questionario (in una prima fase) mentre le interviste con il personale scolastico e del DPS hanno contribuito ad arricchire la conoscenza del fenomeno indagato.

Entrando nel merito, l'intervista è stata richiesta dalla sottoscritta calendarizzando gli incontri previsti; non si è trattato dunque di una conversazione occasionale, bensì di un appuntamento in cui gli studenti sono stati invitati formalmente e registrati e ho intervistato esclusivamente studenti *undergraduate* poiché aventi tutte le caratteristiche necessarie alla mia ricerca empirica. Parimenti, è stato coinvolto il personale del DPS in quanto esperti della tematica (rischio e sorveglianza). Il colloquio è stato personalmente guidato e ha avuto

finalità puramente conoscitive; nel caso degli studenti al fine di individuare le variabili da inserire nel questionario, nel caso degli operatori di sicurezza per comprendere in modo esaustivo la dinamica delle segnalazioni via e-mail (insieme alle altre innovazioni tecnologiche).

Il presente paragrafo si articola dunque in due momenti: nel primo sono riportati i passaggi centrali nelle interviste fatte a studenti mentre il secondo concerne le dichiarazioni del personale del DPS.

Le interviste semi-strutturate sono così ripartite:

1) *undergraduate students*: 10 interviste (6 nel primo campus, 4 nel secondo);

2) personale universitario: 7 membri DPS (2 nel primo campus e 5 nel secondo), 3 figure apicali (1 nel primo campus e 2 nel secondo).

La stesura della traccia di intervista (diversa per studenti e personale) ha richiesto alcune settimane di lavoro considerato che si è dovuto prima testare la comprensibilità e chiarezza delle domande. A questo proposito sono stati condotti due colloqui collettivi per campus (6 studenti al primo incontro; 5 studenti nel secondo incontro) con un gruppo informale di studenti. Le aree tematiche individuate si sono concentrate sul ruolo della polizia all'interno del campus, la tipologia di alert inviati e la percezione di sicurezza (rischio).

Per quanto concerne l'osservazione partecipante, è stato possibile frequentare lezioni con gli *undergraduate*, partecipare ai campus tour con gli studenti e le loro famiglie, nonché prendere parte a numerose iniziative (specialmente nel primo campus) riguardo ad attività teatrali e seminari informali.

5.4.1 Interviste con gli studenti

Le interviste con gli studenti delle due università hanno avuto finalità diversa. Nel primo campus (Red University) le interviste sono state dieci in totale e hanno avuto come obiettivo la costruzione stessa del questionario. In sostanza, sulla base di una traccia di interviste precedentemente creata, si è cercato di capire il livello di percezione del rischio e l'utilità di alcuni servizi (tra cui i *crime alerts*). Questa prima fase, che possiamo definire puramente esplorativa, è stata in realtà cruciale anche per "testare" la validità del questionario una volta completato. Prima di iniziare la somministrazione, infatti, è stato necessario validare lo strumento con un piccolo gruppo di studenti, per capire se le domande erano comprensibili, chiare e non fuorvianti. Attraverso i colloqui con gli studenti sono stati approfondite le tematiche principali della mia ricerca: percezione del rischio, comunicazione attraverso le nuove tecnologie e l'influenza che queste modalità esercitano sul loro comportamento.

In questa fase esplorativa è stato chiesto agli studenti la loro opinione rispetto alle attività del DPS e se le risorse impiegate dall'università possono considerarsi sufficienti.

Alla luce di quanto emerso in questa fase esplorativa, ho regolato il mio questionario (lo strumento privilegiato di questa ricerca) in base a quanto emerso dalle interviste con gli studenti.

5.4.2 Interviste con il personale accademico e DPS

I colloqui con il personale accademico e con lo staff del DPS sono avvenuti principalmente nel secondo campus (Blue University), quando il questionario era già stato costruito e la somministrazione oramai in corso. In totale sono state realizzate e condotte dieci interviste. Alla Blue, il primo colloquio è avvenuto con il Vice-President (VP), incaricato della gestione della sicurezza di tutta l'università. In quella occasione, ho avuto modo di intervistare il VP circa le modalità impiegate sia per tutelare gli studenti che per comunicare loro i reati che si verificano dentro e fuori dal campus. Al termine dell'intervista, sono stata condotta negli uffici del DPS dove ho incontrato il personale di riferimento e organizzato ulteriori incontri/interviste che si sono protratte per alcune settimane. Le interviste raccolte sono tra loro molto diverse considerata la specificità dell'operatore. L'obiettivo di questa prima fase qualitativa è stato, come nel primo caso studio, ottenere elementi esaustivi circa l'attività della polizia del campus e il rapporto con gli studenti. Dai colloqui sono emersi aspetti molto interessanti, come la selettività utilizzata nell'invio di informazioni (gli studenti ricevono molte e-mail al giorno), le attività di prevenzione promosse all'interno del campus (elevato è il numero di furti, specialmente nelle caffetterie) e, in ultimo, alcune ricerche precedentemente condotte sulla percezione del rischio tra gli studenti.

Come anticipato, ho avuto la possibilità di intervistare anche il personale accademico tra cui la Dean degli studenti, incaricata di gestire la vita degli *undergraduate* all'interno del campus. La dottoressa è stata molto preziosa ai fini della mia ricerca poiché mi ha fornito informazioni dettagliate circa la vita degli studenti. Dopo questo colloquio ho incontrato un professore, docente alla Blue e responsabile delle ricerche in tema di salute tra gli studenti dell'università.

Questa fase è risultata particolarmente importante poiché, nonostante la costruzione del questionario sia avvenuta durante la prima esperienza all'estero, l'approccio qualitativo permette di cogliere le sfumature meno evidenti della tematica. In aggiunta, ho avuto la possibilità di confrontarmi con quattro docenti, provenienti da dipartimenti diversi, che mi hanno indirizzata nella fase della distribuzione del questionario.

5.5 L'inaspettato peso della burocrazia americana: come ottenere un *approval* e iniziare la ricerca

Condurre una ricerca all'interno di un campus americano, o per conto dell'università, è un procedimento tutt'altro che immediato. All'interno dell'area accademica, infatti, è richiesto al ricercatore di effettuare una serie di passaggi per poter ottenere un permesso (*approval*) di ricerca, specialmente quando il campione di riferimento riguarda studenti e/o personale accademico. Prima di poter avviare la mia ricerca empirica mi sono dovuta confrontare con l'Institutional Review Board (IRB) al fine di ottenere il loro permesso.

Nell'ottica istituzionale i progetti che soddisfano i requisiti saranno approvati dall'IRB. Il processo in questione è particolarmente complesso. Il primo permesso per iniziare la ricerca è stato richiesto all'ufficio IRB della Red University. L'IRB della Red riesamina la ricerca per determinare se la ricerca soddisfa i criteri di approvazione definiti dalla normativa federale.

Per quanto concerne l'inizio del procedimento, nella fase iniziale ho dovuto compilare circa 17 questionari online finalizzati ad approfondire la mia conoscenza rispetto all'etica della ricerca. Al termine di ogni questionario ho ricevuto una valutazione rispetto al punteggio totalizzato (era necessario rispondere in modo esatto a un minimo di domande per poter proseguire con il test successivo). Dopo aver compilato correttamente la parte federale relativa all'etica, ho dovuto redigere il progetto che doveva essere esaminato da un membro dell'IRB (nel mio caso il rischio presentato per i soggetti era minimo).

Assieme al progetto ho dovuto fornire altri documenti che attestassero la validità della ricerca. *In primis* il materiale con cui potevo reclutare gli studenti. Oltre alle mie richieste formali (tramite professori e personale universitario/DPS) e informali (chiedendo agli studenti di partecipare al mio progetto nelle caffetterie e nel campus), ho utilizzato una modalità molto comune negli Stati Uniti (e, a dire il vero, attualmente diffusa anche in Italia): i volantini.

Il volantino serve a richiamare l'attenzione degli studenti. In pochi per la verità mi hanno contattata. Tuttavia, è stato necessario sottoporre alla revisione dell'IRB anche questa modalità di reclutamento.

Una parte delicata, come già menzionato, è quella che riguarda il consenso informato degli studenti. Questo aspetto ha subìto alcune modifiche da parte dell'IRB, che più volte si è raccomandato di precisare in modo esplicito che in nessuno modo lo studente era obbligato a partecipare alla mia ricerca.

La *cover letter*, oltre alle varie modalità di partecipazione e di compilazione del questionario, specifica che se lo studente non è soddisfatto della modalità

con cui la ricerca è condotta può presentare un reclamo all'IRB che si occuperà di valutare le problematiche insorte. La stessa lettera è stata utilizzata per la versione online prodotta con Qualtrics. Quando il link del questionario era preceduto da una e-mail ho dovuto, anche in questo caso, specificare il mio ruolo e la finalità del mio studio.

Per ottenere l'*approval* formale ho dovuto attendere circa un mese. Fino a quel momento non ho potuto iniziare né con la raccolta dei dati né prendere contatti di nessun genere.

L'*approval* ottenuto ha una validità di tre anni. Per questo motivo, la Blue ha accettato questo documento ufficiale e non ho dovuto presentare una seconda richiesta formale all'IRB dell'università. L'iter burocratico in generale è stato piuttosto faticoso, considerato che in Italia non vi è la necessità di presentare formalmente richieste per raccogliere dati tra gli studenti, salvo casi eccezionali che coinvolgono soggetti sensibili.

Questo procedimento burocratico ha rappresentato un aspetto centrale per la ricerca empirica poiché, al di là dell'approvazione necessaria alla raccolta dati, mi ha fornito competenze (di natura etica e non) per guardare alla raccolta dati come a un momento complesso e molto delicato.

CAPITOLO 6

CAMPUS E SICUREZZA: L'ANALISI DEI DATI

Attraverso la ricerca empirica si sono potuti analizzare atteggiamenti e percezioni quantificandoli: in questo capitolo verranno esplicitati i risultati rilevanti delle elaborazioni che sono state svolte, le analisi compiute e le conclusioni leggibili attraverso un approccio quantitativo. In altri termini verranno presentati gli esiti della rilevazione effettuata con il questionario.

In seguito, si procederà dunque a integrare i due approcci, quantitativo e qualitativo: estratti di interviste accompagneranno grafici e tabelle nella presentazione dei risultati a dimostrazione delle conclusioni o a integrazione della lettura degli stessi.

6.1 Il campione: gli *undergraduate* dei campus universitari

I due college non possono essere considerati un campione statisticamente significativo rispetto all'intera popolazione di riferimento (tutti gli studenti *undergraduate* degli Stati Uniti) ma solo logicamente inferenziale.

Considereremo dunque l'indagine come condotta su due popolazioni distinte, gli studenti dei due college.

Per tale ragione non vi è alcun interesse a dimostrare statisticamente neppure la significatività dei due campioni nell'ambito di ciascuna delle due università.

Per i più attenti al metodo, va altresì precisato che la scelta del campione non ha dunque seguito uno specifico metodo di campionamento ma a posteriori si può dire che è sufficientemente rappresentativo della popolazione considerando il fenomeno che si sta indagando.

Consideriamo dunque i protagonisti di questa ricerca esaminandone le caratteristiche sociodemografiche, aspetti che «riguardano le caratteristiche sociali di base di un individuo (genere, età, luogo di nascita), quelle ereditate dalla famiglia (classe sociale di origine, titolo di studio), quelle temporanee (professione, stato civile, comune di residenza)» (Corbetta 2014, p. 15).

6.1.1 Il genere

Quando si fa ricerca sociale, il genere rappresenta una variabile cruciale per capire come un fenomeno si distribuisce all'interno del contesto sociale. In entrambi i college analizzati le unità femminili superano quelle maschili. I numeri si discostano leggermente dalla popolazione complessiva delle due università. In altre parole, il genere femminile appare leggermente sovra-rappresentato in questa ricerca, perciò si chiarisce fin dal principio che statisticamente l'estensione delle conclusioni dal campione alla popolazione (la cosiddetta inferenza) potrebbe essere limitata. A livello sociologico, invece, questa sproporzione non rappresentata una falla; al contrario risulta interessante capire perché molte più donne abbiano deciso di partecipare a questa ricerca. Una delle ipotesi avanzata concerne la diversa sensibilità del genere femminile alla tematica affrontata giacché, come abbiamo visto nei precedenti paragrafi, il campus universitario appare ben lontano dall'essere definito una torre d'avorio.

Alla Red, tra gli studenti che hanno preso parte alla ricerca (403), il 59% sono femmine contro il 41% di maschi. Dalle statistiche della Red, nell'anno accademico 2015-2016 gli studenti *undergraduate* immatricolati erano 6.652, di cui 3.526 ragazze (53%) e 3.126 ragazzi (47%). Il campione riflette in eccesso la distribuzione per genere della popolazione di riferimento complessiva (*undergraduate*).

Tra i partecipanti a questa ricerca alla Blue (582 studenti) il 58% sono femmine e il 42% maschi. Gli *undergraduate* che complessivamente studiano della Blue, stando ai dati riportati nel sito (e aggiornati all'inverno 2016), sono così ripartiti: 2.317 ragazze e 2.236 ragazzi. Ovvero il 51% della popolazione studentesca alla Blue è rappresentato da femmine contro il 58% del campione.

6.1.2 Anno di immatricolazione

La seconda variabile fa riferimento all'anno di immatricolazione degli studenti che hanno preso parte alla ricerca; le categorie considerate sono *freshman* (I anno), *sophomore* (II anno), *junior* (III anno) e *senior* (IV e ultimo anno). Alla Red (Tab. 1), le frequenze sono meno sbilanciate e maggiormente distribuite tra i quattro anni di università. Più del 22% degli studenti che hanno partecipato a questa ricerca sono del quarto anno e rappresentano la seconda categoria più numerosa dopo i *sophomore* (34,1% dei casi). Contrariamente, alla Blue University le frequenze più alte si sono registrate tra gli studenti del primo anno (il 36,8%) e, a seguire, tra quelli del secondo anno (35,4%). Gli studenti junior e senior rappresentano le categorie meno numerose, rispettivamente con il 16,8% e il 10,1% dei casi.

Questa variabile è stata rilevata per verificare se la "seniority" è rilevante in sé per spiegare gli atteggiamenti e le percezioni o importante in riferimento ad altre (ad esempio quanto lo studente si sente sicuro a rientrare la notte da solo) poiché, come già evidenziato nel capitolo 3, alla Blue gli studenti sono obbligati a vivere nei dormitori del campus il primo anno di università e possono cercarsi una sistemazione privata solo dal secondo anno in poi. Alla Red, invece, gli studenti hanno l'obbligo di vivere all'intero delle residenze universitarie per i primi due anni e solo dal terzo anno possono vivere in sistemazioni private.

Come si può osservare anche dalle tabelle che seguono, non c'è invece una relazione, non ci sono percezioni di sicurezza/insicurezza connesse alla seniority.

6.1.3 "First Gen"

Ulteriore aspetto sociodemografico è rappresentato dalla variabile *first generation college students* (i primi studenti universitari della famiglia). Come già descritto, i primi laureati della famiglia vivono spesso una condizione differente rispetto ai loro colleghi non *first gen*. Dai due grafici, si nota come la percentuale dei first gen sia estremamente bassa. Alla Red solo il 19% degli studenti hanno dichiarato di essere *first gen*, il 21% alla Blue. Questo può essere attribuito al fatto che le due università (Red e Blue) sono molto prestigiose e costose e dunque scarso capitale sociale ed economico possono rendere molto difficoltosa l'ammissione.

6.1.4 Residenza

Con residenza si intende dove lo studente vive abitualmente, nelle residenze universitarie (on campus) oppure in strutture private fuori dal campus (off campus). Come precedentemente accennato, ci sono dei vincoli rispetto alla possibilità di vivere fuori dal campus (essere al terzo anno alla Red o almeno al secondo della Blue). Ciò che salta subito agli occhi è la percentuale molto elevata di studenti che vivono all'interno del campus: il 72% dei casi alla Red e il 73% dei casi alla Blue (Tab. 1). Questi dati risultano particolarmente interessanti in riferimento al numero elevato di studenti junior e senior della Red che hanno preso parte alla ricerca. Si deduce, infatti, che nonostante gli studenti raggiungano l'anno di iscrizione necessario per potersi spostare in una sistemazione privata, molti di loro preferiscono comunque restare a vivere nel campus dove molti servizi, incluso quello della sicurezza, vengono garantiti in modo costante.

Tabella 1 - Distribuzione di frequenza "residenza".

Q8. Where do you currently live?	Red	Blue
On campus	73%	72%
Off campus	27%	28%
Totale	100%	100%

6.1.5 Status socioeconomico

La penultima variabile sociodemografica prende in considerazione lo status socioeconomico della famiglia di provenienza. Come descritto ampiamente nel capitolo 3, Red e Blue appartengono alla classe delle *Ivy League*, università, oltre che prestigiose, estremamente costose. La riduzione delle tasse universitarie, così come le borse di studio previste, riescono a coprire solamente una parte della retta ingente. In tale prospettiva, non sorprende che gli studenti che dichiarano di provenire da una famiglia con un reddito basso rappresentino la minoranza del campione. Alla Blue solamente il 12,60% degli studenti afferma di avere una modesta provenienza economica, mentre alla Red il 16,20% e questo, come evidenziato nel capitolo 3, può rappresentare un ostacolo per lo studente dato che la retta annuale per entrambi i college si aggira intorno agli 80.000 dollari l'anno.

6.1.6 *Ethnicity*

Infine, l'ultima variabile considerata è l'*ethnicity* del soggetto. In questo caso le etnie dominanti sono i bianchi (*white*) con una percentuale del 49% alla Blue e del 58,3% alla Red; gli asiatici (*asian*), di cui il 34,5% alla Blue e il 16,6% alla Red; e gli studenti di colore (*black or african americans*), rispettivamente l'8,4% alla Blue e il 9,9% alla Red.

Tabella 2 - Distribuzione di frequenze "etnia".

Q21 What is your ethnicity?	Red	Blue
White	58,3%	49%
Black or African American	9,9%	8,4%
American Indian or Alaska Native	/	1,5%
Asian	16,6%	34,5%
Native Hawaiian or Pacific Islander	2%	3%
Other	9,7%	4,1%
Mancante di sistema	5,3%	2,2%
Totale	**100,0**	**100,0**

6.2 La correlazione tra le variabili: una prima panoramica dei risultati

La prima analisi dei dati svolta è quella relativa alle correlazioni. L'analisi di correlazione, che fornisce una prima lettura dei risultati, ha diversi scopi. La tavola di correlazione non identifica legami causa-effetto, ma solo la tendenza di una variabile a cambiare in funzione dell'altra. Individua, se vi sono, i legami più forti fra le variabili considerate, fornisce il segno delle relazioni, indica quali analisi bivariate siano più utili, serve a verificare l'utilità delle variabili evidenziando, qualora dovessimo rilevare indici eccessivamente vicini a 1, variabili specchio ovvero ridondanti in quanto ugualmente distribuite.

L'analisi è stata effettuata utilizzando l'indice di correlazione di Pearson, l'indice di maggiore utilizzo, calcolabile anche per variabili nel discreto o per classi di dati, che esamina i legami lineari tra due variabili. Le tabelle relative all'analisi di correlazione sono tre: una per la Red, una per la Blue e una terza complessiva che considera tutti gli studenti.

Nel caso della presente ricerca empirica, tutte le risposte fornite dagli studenti sono state utilizzate. Dalle tavole – quella complessiva e le due separate per i due college – è possibile, infatti, evidenziare che non ci sono variabili la cui distribuzione sia sovrapponibile.

Da questa analisi non è emersa una correlazione forte fra le variabili sociodemografiche e le risposte alle altre domande. Nonostante questo, si propongono correlazioni con alcune variabili sociodemografiche di indubbia rilevanza sociologica. Ci riferiamo al genere, alla situazione economica della famiglia e all'appartenere o meno alla categoria *first generation college student*. Da un punto di vista sociologico, infatti, queste categorie sono spesso considerate le più vulnerabili. Inoltre, si farà notare come possa essere interessante che in alcuni casi non si presentino correlazioni laddove si potrebbe pensare ci siano. Per questo motivo verranno comunque presentate le analisi bivariate del rapporto tra tecnologia e percezione del rischio da una parte e categorie sociali dall'altra.

In conclusione, le correlazioni ci forniscono una prima grande fotografia da cui si possono leggere alcuni degli aspetti salienti. Soltanto con le successive analisi statistiche si potranno interpretare i risultati emersi dall'elaborazione delle tavole di correlazione.

6.2.1 Correlazioni alla Red

In generale, le correlazioni emerse tra le risposte fornite dagli studenti Red sono piuttosto basse. La correlazione più significativa si è riscontrata tra la domanda 7 (Q7 *How much do crime alerts impact on behavior?*[1]) e la domanda 6 (Q6 *In your*

opinion, how useful are the crime alerts DPS sends?[22]). La correlazione ha segno positivo, ovvero gli studenti che ritengono i *crime alerts* molto utili, sono quelli che hanno affermato di esserne maggiormente influenzati.

6.2.2 Correlazioni alla Blue

Nel caso della Blue, sono più numerose le correlazioni significative. È possibile evidenziare, in particolare, tre indici di correlazione che confermano le ipotesi iniziali:

1) il rapporto tra le risposte alla domanda 2 (Q2 *If you answered yes to Q1, how much did it influence your choice to choose Blue University*?[23]) e quelle alla domanda 7 (*How much do crime alerts impact on behavior?*). Dalla correlazione emerge dunque che tanto più la decisione di entrare alla Blue è stata condizionata dal conoscere l'esistenza del DPS, tanto più gli studenti ritengono che i *crime alerts* ricevuti abbiano un impatto sul loro comportamento. Va precisato che il Department of Public Safety alla Blue è molto attivo nel pattugliamento e questo inevitabilmente comporta una maggiore conoscenza del "prodotto", inteso come strumento utilizzato dal DPS per informare gli studenti. Questa consapevolezza viene acquisita ancor prima che lo studente si immatricoli all'interno dell'università. Come già anticipato nel capitolo 4, durante i campus tour alla Blue, le guide informano in modo abbastanza esaustivo l'attività del DPS. Al contrario, durante i campus tour alla Red, agli studenti e alle famiglie non viene riportata l'attività del DPS, al massimo vengono mostrate le colonnine di emergenza; in più, all'interno della Red, la polizia non si muove spesso nel campus;

2) questa interpretazione sembra essere rafforzata da un'altra correlazione importante: quella tra la domanda 2 (*If you answered yes to Q1, how much did it influence your choice to choose Blue University?*) e la domanda 14 (Q14 *How safe do you feel walking alone on campus area during the day?*[24]). In questo caso la correlazione tra le due variabili ha segno negativo. Questo significa che al variare di Q2 l'altra variabile Q14 varia in senso inverso. Detto in altri termini, tanto più la presenza del DPS ha influenzato la scelta della Blue, tanto più lo studente si sente insicuro a camminare da solo all'interno del campus;

3) l'ultima correlazione molto significativa si riscontra tra la domanda 2 (*If you answered yes to Q1, how much did it influence your choice to choose Blue University?*) e la domanda 11 (*Q11. How safe do you feel walking alone on campus after dark?*[25]). Anche in questo caso, la correlazione positiva conferma indirettamente quanto summenzionato.

In sostanza, la presenza del DPS alla Blue è particolarmente visibile e il personale proattivo nella gestione della sicurezza. Questo aspetto può legarsi al fatto che la Blue è situata nel quartiere considerato tra i più difficili della città e ciò ha spinto a investire sempre di più in misure preventive. Per questo fin dai primissimi contatti gli studenti vengono informati rispetto alle attività promosse e la comunità intera coinvolta. Come sostenuto dagli stessi agenti:

I have been here for 31 years and I have seen from not so good to outstanding. Because Blue University has put a lot of money to… donation and… how do you call it? Non-profit organizations… and now it's a lot of security out there. The community has its own police department… there is about 75 police prison in the city, the prison covers this community is the 26 here and is number… I think is number 6 or 5 as far as safety in the community is. The number 1 safety prison is wall street prison… so being number 5 or umber 6 is pretty good. (DPS member, Blue University)

It begins when students arrive on campus… they participate in crime prevention workshop to make them aware… a lot of students for the first time in the, they never been to [nome della città]… *it's different… different when you visit as when you supposed to be here for the next 4 years. So, the entire crime prevention program is laid out for students, so they are aware. We are looking to go through all the social media platforms to engage students, to let them know about property crimes.* (DPS member, Blue University)

In aggiunta, va menzionato che la presenza visibile e costante della polizia all'interno del campus condiziona anche i genitori nella scelta di una università. È emerso dalle interviste, sia a studenti sia al personale DPS, quanto i genitori prestino attenzione a questo tipo di servizio.

When you go for the college tour there is always a really worried mother who raises the hand and like ask about crime activity. (Freshman student, Blue University)

I think in general my parents would be more afraid if a campus was situated in an area that was more dangerous for example Yale campus. (Sophomore student, Blue University)

The cost of colleges degree in United States is the second most expansive investment that somebody is gonna make so people spending a lot of time comparing. They look

at the institutions to see which one is gonna be the best affair and security and safety of their daughter and son, you know, their relative, is now one of the priority. (DPS member, Blue University)

Parents interested in these services? All the time! They are interested in knowing what kind of service we provide for their kids. (DPS member, Blue University)

6.2.3 *Crime alerts*

La domanda 6 e la domanda 7[6] risultano centrali rispetto all'intera ricerca. La Q6 ha indagato quanto gli studenti ritengano utili i *crime alerts* inviati dal DPS. I rispondenti avevano a disposizione 5 opzioni scala, in cui la possibilità numero 1 (*Not at all useful*) rappresentava il polo estremo negativo – ritenere il servizio totalmente inutile – e l'alternativa numero 5 (*Extremely useful*) l'estremo positivo, vale a dire considerare questo servizio fondamentale.

La tabella 3 sottostante mostra quanto gli studenti reputino importante il servizio di *crime alerts* fornito dal DPS. Da un punto di vista generale, gli studenti della Red ritengono questo servizio abbastanza importante, considerato che le categorie più numerose sono proprio la fascia intermedia (3) con il 34,1% delle risposte e la risposta 4 con il 29,1% dei casi. Tutto sommato si può argomentare che gli studenti della Red abbiano una buona opinione dell'utilità del servizio. Alla Blue la realtà è abbastanza diversa. Tranne la categoria centrale (3), in cui le risposte sono circa il 33% e dunque non si discostano troppo da quanto è emerso alla Red, alcuni elementi sono molto discordanti. Anzitutto, il 10,7% degli studenti alla Blue sostiene che il servizio dei *crime alerts* è totalmente inutile, contro il 3,7% della Red. Le risposte positive (valori 4 e 5) sono di contro inferiori rispetto alla Red.

Tabella 3 - Distribuzione frequenze "utilità *crime alerts*".

Q6 In your opinion, how useful are the crime alerts DPS sends?	**Red**	**Blue**
1 Not at all useful	3,7%	10,7%
2	19,2%	22,8%
3	34,1%	33,5%
4	29,1%	20,8%
5 Extremely useful	13,9%	12,2%
Totale	**100,0%**	**100,0%**

In sostanza alla Blue gli studenti reputano meno importante (nel senso di utile) questo prodotto rispetto ai colleghi della Red. Questo dato risulta confermato anche dagli stessi agenti del DPS della Blue, come emerge dalle interviste:

They (students) avoid it they don't read them [crime alerts]. *The website is better and open even to parents they can go on there.* (DPS member, Blue University)

Tra le possibili spiegazioni, sostengono i poliziotti, sicuramente è di elevata importanza il numero di e-mail che gli studenti ricevono ogni giorno:

We don't send mass ones… we don't send many, there is not many reasons to send. People have so many e-mails and so many text messages they get… I think they lose track of what is important because they say "I don't want that!" and we strongly recommend students to read them, we strongly suggest to read them. (DPS member, Blue University)

College students today? Are inundate with information! You know, they are bombarded with text message and e-mails. So we would hope because we don't use emergency notifications, only when we definitely have to… so we want to keep that in perspective that we are going to only use this notification system when it is the most serious of circumstances that we want to bring the attention of the university community. We don't want to comply with the law, but we also recognize that we want to people pay attention. (DPS member, Blue University)

In altri casi, il giudizio di poca utilità di questi servizi è ricondotto dagli agenti anche a una grande consapevolezza che gli studenti hanno delle loro capacità (fisiche).

Some people like crime alerts, some people do not. I think some people don't take them seriously. They don't care, they are not worry, maybe they are big, maybe they are strong maybe they are silly they just don't focus. They should what to receive that!! (DPS member, Blue University)

Con la seconda domanda del questionario, relativa ai *crime alerts*, si è chiesto agli studenti quanto la ricezione di queste e-mail potesse avere un impatto sul loro comportamento. Ovvero, essere a conoscenza di quanti e che tipo di reati si verifichino in una zona può modificare le abitudini del soggetto? In un mondo in cui le nostre attività sono caratterizzate da feedback e punteggi attribuiti, il nostro gusto, il nostro comportamento e persino le nostre abitudini possono essere influenzabili dalla divulgazione delle noti-

zie, specialmente quando certe comunicazioni riguardano aspetti delicati come la sicurezza. In sostanza, la Q7 (*How much do crime alerts impact your behavior?*) ha rappresentato il cuore dell'ipotesi di partenza, in cui ci si domandava proprio quanto la comunicazione del rischio attraverso nuove tecnologie potesse influire sulla percezione del rischio degli studenti, arrivando a modificare comportamenti e stili di vita.

Riportiamo di seguito (Tabb. 4-5) le distribuzioni di frequenza nelle due università relativa alla Q7, alla quale gli studenti hanno risposto utilizzando cinque diverse opzioni rispetto all'influenza che queste e-mail esercitano sul loro comportamento. Anche in questo caso l'opzione 1 (*Far too little*) rappresenta la scelta più negativa relativamente all'obiettivo che i *crime alert*s si propongono di raggiungere – il mio comportamento non è affatto influenzato – mentre l'opzione 5 (*Far too much*) indica che gli studenti sono altamente influenzati da queste comunicazioni.

Per quanto concerne la Red University, la tendenza principale si colloca a metà (opzione 3) con il 36,5% dei casi. A seguire, il 32,3% degli studenti ha selezionato la scelta 2, affermando dunque che i *crime alerts* influiscono di poco sul loro comportamento. Va notato come questi risultati siano piuttosto differenti rispetto alla domanda 6, in cui invece si chiedeva di rispondere rispetto all'utilità della cosa. In quel caso la maggior parte degli studenti ne aveva riconosciuto l'utilità, mentre solo una piccola parte ritiene che possano modificare o influenzare il loro comportamento.

Tabella 4 - Distribuzione di frequenze "impatto sul comportamento", Red University.

Q7. How much do crime alerts impact your behavior?	Red
1 far too little	13,9%
2	32,3%
3	36,5%
4	15,1%
5 far too much	2,2%
Totale	**100,0%**

Dalle interviste condotte con alcuni studenti della Red University, spesso è emerso questo aspetto. Possiamo dedurne che, pur riconoscendone il potenziale, altri fattori, come per esempio percepire la minaccia lontana fisicamente, fanno sì che gli avvisi ricevuti siano relativamente ininfluenti nel loro comportamento, mentre li considerino più efficaci come consigli.

I think living off campus especially it's a good reminder, more than everything it's not, I don't think it necessarily changes my behaviour but having this very frequent reminder that robberies are… just kind of a normal part of living very near campus is good, in terms of, you know reminder me to lock the door not be careless. (Senior student, Red University)

Sometimes… at the beginning of the year there was some stuff [crime] *downtown pretty far away, like did not influence my behavior at all… I don't know if they scare me but certainly… not every time...* (Freshman student, Red University)

Tuttavia, alcuni studenti intervistati affermano che questo servizio di e-mail può influenzare il loro comportamento e, addirittura, le loro emozioni.

Yes, I think through a crime alert I can concretize a reality so say I receive an e-mail about it [crime occurred] *and this make me feel certain emotions, change my behaviour. So for example, actually this is very strange but a couple of months ago two unrelated assaults happened next to where I lived so yeah, that's something bad, I was more aware suddenly of my surrounds.* (Freshman student, Red University)

Per quanto concerne la Blue, sicuramente un dato interessante, nonché il più numeroso, è costituito dagli studenti che hanno dichiarato (il 30,3%) che i *crime alerts* non esercitano alcun tipo di influenza nel loro comportamento. In sostanza tre studenti su dieci affermano che questo servizio non ha nessun tipo di potere sulle loro attività.

Tabella 5 - Distribuzione di frequenze "impatto sul comportamento", Blue University.

Q7. How much do crime alerts impact your behavior?	Blue
1 far too little	30,3%
2	23,2%
3	26,7%
4	11,9%
5 far too much	7,9%
Totale	**100,0%**

In sintesi, gli studenti della Blue appaiono più scettici rispetto a questo tipo di servizio.

Lo strumento delle e-mail rimane dunque ambivalente e l'impatto sugli studenti non sembra essere così significativo. I dati sino a qui mostrati hanno quindi confutato l'ipotesi iniziale, secondo cui comunicare il rischio attraverso le nuove tecnologie possa in qualche modo influenzare il comportamento individuale degli studenti e rafforzare pratiche di sorveglianza nel campus. E infatti, nonostante gli studenti di entrambi i campus percepiscano l'utilità del servizio (*crime alerts*), solo una piccola parte di essi (e in special modo alla Red) effettivamente modifica il proprio stile di vita. Parlare di cambiare le proprie abitudini personali, concerne perlopiù il variare di alcune attività di routine, tra cui evitare una certa strada in cui molto spesso si verificano reati, non tornare a casa da solo o semplicemente acquisire nuove abitudini per la propria sicurezza individuale. Come si avrà modo di evidenziare nel capitolo 7, questa apparente indifferenza degli studenti potrebbe in realtà essere condizionata in modo molto più radicato e inconsapevole di quanto effettivamente è emerso con le elaborazioni statistiche.

6.2.4 Smartphone e sicurezza

Oltre all'utilizzo delle e-mail, la ricerca ha indagato anche l'utilizzo dello smartphone in relazione alla sicurezza individuale. A questo proposito, sono state poste due domande, la Q15 (*Do you usually use your cell phone when you walk back home alone at night?*[7]) e la Q16 (*When you walk at night, do you feel safer if you call someone on your phone?*[8]). Le due domande si differenziano per l'utilizzo in sé dell'apparecchio. Nel caso della Q15 le finalità non sono necessariamente legate ad aspetti di sicurezza ma, al contrario, concernono numerose attività (ascoltare musica, utilizzo chat e social network ecc.). Al contrario, nel caso della Q16 è stato domandato agli studenti di valutare l'eventuale utilizzo dello smartphone esclusivamente connesso alla propria sicurezza individuale.

La propensione degli studenti a utilizzare lo smartphone sembra in contrasto con le campagne di prevenzione promosse dal DPS. Infatti, il personale di sicurezza incentiva un utilizzo oculato dello smartphone, specialmente quando il soggetto deve rientrare da solo a casa. Tra i consigli proposti, il DPS suggerisce di non utilizzare delle cuffie bianche poiché potrebbero richiamare l'attenzione di malintenzionati che collegano il colore bianco all'iPhone e di tenere il cellulare in tasca e non in mano (specialmente se lo studente non lo sta usando).

Parallelamente, molti studenti, nella domanda aperta del questionario[9], hanno suggerito di non utilizzare lo smartphone quando si rientra a casa. Riportiamo qui alcune risposte:

- *Don't use your phone/headphones, you can appear distracted an easy target*;
- *Don't use your phone when walking home in the dark*;
- *Don't be on your phone, it's distracting*;
- *Awareness of surroundings, alertness, not listening to music over headphones*;
- *Honestly, being more aware of your surroundings is a must for safety, being off the phone is important*;
- *Listening music while walking at night is also a risk. Use common sense*;
- *No listening to music while walking alone*;
- *Pay attention to your surroundings! Get off your phone & take earbuds out!*
- *Don't use the phone and watch around*;
- *Not to listen too loud music where you are not aware.*

La domanda 16 ha cercato di indagare se gli studenti si sentano più sicuri, quando rientrano a casa la notte, se chiamano qualcuno al telefono. In questo caso, essendo diversa la finalità con cui viene utilizzato il telefonino, le risposte fornite dagli studenti non ricalcano, specialmente in riferimento ad alcune categorie sociali, quelle date alla domanda 15. La tabella 6 sottostante mostra come il 25,5% degli studenti alla Red si senta molto più sicuro utilizzando il dispositivo mobile quando rientra a casa. La maggior parte degli studenti, tuttavia, si colloca in una posizione intermedia (3), considerato che il 44,5% di essi ha optato per questa possibilità.

Tabella 6 - Distribuzione di frequenze "utilizzo dello smartphone per sentirsi più sicuri".

Q16 When you walk at night, do you feel safer if you call someone on your phone?	Red	Blue
1 Much less safer	5,7%	4,7%
2	14%	11,6%
3	44,5%	45,7%
4	25,5%	19,8%
5 Much safer	10,3%	18,2%
Totale	**100,0%**	**100,0%**

Anche in questo caso, i dati della Blue sono abbastanza diversi rispetto a quanto emerso alla Red. Tra gli studenti che hanno risposto alla domanda, più del 18% dichiara di sentirsi molto più sicuro a chiamare qualcuno mentre sta tornando la sera a casa.

6.3 L'analisi sociodemografica della percezione del rischio... e della tecnologia

Il presente paragrafo concerne i risultati emersi in merito alla relazione tra tre variabili sociodemografiche (genere, reddito e appartenenza alla categoria *first gen*) e cinque domande centrali della presente ricerca, di cui quattro riguardano il rapporto tecnologia e sicurezza, mentre una la percezione generale del rischio degli studenti. In altre parole, è stata effettuata un'analisi bivariata che «si occupa della distribuzione di due variabili congiuntamente considerate» (Marradi 2002, p. 12). La scelta delle variabili da considerare è stata fatta in funzione dell'obiettivo della ricerca da un lato e dall'altro in base alle risultanze finora emerse dall'analisi di correlazione e dalla lettura delle prime statistiche descrittive.

6.3.1 Percezione di utilità dei *crime alerts*

Considerando la prima domanda legata al rapporto tra tecnologia e sicurezza, la tabella 7 prende in considerazione il rapporto tra il genere e la percezione di utilità del servizio dei *crime alerts* nelle due università. Come si nota, la distribuzione in funzione del genere è abbastanza omogenea tra le due università: la percezione di utilità del servizio aumenta più ci avviciniamo al genere femminile. Considerando i due casi, le ragazze della Red mostrano una percentuale più alta nei valori positivi di utilità del servizio rispetto alle colleghe della Blue. L'opzione *extremely useful* che, come abbiamo detto, rappresenta l'estremo positivo della scala di opzioni previste, è stata selezionata nel 76,8% dei casi da ragazze e solo nel 23,2% dai ragazzi. Alla Blue, tra gli studenti che hanno scelto l'opzione *extremely useful* il 59,2% sono ragazze e il 40,8% ragazzi. Il genere femminile è dunque più propenso a percepire questo servizio (*crime alerts*) utile rispetto ai colleghi maschi, anche se alla Blue la percezione di utilità è leggermente più bassa rispetto alla Red.

Tabella 7 - Tavola di contingenza "rapporto genere e percezione utilità *crime alerts*".

Q6 in your opinion, how useful are the crime alerts dps sends?	Red			Blue		
	Male	Female	Totale	Male	Female	Totale
1 not at all useful	53,3%	46,7%	100,0%	53,2%	46,8%	100,0%
2	49,4%	50,6%	100,0%	49,2%	50,8%	100,0%
3	48,9%	51,1%	100,0%	38,3%	61,7%	100,0%
4	32,8%	67,2%	100,0%	35,9%	64,1%	100,0%
5 extremely useful	23,2%	76,8%	100,0%	40,8%	59,2%	100,0%
Totale	**40,9%**	**59,1%**	**100,0%**	**42,4%**	**57,6%**	**100,0%**

La seconda relazione che è stata esaminata concerne la percezione di utilità del servizio di e-mail e l'essere o meno il primo studente universitario della famiglia (risultati completi in Tab. 8). Alla Red la situazione è maggiormente variegata come si può vedere anche sintetizzandola in tre sole categorie, ma non è comunque possibile cogliere una vera e propria differenza tra i *first gen* e i loro colleghi non *first gen*. In altre parole, rispetto all'essere uno studente *first gen* o no non ci sono tendenze.

Tabella 8 - Tavola di contingenza "rapporto *first gen* e percezione utilità *crime alerts*".

Q6 In your opinion, how useful are the crime alerts DPS sends?	Red			Blue			
	first	non first	totale	first	non first	totale	totale
1 Not at all useful +2	25,33%	22,22%	22,8%	23,96%	35,95%	33,45%	29,11%
3	32,00%	34,88%	34,34%	33,06%	33,77%	33,62%	33,91%
4 + 5 Extremely useful	42,67%	42,90%	42,86%	42,98%	30,28%	32,93%	36,98%
Totale	**100,00%**	**100,00%**	**100,00%**	**100,00%**	**100,00%**	**100,00%**	**100,00%**

Nell'ambito dei risultati per la Blue si può affermare che i *first gen* percepiscono questo servizio molto più utile rispetto agli studenti di seconda generazione, collocandosi maggiormente nelle categorie di percezione di elevata utilità del servizio (*extremely useful/very useful*). Sociologicamente si potrebbe ipotizzare una spiegazione: tanto più gli studenti sono abituati a un tipo di ambiente caratterizzato da servizi (per appartenenza socioeconomica elevata), tanto meno ne percepiscono l'utilità, poiché probabilmente lo danno per scontato.

Infine, l'ultima variabile sociodemografica connessa alla percezione di utilità del servizio e-mail fa riferimento alla situazione economica dello studente. La tabella 9 mostra una distribuzione generale media delle percentuali e l'unico fenomeno che vale la pena di commentare è la categoria *low income* (basso reddito). Nei due casi (Red e Blue) la percezione di utilità del servizio *crime alerts* aumenta all'abbassarsi del reddito della famiglia degli studenti. In altre parole, tanto più gli studenti provengono da famiglie con un reddito basso, tanto più percepiscono utile le e-mail inviate dal DPS.

Tabella 9 - Tavola di contingenza "rapporto reddito e percezione utilità *crime alerts*".

Q6 In your opinion, how useful are the crime alerts DPS sends?	Red				Blue			
	Low income	Middle income	High income	Totale	Low income	Middle income	High income	Totale
1 Not at all useful	13,3%	46,7%	40,0%	100,0%	12,9%	48,4%	38,7%	100,0%
2	20%	46,7%	33,3%	100,0%	9,1%	61,4%	29,5%	100,0%
3	11,1%	53,3%	35,6%	100,0%	12,4%	47,7%	39,9%	100,0%
4	13,2%	46,4%	40,4%	100,0%	12,6%	51,3%	36,1%	100,0%
5 Extremely useful	31,5%	40,7%	27,8%	100,0%	20%	47,1%	32,9%	100,0%
Totale	**16,2%**	**48,2%**	**35,6%**	**100,0%**	**12,7%**	**51,5%**	**35,8%**	**100,0%**

6.3.2 Modificare i comportamenti e le abitudini a seguito delle segnalazioni

La seconda domanda analizzata prende in considerazione la relazioni tra caratteristiche sociodemografiche (si considerano i risultati ripartiti per genere, *first gen* e reddito) e la modifica di alcune abitudini/comportamenti dopo aver ricevuto la segnalazione. La prima tabella considerata (Tab. 10), guarda al rapporto tra il genere e l'impatto sul comportamento dei *crime alerts*. Coerentemente ai risultati emersi dalla domanda 6, anche in questo caso la percentuale di donne aumenta a mano a mano nelle categorie in cui viene dichiarato che il proprio comportamento è influenzato dai *crime alerts*. In sostanza si nota una relazione significativa tra il genere e la modifica del comportamento. Questo fenomeno appare ancora una volta più sentito alla Red, dove molte più ragazze hanno dichiarato di modificare il loro comportamento in modo significativo, rispetto alle colleghe della Blue.

Tabella 10 - Tavola di contingenza "rapporto genere e impatto sul comportamento dei *crime alerts*".

Q7. How much do crime alerts impact your behavior?	Red			Blue		
	Male	Female	Totale	Male	Female	Totale
1 Far too little	55,4%	44,6%	100,0%	59,2%	40,8%	100,0%
2	50%	50%	100,0%	41%	59%	100,0%
3	37%	63%	100,0%	31,6%	68,4%	100,0%
4	21,3%	78,7%	100,0%	27,5%	72,5%	100,0%
5 Far too much	11,1%	88,9%	100,0%	34,8%	65,2%	100,0%
Totale	**40,8%**	**59,2%**	**100,0%**	**42,4%**	**57,6%**	**100,0%**

Alla Blue il 34,8% dei ragazzi ha dichiarato di modificare il proprio comportamento a seguito delle segnalazioni, contro l'11,1% dei ragazzi della Red. Questo risultato riflette una condizione maggiormente paritaria tra i maschi e le femmine alla Blue, in cui il dato di genere, per quanto significativo anche in questo contesto, è sicuramente meno polarizzato che alla Red.

La tabella 11 mostra la relazione tra l'essere o meno un *first gen* e il modificare le proprie abitudini comportamentali dopo aver ricevuto le e-mail. Alla Red l'impatto risulta essere più alto tra i *first gen*, anche se l'andamento delle percentuali è ondivago. Al contrario, alla Blue si vede meglio la progressione, il numero dei *first gen* aumenta in progressione all'impatto più alto sul comportamento. Va tuttavia precisato che, rispetto al genere, l'essere *first gen* è meno legato al cambiare il proprio comportamento a seguito dei *crime alerts*.

Tabella 11 - Tavola di contingenza "rapporto *first gen* e impatto sul comportamento dei *crime alerts*".

Q7. How much do crime alerts impact your behavior?	Red		Totale	Blue		Totale
	First gen	Non first gen		First gen	Non first gen	
1 Far too little	10,7%	14,5%	13,8%	28,3%	30,8%	30,3%
2	36%	31,7%	32,5%	18,3%	24,5%	23,2%
3	33,3%	37,2%	36,5%	27,5%	26,4%	26,6%
4	16%	14,8%	15,0%	15,8%	10,9%	11,9%
5 Far too much	4%	1,8%	2,2%	10,1%	7,4%	8%
Totale	**100,0%**	**100,0%**	**100,0%**	**100,0%**	**100,0%**	**100,0%**

Da ultimo, il rapporto tra reddito e modifica dei comportamenti. In questo caso i dati sono meno stabili e solo la categoria basso reddito della Red mostra una progressione evidente. Tanto più lo studente proviene da una famiglia con basso reddito, tanto più i *crime alerts* avranno un impatto alto sul suo comportamento.

Tabella 12 - Tavola di contingenza "rapporto reddito e impatto sul comportamento dei *crime alerts*".

Q7. How much do crime alerts impact your behavior?	Red			Totale	Blue			Totale
	Low income	Middle income	High income		Low income	Middle income	High income	
1 Far too little	12,5%	15,3%	12,1%	13,7%	37,5%	32,1%	25,2%	30,3%
2	29,7%	34,2%	32,1%	32,7%	18,1%	20,3%	29,1%	23,2%
3	35,9%	37,4%	36,4%	36,8%	22,2%	26,7%	28,2%	26,7%
4	15,6%	11,6%	17,9%	14,5%	13,9%	13,5%	8,7%	11,8%
5 Far too much	6,3%	1,6%	1,5%	2,3%	8,3%	7,4%	8,8%	8%
Totale	**100,0%**	**100,0%**	**100,0%**	**100,0%**	**100,0%**	**100,0%**	**100,0%**	**100,0%**

Tra gli studenti *low income*, come rappresentato dal grafico, alla Red l'andamento è ancora più significativo considerato che le percentuali nelle risposte relative al maggiore impatto sono più alte rispetto ai colleghi della Blue.

6.3.3 Quanto ti senti "confident" nel saper riconoscere un rischio per la tua sicurezza?

La terza domanda considerata non prende in considerazione elementi tecnologici, bensì la convinzione dello studente di saper riconoscere un rischio per la propria sicurezza. In altri termini si è cercato di indagare quanto gli studenti si sentano abili nel valutare i rischi e le minacce dell'ambiente circostante. La tabella 13 mostra la relazione tra questa capacità e il genere. Ancora una volta le differenze ci confermano quello che pensiamo essere l'atteggiamento di tendenza dei maschi rispetto alle colleghe femmine, vale a dire il sentirsi più sicuri e fiduciosi nelle proprie abilità. In modo molto preciso, e in questo caso meglio rappresentato alla Blue, le studentesse delle due università dichiarano di sentirsi meno abili nel riconoscere un rischio rispetto ai colleghi maschi.

Tabella 13 - Tavola di contingenza "rapporto genere e capacità di riconoscere un rischio per la propria sicurezza".

Q13 How confident are you in your own ability to recognize a risk to your safety?	Red		Totale	Blue		Totale
	Male	Female		Male	Female	
1 No at all confident	0%	0,8%	0,5%	5,7%	6%	5,9%
2	6,1%	6,3%	6,2%	6,6%	15,3%	11,9%
3	12,8%	27,7%	21,6%	22,5%	32,9%	28,4%
4	45,1%	48,7%	47,3%	35,7%	34,7%	35,0%
5 Extremely confident	36%	16,5%	24,4%	29,5%	11,1%	18,8%
Totale	**100,0%**	**100,0%**	**100,0%**	**100,0%**	**100,0%**	**100,0%**

Graficamente si è voluto puntare l'attenzione sulle differenze che intercorrono tra le studentesse delle due università. L'andamento alla Red, fatta eccezione per l'opzione negativa (*not at all confident*) che è stata scelta in due casi – e per questo la percentuale in riga risulta così elevata – è piuttosto crescente a mano a mano che ci si avvicina alla risposta positiva (sentirsi estremamente fiduciosi nelle proprie capacità di saper riconoscere un rischio per la propria sicurezza personale). Viceversa, alla Blue si nota una decrescita più ci si avvicina al polo positivo. In sostanza, se per i servizi utilizzati nella comunicazione del rischio le studentesse della Red hanno dichiarato di percepirne la maggior utilità, e per questo di risultarne più influenzate a livello comportamentale, nella percezione del rischio in generale le studentesse della Blue dichiarano di avere più difficoltà nel saper riconoscere una minaccia per la propria sicurezza.

Per ciò che concerne l'essere o meno uno studente *first gen*, l'incidenza sulle risposte sembra casuale, senza una tendenza precisa. In altri termini gli studenti di prima generazione non sembrano essere influenzati, nella loro percezione di rischio, dall'appartenere all'una o all'altra categoria.

Tabella 14 - Tavola di contingenza "rapporto *first gen* e capacità di riconoscere un rischio per la propria sicurezza".

Q13 How confident are you in your own ability to recognize a risk to your safety?	Red		Totale	Blue		Totale
	First gen	Non first gen		First gen	Non first gen	
1 No at all confident	0,0%	100,0%	100,0%	26,5%	73,5%	100,0%
2	24,0%	76,0%	100,0%	21,7%	78,3%	100,0%
3	14,9%	85,1%	100,0%	18,7%	81,3%	100,0%
4	20,6%	79,4%	100,0%	15,8%	84,2%	100,0%
5 Extremely confident	17,5%	82,5%	100,0%	31,2%	68,8%	100,0%
Totale	**18,8%**	**81,3%**	**100,0%**	**20,9%**	**79,1%**	**100,0%**

Come già detto nel paragrafo dedicato alle correlazioni, non sono emersi rapporti significativi tra variabili sociodemografiche e le altre domande poste nel questionario.

6.3.4 Sicurezza digitale: utilizzare lo smartphone per sentirsi più sicuri

Concludiamo la sequenza delle analisi bivariate, commentando le relazioni emerse tra genere, *first gen* e reddito con quella che potremo definire come sicurezza digitale, nel senso dell'utilizzo del dispositivo mobile per accrescere il proprio livello di sicurezza personale. Questo utilizzo va diversificato dalla domanda precedente, in quanto, come già spiegato, con la domanda 16 è stato chiesto agli studenti se chiamare qualcuno durante il tragitto per tornare a casa la notte potesse avere un impatto sulla propria percezione di sicurezza, e non meramente un utilizzo ricreativo (musica, social network) come indagato con la domanda 15.

Il grafico riporta le relazioni con il genere. Come si può notare, in entrambe le università le ragazze mostrano una forte propensione a utilizzare lo smartphone per sentirsi più sicure (chiamando qualcuno). Essere in contatto diretto con un'altra persona, anche se in forma digitale, aumenta la percezione della propria condizione di sicurezza.

Per quanto concerne l'essere o meno *first gen* la tabella 15 evidenzia per gli studenti di prima generazione, per la Red decisamente, per la Blue con minore definizione, una tendenza a sentirsi più sicuri al cellulare con qualcuno.

Tabella 15 - Tavola di contingenza "rapporto *first gen* e sicurezza digitale".

When you walk at night, do you feel safer if you call someone on your phone?	Red			Blue		
	Yes	No	Totale	Yes	No	Totale
1 Much less safer	43,5%	56,5%	100,0%	11,1%	88,9%	100,0%
2	14,3%	85,7%	100,0%	27,3%	72,7%	100,0%
3	16,9%	83,1%	100,0%	18,4%	81,6%	100,0%
4	12,9%	87,1%	100,0%	16,8%	83,2%	100,0%
5 Much safer	32,5%	67,5%	100,0%	28,2%	71,8%	100,0%
Totale	**18,8%**	**81,2%**	**100,0%**	**20,9%**	**79,1%**	**100,0%**

In relazione alla situazione economica famigliare, la tabella 16 non fa emergere nessuna relazione per gli studenti della Blue. Non si legge alcun andamento e il rapporto con questa modalità di sicurezza non sembra essere influenzato dal provenire da una famiglia con un basso reddito. Alla Red invece l'ultima categoria (*much safer*) registra una percentuale di appartenenti alla classe di basso reddito rilevantemente maggiore rispetto alla distribuzione complessiva degli studenti Red. Sembra confermarsi alla Red una tendenza di risposte maggiormente connesse alle differenze sociodemografiche rispetto alla Blue.

Tabella 16 - Tavola di contingenza "rapporto reddito e sicurezza digitale".

Q16 When you walk at night, do you feel safer if you call someone on your phone?	Red			Totale	Blue			Totale
	Low income	Middle income	High income		Low income	Middle income	High income	
1 Much less safer	39,1%	26,1%	34,8%	100,0%	11,1%	55,6%	33,3%	100,0%
2	14,3%	58,9%	26,8%	100,0%	19,7%	51,5%	28,8%	100,0%
3	14,2%	47,7%	38,1%	100,0%	11,2%	51,7%	37,1%	100,0%
4	10,2%	50,0%	39,8%	100,0%	8,8%	51,4%	39,8%	100,0%
5 Much safer	28,2%	46,2%	25,6%	100,0%	15,8%	48,6%	35,6%	100,0%
Totale	16,2%	48,3%	35,5%	100,0%	12,6%	51,6%	35,8%	100,0%

6.4 Sicurezza soggettiva, strumenti di prevenzione, ascolto e prudenza: i fattori di analisi

Per leggere più a fondo la ricerca, si è deciso di utilizzare un metodo di analisi statistica multivariata – analisi fattoriale – che permette di riassumere e modellizzare il fenomeno studiato.

Proseguendo nell'esposizione dell'elaborazione statistica dei dati raccolti, il presente paragrafo si occupa dei risultati di tale analisi, il cui scopo «è quello di ridurre una serie di variabili tra loro collegate ad un numero inferiore di variabili ipotetiche tra loro indipendenti, in modo da controllare se dietro agli elementi di una scala che si presume unifattoriale, vi sia un solo fattore o più fattori» (Corbetta 2014, p. 21). In sostanza, attraverso questo tipo di analisi è possibile stabilire le dimensioni principali alla base del giudizio espresso dai componenti del campione (studenti in questo caso), identificando nuove variabili latenti (fattori) in grado di spiegare i legami, le interrelazioni e le dipendenze tra le variabili statistiche osservate.

L'analisi è stata sviluppata utilizzando quasi tutte le domande presenti nel questionario (sono state escluse le domande sociodemografiche e quelle che prevedevano una risposta sì/no). Il metodo utilizzato è quello proposto da SPSS, un'analisi delle componenti principali che parte dalle tavole di correlazione delle varianze normalizzate. Giacché non esiste un algoritmo di ottimizzazione ma matrici che evidenziano la varianza spiegata dai fattori, spetta al ricercatore scegliere il modello, ovvero il numero di fattori da considerare. L'output dell'analisi si compone sempre di una prima tabella che ci aiuta a scegliere il numero di componenti e di una seconda che identifica i pesi delle variabili sui singoli fattori.

Nelle analisi precedenti, i due casi (Red e Blue) sono stati tenuti distinti. Al contrario, per l'analisi fattoriale è stato considerato un modello complessivo. Infatti, dopo aver sviluppato l'analisi distintamente per le due università, si è verificato che le componenti ottenute erano molto simili; quindi, si ritiene opportuno utilizzare un unico modello e questo potrebbe aiutare ulteriormente a individuare e comprendere diversi atteggiamenti/tendenze. I fattori emersi e scelti, che consentono di leggere il fenomeno nella sua complessità invece di utilizzare tutte le variabili, sono quattro: una componente di carattere emotivo, una componente cognitiva e due componenti comportamentali.

1) *Sicurezza soggettiva*. La prima componente, definita emotiva, ci aiuta a spiegare quasi il 30% della variabilità e riguarda come le persone sentono e percepiscono il rischio a livello personale. Possiamo dunque parlare di atteggiamento soggettivo degli studenti rispetto alla sicurezza, del livello di timore o fiducia verso quello che accade

intorno a loro, probabilmente imputabile ad attitudini e atteggiamenti pregressi rispetto all'arrivo nel campus. Le domande che consentono di spiegare questa prima componente sono principalmente cinque: la domanda 9BIS[10], che ha il peso relativo più elevato dell'intero modello, che concerne quanto lo studente si senta sicuro nella sua zona di residenza (*on-off campus*), la domanda 14, la domanda 11, la domanda 7 e la domanda 2. In sostanza si nota che tanto più gli studenti mostrano un atteggiamento di fiducia verso il mondo circostante, tanto più si sentono sicuri nella zona di residenza e poco timorosi a camminare da soli all'interno del campus, sia di giorno sia di notte. Per questo, il peso del giudizio di utilità del DPS nell'ambito del fattore/componente è molto basso: si potrebbe semplificare dicendo che, tra coloro che potrebbero essere definiti meno timorosi, la presenza del DPS nel campus, unitamente ai servizi forniti (e-mail), ha un impatto inferiore nella percezione di sicurezza.

2) *Strumenti di prevenzione*. La seconda quota di variabilità, spiegata attraverso il secondo fattore, può essere definita componente cognitiva. Fa infatti riferimento agli strumenti posseduti dal singolo soggetto, in termini di bagaglio cognitivo ed esperienziale, nell'affrontare la percezione di rischio. Le variabili che determinano maggiormente il fattore e aiutano a comprendere questo aspetto del fenomeno sono tre: la domanda 6, la domanda 4 e la domanda 5. In sostanza, tanto più gli studenti considerano utili i *crime alerts* ricevuti, tanto più vorrebbero essere informati rispetto alle attività realizzate dal DPS. Gli studenti che percepiscono come maggiormente importanti i mezzi messi a disposizione per conoscere il rischio sono anche quelli che reputano più importante il ruolo della polizia nella prevenzione della criminalità. Si può infine asserire che i fattori 3 e 4 siano leggibili come componenti di tipo comportamentale. Questi fattori spiegano come gli studenti riflettano nelle attività quotidiane le percezioni soggettive.

3) *Ascolto*. Nello specifico, il fattore numero 3 chiarisce la percezione di quanto l'insieme di regole formali e informali (nel senso di suggerimenti e raccomandazioni) abbia un impatto nel comportamento dello studente. Questo fattore è determinato dal rispetto delle regole/consigli proposti – non usare lo smartphone – da una scarsa attitudine ad aggirarsi da soli di notte e dalla volontà di essere maggiormente informati. Ci si sente di affermare che chi segue i consigli relativi alla sicurezza personale siano coloro che percepiscono regole e informazioni come funzionali alle attività giornaliere.

4) *Prudenza*. La componente, che spiega il 9% del fenomeno, è determinata in larga parte dall'atteggiamento nei confronti del cellulare usato per scopi di

sicurezza e dalla tendenza a non uscire tardi da soli. Il quarto fattore può essere cioè ricondotto ad atteggiamenti di grande timore a cui si risponde, a prescindere da regole e strumenti, con una grande dose di prudenza mostrata nei comportamenti. In questo fattore, che riceve un notevole contributo dalla variabile associata alla domanda 16 (*When you walk at night, do you feel safer if you call someone on your phone?*), vediamo tutti i segni degli atteggiamenti prudenziali: non rientrare da soli la sera, l'essere più informati su ciò che accade, farsi tenere compagnia da qualcuno al telefono mentre camminiamo soli.

6.5 La stratificazione sicuritaria e i cluster

Il presente paragrafo è dedicato all'analisi dei cluster emersi in seguito all'analisi dei fattori. Il termine cluster fa riferimento a un gruppo, un insieme di unità che condividono alcune caratteristiche. Clusterizzare una popolazione significa suddividerla in gruppi di unità (individui) caratterizzate da minima varianza all'interno del gruppo e massima varianza fra i gruppi. Si può dire, in altre parole, che si identificano gruppi di persone che sono il più simili possibile fra di loro e, nel contempo, più differenti dagli individui degli altri gruppi.

Dopo aver individuato i quattro fattori descritti nel paragrafo 6.4 (sicurezza soggettiva, strumenti di prevenzione, ascolto e prudenza), a ciascun caso (studenti) sono stati associati i valori delle nuove quattro variabili (fattori).

Su questa lettura del fenomeno (modellizzato attraverso i quattro fattori) si è proceduto alla identificazione di gruppi di studenti con percezioni, comportamenti e atteggiamenti simili. Giacché SPSS associa i nuovi valori solamente ai casi per cui non esistono *missing*, si sono svolte diverse elaborazioni utilizzando prima i valori associati automaticamente e successivamente valori calcolati per poter verificare la clusterizzazione sull'intera popolazione. Le elaborazioni svolte con i soli dati generati automaticamente da SPSS sono state utilizzate per una prima identificazione di cluster e conseguentemente per verificare eventuali gap di comprensione del risultato finale. Le elaborazioni e i risultati riportati in questo paragrafo sono quelli ottenuti calcolando per tutti gli studenti i valori dei fattori: si giunge a tale risultato utilizzando la matrice dei pesi relativi ai quattro fattori e successivamente riconducendo a una distribuzione gaussiana normalizzata ciascuna delle quattro variabili (fattori).

Per la ricerca e identificazione dei cluster ci si è avvalsi dell'algoritmo detto *K-means* assolutamente indicato con variabili normalizzate e in grado di identificare il centroide di ciascun cluster con poche iterazioni.

Dopo alcune elaborazioni e la verifica dei relativi risultati si è ritenuto che la migliore suddivisione della popolazione fosse su quattro cluster.

Per spiegare la teoria dell'anomia, Merton utilizza cinque categorie funzionali all'analisi tra la discrepanza fra le mete culturali e i mezzi a disposizione[11]. Una procedura simile è stata utilizzata per spiegare i gruppi emersi con la presente ricerca, con la differenza che in questo caso ci si è concentrati sulla mancata corrispondenza tra una condizione ideale di sicurezza soggettiva e i mezzi (sia nel senso di consigli che di tecnologia) messi a disposizione.

In sostanza, i quattro cluster emersi sono stati etichettati in base alla media delle caratteristiche presentate dai membri di appartenenza, sulla base dei quattro fattori individuati mediante l'analisi fattoriale.

Tabella 17 - Individuazione dei cluster.

Cluster	Sicurezza sogg	Strumenti prev	Ascolto	Prudenza
Rampolli	0,4704	0,0274	-0,9319	-0,2424
New-Normal	0,3854	-0,2526	0,8835	-0,3993
Tecno-Cauti	-0,1599	0,7443	-0,201	1,0686
Impauriti	-2,2531	-0,8075	-0,0784	-0,2709

I gruppi sono stati etichettati con i seguenti nomi: i Rampolli, i New-Normal, i Tecno-Cauti e gli Impauriti. Analizzando le caratteristiche dei componenti dei gruppi è stato possibile ricavare una descrizione accurata e approfondita di questi gruppi. Vediamole in dettaglio.

La tabella 17 ci permette di visualizzare il risultato del *clustering*. Il gruppo che maggiormente si discosta dagli altri è quello degli Impauriti che comprende al suo interno gli studenti che manifestano un livello di sicurezza soggettiva molto basso. In poche parole, sono i più timorosi. Anche la loro percezione di utilità dei servizi di prevenzione è piuttosto bassa rispetto agli altri gruppi. I Tecno-Cauti mostrano un livello medio di sicurezza soggettiva e ritengono che gli strumenti di prevenzione siano piuttosto scarsi o poco utili. I New-Normal, al contrario, si distaccano nettamente dai due gruppi precedenti, manifestando un livello di sicurezza soggettiva molto alto. Gli strumenti anche in questa circostanza non sono ritenuti fondamentali. Infine, il gruppo dei Rampolli si caratterizza per manifestare una fiducia soggettiva molto elevata e un'indifferenza pressoché totale verso gli strumenti di prevenzione.

Spostando l'attenzione sul fattore ascolto, gli Impauriti sono anche in questo caso riluttanti a seguire i consigli proposti, probabilmente perché il livello di si-

curezza soggettiva è così basso che neanche aderire a regole informali può essere considerato sufficiente. I Tecno-Cauti, al contrario, mostrano una elevata propensione all'utilizzo di tecnologie a prescindere dalle regole/consigli presenti all'interno del campus. I New-Normal, di contro, sembrano prestare maggiore attenzione a quanto viene suggerito mentre i Rampolli, probabilmente forti della loro fiducia, non mostrano alcuna propensione al seguire i consigli che vengono proposti.

Infine, l'ultimo fattore considerato rimanda al livello di prudenza mostrato da ciascun gruppo. Considerando i cluster proposti, gli Impauriti mostrano un livello scarso di prudenza nei comportamenti. Di contro, i Tecno-Cauti si caratterizzano per essere il gruppo con maggior accortezza e prudenza nelle attività quotidiane. Per quanto concerne gli ultimi due gruppi, New-Normal e Rampolli la prudenza adottata è molto scarsa.

La seguente tabella ci aiuta nella identificazione dei membri dei singoli gruppi. Sono state tenute in considerazione tutte le variabili sociodemografiche e per ogni cluster sono state specificate le percentuali di appartenenza.

Tabella 18 - Le caratteristiche sociodemografiche dei cluster (%).

		Rampolli	New-Normal	Tecno-Cauti	Impauriti
Genere	Male	53%	49%	18%	34%
	Female	47%	51%	82%	64%
	Transgender	0%	0%	0%	2%
Orientamento sessuale	Heterosexual/straight	86%	84%	86%	65%
	Gay	4%	3%	3%	8%
	Bisexual	7%	7%	7%	15%
	Lesbian	2%	2%	1%	3%
	Prefer not to say	1%	3%	1%	6%
	Other	0%	1%	2%	3%
Ethnicity	White	57%	59%	44%	57%
	Black or African American	9%	10%	10%	8%
	American Indian or Alaska Native	1%	0%	0%	7%
	Asian	30%	24%	38%	18%
	Native Hawaiian or Pacific Islander	0%	0%	0%	1%
	Other	3%	7%	8%	9%

First gen	First gen	16%	22%	19%	25%
	Non First gen	84%	78%	81%	75%
Reddito	Low income	13%	16%	12%	14%
	Middle income	46%	52%	49%	56%
	High income	41%	32%	39%	30%
Area di residenza	Urban	37%	32%	34%	31%
	Suburban	54%	60%	58%	58%
	Rural	9%	8%	8%	11%

A questo punto, sulla base della tabella, non ci resta che descrivere le caratteristiche dei membri di ogni singolo cluster.

Il primo gruppo, definito i Rampolli, si caratterizza per essere prevalentemente composto da maschi, di origine bianca e asiatica, che hanno dichiarato di provenire da una famiglia con un alto reddito. In aggiunta non sono dei *first gen*, vengono da contesti urbani e sono principalmente eterosessuali. L'etichetta Rampolli deriva dagli atteggiamenti, sicuramente spavaldi, mostrati precedentemente nell'analisi di questo cluster. Sono infatti ragazzi che mostrano una fiducia molto elevata nelle proprie capacità, una pressoché totale indifferenza alle regole e ai consigli proposti dal DPS e un disinteresse generale verso gli strumenti e i servizi offerti. Parafrasando, i ragazzi che rientrano in questa categoria sembrano rappresentare appieno lo stereotipo dello studente medio di una *Ivy league*: ricco, spregiudicato e scarsamente incline alle indicazioni di prevenzione che vengono suggerite dall'università.

Il secondo gruppo è stato etichettato come New-Normal. Con questa denominazione si fa riferimento agli studenti che in un certo senso si stanno approcciando alla vita del campus in modo simile ai colleghi "Rampolli", anche se mostrano ancora alcune differenze. Gli studenti New-Normal, infatti, sono prevalentemente maschi, bianchi ma che, a differenza del primo gruppo, presentano un reddito medio e sono dei *first gen*. Anche in questo caso il loro livello di sicurezza soggettiva è molto alto, credono poco negli strumenti messi a disposizione ma seguono in modo più significativo i consigli forniti. In un certo senso, ci si sente di affermare che il livello elevato di sicurezza, e dunque di tranquillità, è determinato dalla loro attitudine a seguire le regole.

Il terzo cluster è stato definito Tecno-Cauti proprio per l'elevato utilizzo delle strumentazioni tecnologiche affiancato a un livello molto elevato di prudenza. In questo caso, il gruppo è composto prevalentemente da studen-

tesse asiatiche all'ultimo anno di università che provengono da una famiglia ricca. Il livello di sicurezza mostrato è medio; l'alta cautela correlata a una elevata propensione all'uso degli strumenti si manifesta a prescindere delle regole/consigli forniti dall'università.

Infine, l'ultimo gruppo considerato è stato etichettato come Impauriti. In questo cluster rientrano prevalentemente studentesse giovani, di diversa etnia e orientamento sessuale. Principalmente provengono da famiglie con un reddito medio, da contesti rurali e sono *first gen*. Questo gruppo si caratterizza per essere il più timoroso e per mostrare un livello di sicurezza soggettiva bassissimo. Per questo, come già descritto nell'analisi dei singoli cluster, prudenza, consigli e servizi forniti sono considerati poco utili da questi soggetti. A prescindere da strumenti e regole che possono essere adottati, il livello di timore è intrinsecamente radicato e, per questo, molto difficile da cambiare.

6.6 Impatto della tecnologia nei cluster individuati

Dopo aver analiticamente esaminato i componenti dei singoli cluster emersi, è stata infine verificata la percezione di utilità rispetto all'impatto dei *crime alerts* nei quattro cluster. I gruppi sino a qui individuati (Rampolli, New-Normal, Tecno-Cauti e Impauriti) mostrano una diversa risposta rispetto all'utilizzo (e alla percezione) delle tecnologie. Quanto le comunicazioni del DPS possano avere un impatto nei singoli comportamenti può essere ricondotto a delle caratteristiche sociodemografiche che caratterizzano gli studenti delle due università.

La tabella 19 riporta le percentuali degli studenti (suddivisi per gruppi) che reputano utili i *crime alerts* ricevuti dall'università.

Tabella 19 - Percezione utilità *crime alerts*.

Q6 - In your opinion, how useful are the crime alerts the DPS sends?					
Cluster	**1 Not at all useful**	**2**	**3**	**4**	**5 Extremely useful**
Rampolli	10,10%	23,70%	32,40%	22,60%	11,2%
New-Normal	9,60%	22,60%	38,00%	21,30%	8,50%
Tecno-Cauti	2,60%	13,60%	31,60%	31,10%	21,10%
Impauriti	6,60%	27,40%	27,40%	23,60%	15,10%
Totale	**7,80%**	**21,30%**	**33,70%**	**24,30%**	**12,90%**

Va notata la distribuzione delle percentuali lungo la scala di utilità. Anzitutto il cluster dei Rampolli mostra una distribuzione molto vicino a quella totale; pertanto, il servizio viene considerato un po' più rilevante del "non utile". Il gruppo dei New-Normal, invece, si colloca più sul versante della scarsa e media utilità, rispetto alla opzione altamente utile. Sicuramente questo gruppo è quello che ritiene meno utile il servizio dei *crime alerts*. Dal lato opposto, come in parte anticipato dalla loro etichetta, troviamo i Tecno-Cauti che reputano il servizio estremamente utile. A livello generale, possiamo affermare che la tendenza a utilizzare spesso la tecnologia si riversa anche nella sfera della sicurezza personale. D'altro canto, i Tecno-Cauti sono anche coloro che maggiormente aderiscono ai consigli proposti, in un'ottica di prudenza a trecentosessanta gradi. L'utilità della segnalazione sta proprio nel ricavarne linea guida da poter applicare al comportamento quotidiano. Infine, il gruppo Impauriti mostra dei valori di non semplice lettura, anche se sommando i due estremi si può affermare che il gruppo sia più incline a percepire il servizio come utile.

Tabella 20 - Relazione tra cluster e impatto sul comportamento dei *crime alerts*.

Q7 - How much do crime alerts impact on behavior?					
Cluster	**1 Far Too Little**	**2**	**3**	**4**	**5 Far Too Much**
Rampolli	33,10%	29,60%	29,30%	7,70%	0,30%
New-Normal	29,30%	33,40%	30,10%	6,60%	0,60%
Tecno-Cauti	12,60%	21,10%	37,30%	22,40%	6,60%
Impauriti	1,90%	9,50%	22,60%	31,10%	34,90%
Total	23,60%	26,90%	30,70%	13,20%	5,60%

La tabella 20 del presente paragrafo si concentra invece nell'impatto esercitato dai *crime alerts* sul comportamento degli studenti. In questo caso le differenze più importanti si concentrano tra i primi e gli ultimi gruppi. Se i Rampolli e i New-Normal mostrano una indifferenza pressoché totale rispetto all'influenza delle e-mail sul proprio comportamento, i Tecno-Cauti e gli Impauriti si caratterizzano per dichiarare che il loro comportamento risulta enormemente influenzato dai *crime alerts*. Se nel caso dei Tecno-Cauti questa condizione sembra riprodurre quelli che sono comportamenti abitudinari (utilizzare molto la tecnologia), andando così a intervenire sulla prudenza adottata, nel caso

degli Impauriti i *crime alerts* non fanno che inficiare una già precaria condizione di sicurezza soggettiva. Ricevere dunque questo tipo di comunicazioni non sempre favorisce la consapevolezza negli studenti; al contrario, in alcuni casi, lo studente può sviluppare una insicurezza maggiore e una scarsa propensione a riporre fiducia, sia nelle istituzioni che lo rappresentano, sia in sé stesso.

CAPITOLO 7

SERENDIPITY

Il presente capitolo si origina in modo imprevisto. La strutturazione iniziale della ricerca prende una piega diversa in queste poche pagine. Come si vedrà nel primo paragrafo, accade spesso che il ricercatore inciampi (per fortuna o per inconsapevole lungimiranza) in alcuni dati inaspettati che possono far riconsiderare quelli che erano l'interesse teorico alla base e le successive considerazioni finali. Il confronto con i dati, i colloqui, il contesto e la conoscenza veramente approfondita che si realizza solo quando il ricercatore si spoglia delle sue idee pregresse e inizia a toccare con mano la parte empirica delle sue assunzioni sono state fondamentali per conferire senso a questo lavoro. La lettura degli autori di riferimento, da Beck a Foucault, da Lyon a Colombo, appare oggi diversa e (forse) maggiormente efficace. Non viene negata l'ipotesi iniziale, le idee che hanno dato impulso a questo lavoro; vengono altresì utilizzate nuove argomentazioni che sono state elaborate solo al termine della ricerca.

7.1 Serendipità e ri-orientamento dell'interesse teorico: il pensiero di Merton

La ricerca empirica non solo svolge un mero controllo e verifica di ipotesi precedentemente formulate (sulla base di teorie preesistenti) ma, al contrario, accentua il ruolo creativo della teoria (Merton 2000, ed. orig. 1949). Infatti, succede spesso che il momento empirico contribuisca a plasmare in modo significativo lo sviluppo stesso della teoria. Merton (2000, p. 255) individua quattro aspetti fondamentali nel ruolo svolto dalla ricerca empirica in riferimento alla teoria: stimolazione, riformulazione, ri-orientamento e chiarificazione.

Il primo aspetto (stimolazione) si sostanzia nel processo che Merton definisce il modello della *serendipity*. Sostanzialmente, si tratta di una scoperta felice e inattesa che non ha nulla a che vedere rispetto a quanto ci si proponeva o ci si aspettava di incontrare lungo il percorso di studio. Per utilizzare le parole di

Merton «il modello della serendipity si riferisce all'esperienza, abbastanza comune, che consiste nell'osservare un dato imprevisto, anomalo e strategico, che fornisce occasione allo sviluppo di una nuova teoria, o all'ampliamento di una teoria già esistente» (Merton 2000, p. 256). I tre aspetti del dato – imprevisto, anomalo e strategico – possono essere così spiegati. L'imprevisto rimanda a qualcosa di eventuale, possibile solo in remote occasioni. Il dato imprevisto è una scoperta non preventivata dal ricercatore poiché confligge con le teorie selezionate in precedenza. Il carattere anomalo stimola la curiosità del ricercatore che sarà chiamato, anche tramite la sua sensibilità, ad ampliare l'orizzonte delle sue conoscenze. Infine, il tratto strategico del dato richiama la bravura del ricercatore nel saper riscoprire l'universale (la sua teoria) nel particolare (il nuovo dato emerso). In altre parole, è necessaria una sensibilità, in questo caso teorica, nel saper riassettare il puzzle conoscitivo.

La riformulazione teorica si verifica ogniqualvolta la ricerca incita al riassestamento del quadro teorico precedentemente elaborato. Molto spesso, il ricercatore può trascurare un dato che non riteneva importante ai fini della sua ricerca; tuttavia, quando si accorge della validità del dato non considerato può arrivare a riformulare il quadro concettuale. Ciò che lo differenzia dalla *serendipity* è che «mentre il modello della serendipity centra un'apparente contraddizione che sollecita una risoluzione, il modello della riformulazione centra un fatto sinora trascurato ma rilevante, il quale spinge ad un ampliamento dello schema concettuale» (Merton 2000, p. 263).

La terza funzione della ricerca, individuata da Merton, concerne il ri-orientamento dell'interesse teorico. In sostanza, quando otteniamo dei dati nuovi, di cui prima non disponevamo, arriviamo a formulare nuove ipotesi; inoltre «i teorici trovano che le loro ipotesi possono venire immediatamente messe alla prova nei campi in cui sono concepite tecniche appropriate di ricerca» (Merton 2000, p. 268). La presente ricerca empirica, conseguentemente alla scoperta inattesa di alcuni dati, ha subìto proprio un ri-orientamento dell'interesse teorico.

Infine, l'ultimo aspetto evidenziato da Merton si riferisce alla chiarificazione dei concetti. In questo caso, viene mossa una critica al voler stabilire a ogni costo relazioni causali senza considerare analiticamente le variabili dell'indagine. Per questo è necessario chiarificare in modo adeguato i concetti che si intendono esplorare; prosegue Merton «un requisito fondamentale della ricerca è che i concetti, le variabili, siano definiti con chiarezza sufficiente a permettere la prosecuzione della ricerca, un requisito questo che facilmente e inavvertitamente è trascurato in quella specie di esposizione discorsiva che talora viene, in modo

improprio, chiamato teoria sociologica» (Merton 2000, pp. 273-274). In altri termini, il processo di chiarificazione avviene mediante la costruzione di indici delle variabili che sono state considerate.

7.2 Il ruolo dei saperi esperti del campus

Richiamando la prima prospettiva offerta nell'analisi del rischio, il ruolo ricoperto dal personale di sicurezza è equiparabile a quello esercitato dai *saperi esperti* nella società del rischio. Se, come spiegato da Beck, la proliferazione di rischi ha messo in discussione la nostra esperienza diretta nel saperli riconoscere e calcolare, i cittadini (in questo caso gli studenti) si affidano a valutazioni di esperti, chiamati a rispondere alle continue domande e preoccupazioni. Oltre a questo, gli esperti sono chiamati anche a comunicare il rischio e, per questo motivo, Beck ne individua il carattere politico. Questa evidente inadeguatezza dell'esperienza diretta «genera una nuova domanda sociale di valutazione dei rischi con gli strumenti della scienza e della tecnica» (Ghisleni, Privitera 2009, p. 47). Tuttavia, va chiarito che non si intende negare l'utilità del servizio di *public safety* nella gestione della sicurezza all'interno del campus. Tantomeno si attribuisce alla natura dei rischi la portata di quelli descritti da Beck nella *Società del rischio* – per lo più disastri tecnologici e catastrofi umane. Si cerca al contrario di portare alla luce come il ruolo del DPS sia legittimato e riconosciuto dagli studenti e dal personale che si affidano alla loro "scientificità" nella individuazione e comunicazione di rischi. Al tempo stesso, ci si interroga sui processi decisionali (che rispecchiano la cultura organizzativa stessa dell'università) che portano a concentrarsi «verso alcune tipologie di rischio, tralasciandone altre, altrettanto – se non maggiormente – pericolose» (Antonilli 2012, p. 13). Come sostenuto dalla Lupton, «uno degli obiettivi di Beck è spiegare la "disposizione culturale" di individui e gruppi sociali a considerare certi rischi come importanti e a ignorarne altri» (Lupton 2003, p. 68).

Accanto alla prospettiva della società del rischio, il ruolo dei saperi esperti è stato altresì osservato attraverso la prospettiva della governamentalità. La differenza principale tra l'approccio di Beck e quello di Foucault è riassumibile nella finalità stessa degli esperti. Foucault sostiene che i saperi esperti costituiscono un mezzo centrale nella governamentalità. Infatti, «essi forniscono indicazioni e linee guida sul modo in cui sorvegliare le popolazioni, metterle a confronto con le norme, prepararle a conformarsi ad esse, e trasformarle in forza produttiva» (Lupton 2003, p. 95). In particolar modo quest'ultima prospettiva, come de-

scritto nel successivo paragrafo, ben si presta all'analisi del ruolo del DPS (e più in generale dell'università stessa) nelle pratiche di controllo sociale.

La realtà del campus si rivela altresì diversa rispetto a quello che accade fuori dai cancelli dorati, tanto che la percezione di sicurezza degli studenti cambia quando vengono oltrepassati i confini del campus. Questo aspetto, in particolare, è emerso attraverso le interviste con gli studenti che ritengono più che soddisfacente il livello di sicurezza "respirato" dentro al campus.

La maggior parte ritiene che le misure adottate per garantire sicurezza siano più che adeguate:

I generally think that they are… I mean… getting a crime alert from the DPS I really appreciate it they look at the campus also having people that stands in the corners as extra security service, having the blue phones, so maybe the resources are excessive… (Junior student, Red University)

In questo caso lo studente ritiene che le risorse impiegate per la sicurezza siano addirittura eccessive. Questo può essere spiegato perché il campus della Red è situato in una zona molto tranquilla, piuttosto distante dalla città vera. L'area verde è molto sorvegliata dal personale del DPS tanto che alcuni studenti percepiscono molte differenze tra i sistemi di sicurezza della città sottostante e quelli presenti nel campus:

Yes, (Red) *it is absolutely divorced from reality, all of these amenities and services that don't exist… it's a privilege, people who gain entry to university get all range of services, including protection. Obviously also citizens get protection but it is not concentrated…* (Freshman student, Red University)

Questo può spesso condizionare gli studenti a rimanere confinati all'interno del campus oppure a uscire solo quando si sentono protetti e a evitare alcune zone della città.

I would feel safe even downtown. I mean, there are, there is a lot police in town. I would probably go in a group if I were at night. There is some part in downtown I don't go. (Senior student, Red University)

In questa prospettiva, non solo la sicurezza viene demandata all'università, ma è l'università stessa (a volte rappresentata dalla scelta dei Dean del college, a volte dal DPS) che nel comunicare le informazioni inerenti alla sicurezza plasma e orienta la percezione di sicurezza dello studente.

7.3 Comunicare il rischio attraverso le nuove tecnologie: l'*agenda setting* dell'università

In che modo la presente ricerca empirica si connette a quanto sino a qui descritto? Durante la raccolta dati nei campus, il sistema di segnalazione dei crimini attraverso e-mail e altri dispositivi si è presentato sotto una nuova veste. Nella prima fase della ricerca si è cercato di validare l'ipotesi di partenza, quanto le nuove tecnologie influenzassero la percezione del rischio degli studenti, determinando dunque il loro comportamento. Una volta iniziata la raccolta dati è stato vanificato lo stereotipo del teorico sociale che, immerso nelle sue idee pure e non contaminate, cerca conferma nei dati raccolti.

Se, come descritto da Thompson (1998), la comunicazione è una forma di azione, la descrizione di alcuni eventi diviene un'attività sociale mediante cui gli individui stabiliscono e modificano le loro relazioni. Si può dunque parlare di una forma di *agenda setting* stabilita dall'università? La teoria dell'*agenda setting*, proposta nell'ambito della sociologia della comunicazione da McCombs e Shaw nel 1972, sostiene che i mass media predispongano una sorta di ordine tematico per il pubblico. In altre parole, vengono stabiliti a priori gli argomenti che debbono essere portati all'attenzione dell'opinione pubblica. In quest'ottica, Luhmann ha contribuito in modo significativo allo studio sulla formazione di una opinione pubblica. Sostiene Luhmann che la funzione principale dell'opinione pubblica «consiste nel portare un tema al tavolo delle trattative. Il sistema, la società non può tener testa contemporaneamente a un illimitato numero di temi, d'altronde è di importanza vitale che essa prenda in considerazione i temi divenuti urgenti» (Luhmann 1996, p. 101). Parimenti un fenomeno che spesso si verifica è la manipolazione tematica che si realizza con l'unilateralità della comunicazione.

Entrando nel merito del problema sollevato, il confronto diretto con gli studenti, con il personale del DPS e il vivere nel campus sette giorni su sette hanno prodotto nuove idee, stimolando la creatività dei riferimenti teorici. Se all'inizio veniva data per scontata la neutralità del contenuto delle segnalazioni, con il passare del tempo si è realizzato che il contenuto di questi messaggi era per certi aspetti distante dall'essere incontaminato. Riprendendo brevemente la descrizione dei *crime alerts*, si è parlato di un servizio di e-mail che ha l'obiettivo di informare studenti e personale ogniqualvolta viene commesso un crimine all'interno del campus o nelle aree limitrofe. La cadenza di queste segnalazioni non può logicamente essere stabilita a priori, essendo la sicurezza stessa priva di un potere d'agenda. Tuttavia, come emerso dagli estratti di intervista nel capitolo

inerente all'analisi dei dati, il personale del DPS, sotto la supervisione dei Dean del college, utilizza questo sistema di segnalazioni quando lo reputa necessario.

The crime information we send to… I have a whole list of people that get it, some are the Department heads, all the Deans of the school and they choose to send it to the students or not, it's up to those deans. Our crime information are not send to any students. We do more alerts than anyone else does… (DPS member, Blue University)

There are key people who make the notifications, you know, the timely warning decisions but emergency notifications, immanent threat we have a manager who is here who has the authority to put out the emergency notifications… (DPS member, Blue University)

We have crime alerts they go up on the web page and whenever there is an alert, for example someone has repeatedly stolen items from a certain building, the alert will go out and showed on the web page… (DPS member, Blue University)

In sostanza i crimini accadono, la loro notifica non necessariamente. Come è stato possibile notare sul campo, vi sono una serie di reati che non vengono riportati in queste comunicazioni. L'aspetto saliente è cercare di capire di quali crimini stiamo parlando, da chi vengono commessi e come mai non ne viene data comunicazione. Proviamo a calare questi assunti nella pratica della ricerca. I crimini dentro e fuori dal campus vengono commessi e alcuni fenomeni rappresentano senza dubbio una minaccia reale. Tuttavia, ci sono aspetti sommersi che non vengono comunicati e che, inaspettatamente per i meno attenti, costituiscono la minaccia più importante. All'interno del capitolo 4, nel sottoparagrafo dedicato al fenomeno della violenza sessuale all'interno dei campus, sono stati riportati alcuni dati rispetto ai report sulla sicurezza che ciascun campus ha l'obbligo annuale di redigere. I dati mostrano delle percentuali molto elevate per quanto concerne le violenze sessuali, seguono i reati contro il patrimonio e altri crimini. Tuttavia, il contenuto delle e-mail inviate agli studenti si concentra prevalentemente (esclusivamente si può dire) su reati contro il patrimonio.

Allo stesso tempo è stata altresì fornita una descrizione, in termine di contenuti, delle e-mail che vengono inviate agli studenti. Riprendiamo per un attimo le statistiche contenute nel report annuale redatto dal DPS della Red.

In un arco temporale di tre anni (2013-2014-2015) alla Red sono stati denunciati e riportati 79 casi di stupro avvenuti all'interno del campus. Di contro, si sono verificati 91 furti all'interno del campus. Il dato che si intende conside-

rare non fa riferimento ai casi di furto, bensì all'elevato livello di violenza che si è verificato in un lasso di tempo così ridotto. A fronte di queste statistiche così elevate, va notato tuttavia come la comunicazione riguardante i crimini sia prevalentemente, se non esclusivamente, connessa ai reati contro il patrimonio piuttosto che a quelli contro la persona. Difatti, come descritto all'interno del terzo capitolo, i *crime alerts* che vengono notificati riportano i furti commessi da agenti "esterni", nel senso di individui che dolosamente si recano nell'area del campus con l'intenzione di derubare gli studenti. Non viene mai comunicata la notizia di reato sessuale agli studenti che, come emerso durante i colloqui, sono ben lontani dall'essere a conoscenza delle statistiche. Va ricordato, infatti, che, nonostante le statistiche siano online e dunque fruibili da tutti, difficilmente uno studente, se non per motivi di ricerca connessi, andrà a verificare il numero e la tipologia di reati che si verificano all'interno del campus. Come già accennato, una volta sul campo, è parsa molto strana questa modalità di gestione delle informazioni. Il punto centrale che si intende sollevare non riguarda la necessità di comunicare se uno studente ha subìto una violenza durante una festa o all'interno del proprio dormitorio. Tantomeno ci si aspetta una notifica a seguito di una denuncia, specialmente in un'ottica di prevenzione della vittima e/o di tutela nei confronti dei procedimenti legali che prenderanno avvio una volta denunciata la violenza. Tuttavia, si cerca di fare un po' di luce rispetto a un problema (la violenza sessuale) che da sempre ha dominato la realtà delle università americane e di cui difficilmente viene fatta menzione nelle comunicazioni ufficiali. Questo aspetto è un punto molto delicato del sistemo educativo americano, tanto che molte iniziative e campagne di sensibilizzazione sono nate proprio per rispondere al silenzio delle università in merito alla violenza. Le proteste sollevate si concentrano perlopiù sulla modalità con cui le università stesse (non) rispondono al fenomeno della violenza. Viene criticata principalmente la volontà di tutelare il prestigio dell'istituzione che spesso porta a sottovalutare il problema o darne una visiona distorta.

L'aver raggiunto questo risultato si deve principalmente al confronto con alcuni studenti. Specialmente durante la compilazione del questionario, alcune risposte della domanda aperta hanno iniziato a mostrare aspetti fino a quel momento non considerati. Riportiamo di seguito alcune di queste risposte aperte:

- *Safety in parties is for me more concerning than in the street*;
- *The university is more interested in protecting its reputation than the safety of its students. There needs to be more serious repercussions for assault*;
- *Culture drivers safety - culture would have to change perception of safety bic*

it is different for different groups of people (i.e. straight white man vs black queer woman);
- *I believe sending out crime alerts directly after the incident happens will increase effectiveness*;
- *Be less racist and stop terrorizing students of color.*

Molti studenti incoraggiano l'adozione di una differente cultura all'interno del campus che sia maggiormente orientata alla tutela della diversità e delle vulnerabilità mostrate da alcuni gruppi. Al contrario, una visione diversa è emersa nel corso di alcune interviste condotte con il personale del DPS che non fanno menzione del problema della violenza.

Look if Blue was an unsafe college it would have been in the newspaper, do you know what I mean? If we had a real crime problem here it would have been in the newspaper. Our biggest problem on campus is unattended property. (DPS member, Blue University)

It helps (crime alerts for prevention). If you look at the statistics crime property have declined… we have an outstanding investigation here, we have security cameras, 3000 security cameras out there. A lot of our incidents here are repeated offenses and that's why our guys are great because they identify people twice… if they went out from the jail, they come back. Our cameras are so good to identify these people again. (DPS member, Blue University)

So, if we look at the crime stats you see that the most serious crime here is not that bad. The other one will be robbery when someone comes to you and says "give me your money", there is burglary here… people they do feel safe here and in the dormitory, we have students who train other students. (DPS member, Blue University)

Timely warning is ongoing threat such as a robbery that occurred or a burglary. (DPS member, Blue University)

La situazione descritta dagli agenti è in realtà parzialmente vera. Sicuramente il lavoro del DPS è fondamentale nella gestione della sicurezza, tuttavia non sempre può essere sufficiente ad arginare problemi radicati come quello della violenza. In aggiunta, deduciamo dalle interviste che alla Blue il problema più importante concerne i reati contro il patrimonio. Prendendo le statistiche anche in questo caso i numeri relativi alla violenza di genere sono piuttosto alti.

Nell'arco di tre anni abbiamo 41 casi di stupro e 53 casi di stalking. I casi di furto sono 51.

Va chiarito, ancora una volta, come l'intento della presente ricerca non sia quello di analizzare il fenomeno della violenza sessuale all'interno del campus ma, al contrario, di fare emergere l'impatto delle notifiche fornite nel comportamento degli studenti. Se queste notifiche non rispecchiano in modo totale la realtà possiamo dunque ipotizzare che la percezione stessa degli studenti, e dunque il loro modo di vivere e comportarsi dentro il campus, ne risulti in qualche modo influenzata? I seguenti paragrafi prenderanno a oggetto una nuova ipotesi che si è formata e ampliata proprio grazie alla serendipità dei dati.

7.4 La nuova ipotesi: una possibile ricerca futura

A fronte di quanto sino a qui descritto, si è delineata una nuova ipotesi che non sostituisce quella principale ma al contrario l'affianca, offrendo nuovi spunti di ricerca. Tale ipotesi riguarda la possibilità di sviluppare un controllo nuovo e diverso e di incidere sulla percezione del rischio degli studenti. Infatti, comunicare episodi criminali attraverso un servizio apparentemente innocuo – la posta elettronica – può presupporre una sorveglianza sottile e maggiormente diffusa. Al di là del processo selettivo di cosa comunicare o meno, questo meccanismo può dar vita a una sorta di controllo sulla percezione stessa dell'utente, poiché vengono enfatizzati alcuni rischi ed esclusi altri. Per questo la modifica del comportamento può essere considerata solo in termini parziali, essendo le informazioni a mia disposizione esigue.

7.5 Campus e governamentalità

Mentre la ricerca si stava sviluppando, e nuovi elementi emergevano, si è capito come l'approccio della governamentalità costituisse la chiave di lettura per comprendere il fenomeno analizzato. Già descritto all'interno del capitolo 1 e del capitolo 2, l'approccio della governamentalità agli studi sul rischio e sulla sorveglianza è stato sviluppato da alcuni autori che si sono ispirati al lavoro di Foucault. La tesi principale, comune agli studiosi della governamentalità foucaltiana, «afferma che i discorsi, i saperi, le strategie, le pratiche e le istituzioni che si sono sviluppati intorno al rischio sia riflettono sia costruiscono un modo particolare di concepire il sé, la società, e il governo della popolazione» (Lupton

2003, p. 94). Proviamo a spiegare in breve che cosa racchiude questa complessa citazione. Il rischio è un fenomeno socioculturale che viene presentato in modo diverso a seconda dell'obiettivo da realizzare. La prospettiva della governamentalità non cerca di comprendere la natura dei rischi (come nel caso di Beck), ma la loro razionalità calcolatrice. Non si nega quindi l'esistenza in sé dei rischi, ma tentiamo di comprenderne la funzione e il modo in cui essi contribuiscono a pratiche di normalizzazione. Generalmente con questo termine facciamo riferimento a quel «metodo volto all'identificazione delle condizioni di salute della popolazione o di alcuni suoi sottogruppi, e la definizione di regole di comportamento» (Lupton 2003, p. 95). In sostanza gli individui entrano a far parte di una rete in cui strumenti e tecniche di potere facilitano pratiche di «sorveglianza, monitoraggio, osservazione e misurazione delle masse» (Lupton 2003, p. 96). Il rischio è dunque una strategia governativa del potere che alimenta le pratiche di controllo; è una "tecnologia morale" (Ewald 1991) che cerca di rendere autonomi e disciplinati i soggetti. In sostanza, riprendendo quanto già descritto, la prospettiva della governamentalità viene utilizzata nella costruzione dei rischi e nell'utilizzo del discorso per rappresentare e controllare alcune minacce. Come già indicato, enfatizzare alcuni rischi e lasciarne fuori altri produce una verità attorno al rischio stesso che concorre a orientare l'azione dei soggetti. Essere informati sui rischi presenti nella realtà quotidiana, o su una parte di essi, contribuisce a costruire gli strumenti cognitivi e comportamentali mediante cui vengono gestite sia le attività sia la sicurezza soggettiva. Gli aspetti culturali e comunicativi orientano in modo concomitante la percezione del soggetto, alterando di conseguenza la conoscenza del mondo (dei rischi) circostante.

Questa condizione si intreccia inesorabilmente con un concetto ampiamente studiato nelle scienze sociali: il potere. Quest'ultimo, oltre a determinare la posizione ricoperta da un individuo nella società, «indica la capacità di agire in vista dei propri obiettivi e interessi, la capacità di intervenire sul corso degli eventi e di influire sui loro esiti. Nell'esercitare il potere, gli individui impiegano le risorse a loro disposizione; queste ultime costituiscono, infatti, gli strumenti che consentono alle persone di perseguire in modo efficace gli obiettivi e gli interessi che le muovono» (Thompson 1998, p. 25). Il potere è dunque un fenomeno sociale complesso, declinabile a seconda dell'utilizzo che ne viene fatto. Si può parlare, come suggerito da Thompson, di un potere simbolico che basa la sua funzionalità nella produzione, trasmissione e ricezione di forme simboliche dotate di significato. Analiticamente, Thompson (1998) parla di "strumenti per l'informazione e la comunicazione". Queste risorse comprendono moltissimi elementi, dalla capacità di utilizzare le forme di conoscenza alla trasmissione delle informazioni (simboliche).

L'esercizio del potere, in questo caso di natura comunicativa, è in grado di orientare le percezioni individuali. Nel corso degli anni le manifestazioni del potere sono mutate in concomitanza della complessità della società contemporanea. Il pubblico ricevente − gli studenti − non è più fisicamente presente e questo ha fatto sì che i detentori del potere di informazione si siano dovuti adattare a questo nuovo scenario. La rete rappresenta così una nuova arena in cui esercitare il potere; per certi aspetti, la rete si configura come strumento nelle mani dei detentori del potere, che possono utilizzarla per raggiungere in minor tempo un numero molto più significativo di individui.

Il potere, inoltre, rientra in molti dei saggi scritti da Foucault, che ne descrive e delinea la profusione all'interno delle società contemporanee. Tuttavia, ciò che per Foucault non può passare in secondo piano è che il potere si origina e alimenta attraverso le relazioni di potere. Così come la governamentalità dà senso allo Stato, allo stesso modo le relazioni di potere conferiscono senso al potere stesso. Per questo motivo, come sostenuto da Foucault, il tema generale di studio deve orientarsi al soggetto più che al potere stesso poiché «nel momento in cui il soggetto umano è collocato entro rapporti di produzione e di senso, è parimenti collocato entro rapporti di potere molto complessi» (Dalla Vigna 2005, p. 104). In particolare, appare interessante riprendere quella che Foucault ha definito come "oggettivazione del soggetto", tutte le pratiche mediante cui i soggetti sono divisi al loro interno o divisi dagli altri. Ne sono un esempio cruciale la creazione di categorie (sano/malato; normale/deviante). Ci si sente dunque di affermare che le relazioni di potere all'interno del campus passano per la legittimazione che gli studenti conferiscono ai saperi esperti descritti nel precedente paragrafo.

7.6 Sorveglianza soft

Il concetto di sorveglianza si sta inserendo audacemente nel dibattito delle scienze sociali. A essere precisi, fuori dal contesto italiano sono già molti anni che la sociologia si occupa di questo tema, oggi ampiamente arricchito con l'utilizzo del digitale. Il secondo capitolo di questo volume si è concentrato sul fenomeno della sorveglianza e sulle sue odierne manifestazioni, tanto che si è parlato di sorveglianza digitale. Il controllo, infatti, assume a oggi una nuova veste, sia per gli strumenti utilizzati (in termini di infrastrutture), sia per le finalità che si propone. Questo paragrafo è dedicato alla comprensione di una nuova forma di sorveglianza che si manifesta all'interno del campus: la sorveglianza sulla percezione degli studenti.

Dopo aver analizzato il ruolo della governamentalità nella creazione e normalizzazione di alcuni rischi all'interno del campus, si intende spiegare quanto meccanismi soft di sorveglianza (come ci suggerisce il titolo di questo paragrafo) si diffondano capillarmente all'interno dei contesti sociali. In altre parole, nella società della sorveglianza[1] si assiste a un ammorbidimento delle sue pratiche che curiosamente coincide con una maggiore pervasività. Lo sviluppo di strumenti altamente tecnologici e meno invasivi (tra cui sensori, tecnologia wireless e chip) ha contribuito ad ampliare le pratiche di sorveglianza (Marx, 2016).

All'interno dei campus universitari le modalità di sorveglianza sono molteplici. In primo luogo, il sistema di controllo avviene tramite le telecamere, posizionate sia all'interno del campus che nelle aree adiacenti. Alcune università, tra cui la Blue, hanno un sistema di video-sorveglianza altamente avanzato. In aggiunta, il numero delle telecamere è decisamente elevato:

We have a lot of cameras, we have over 3000 cameras on and around campus. (DPS member, Blue University)

We have an outstanding investigation here, we have security cameras, 3000 security cameras out there. (DPS member, Blue University)

A lot of universities don't have the amount of cameras we have… we have over 3000 of cameras. We have a nice budget and we have the latest technology, we have our own technology team here. We are constantly training. (DPS member, Blue University)

Come già descritto all'interno del quarto capitolo, la Blue University ha un sistema di segnalazione che aggiunge alle descrizioni verbali le foto dei colpevoli (anche se presunti). Questo aspetto, sebbene di primo acchito possa sembrare molto indiscreto, è frutto di un procedimento complicato e per certi aspetti quasi sorprendente. Come riportato dal seguente estratto di intervista, negli Stati Uniti è meno rischioso postare una foto che descrivere il colore della pelle di un soggetto.

This is an interesting place, we have to be… on a words people get very sensitive as to what I put in alert, they say I profile people. I was telling anybody I only put the picture of the person I took, that's not profiling, I am just giving you a fact to use a picture of this individual. We have been very careful not to describe people and always try to do with the picture because people make the wrong assumption "what

or whom this person is? Is a male is a female? Or they have dark skin, "hispanical" light skin, African American? You pick! I am gonna give you the picture. (DPS member, Blue University)

In sostanza le immagini consentono di superare *bias* linguistici che altrimenti rischierebbero di urtare la sensibilità di alcune persone. Oltre alle telecamere posizionate in zone specifiche del campus, vi sono sistemi di video-sorveglianza anche agli ingressi delle residenze. La finalità è quella di dissuadere individui esterni a entrare nei dormitori.

We have camera system to try to protect people and access control when the doors… we do a lot of training with the students and the staff, you know, "If you see something say something". There is a lot of security out there, more than students realize.

I sistemi di sorveglianza adottati dalle università sono innegabilmente molteplici. Tuttavia, nel presente paragrafo non ci riferiamo alle forme "tradizionali" di controllo, bensì a una sorveglianza più sottile e maggiormente diffusa. Per spiegare questo concetto ci viene in aiuto, ancora una volta, l'approccio foucaultiano. Costruire un certo tipo di rischio (che abbiamo detto essere principalmente esterno alla struttura universitaria) significa intervenire più o meno direttamente sulla percezione che di esso ne avranno gli studenti. Essere costantemente informati o, meglio, fuorviati rispetto a tutte le problematiche presenti presuppone la proliferazione di quelli che Foucault (1976) ha definito come "meccanismi disciplinari". Questi meccanismi non si sostanziano in rigide forme di sorveglianza esterna poiché «le discipline massicce e compatte si scompongono in procedimenti flessibili di controllo, che si possono trasferire ed adattare» (Foucault 1976, p. 230). La sorveglianza in sostanza non è più un corpo centrale, coeso. È invece un fenomeno capillare che si scompone in tante piccole particelle che sono penetrate all'interno della vita quotidiana dell'individuo. Per questo motivo, i sistemi di controllo passano attraverso le informazioni che vengono date giacché, sulla base di queste, sarà costruita la percezione di sicurezza.

7.7 Il peso di una responsabilità

In conclusione, preme chiarire la natura delle riflessioni emerse in questo capitolo. L'intento, infatti, non è stato quello di criticare espressamente il ruolo e le funzioni svolte dal DPS nella gestione della sicurezza del campus; tantomeno

si è cercato di proporre una nuova modalità di comunicazione dei crimini. Si è parlato del ruolo del DPS, in quanto saperi esperti, attraverso le due prospettive teoriche fornite dalla prospettiva della società del rischio e dagli autori della governamentalità (in particolare da Foucault); parallelamente si è cercato di mettere in luce come di alcuni fenomeni (violenza sessuale) non venga data comunicazione, nonostante l'elevata presenza all'interno del campus. Va chiarito come sia altamente pericoloso trattare la notifica di uno stupro e di un furto alla stessa maniera. Pericoloso perché questo comporterebbe un duplice danneggiamento: da un lato per la vittima essendo già stata (presumibilmente) colpita dall'evento in sé e, dall'altro, per il (presunto) colpevole, poiché si rischierebbe di anticipare i tempi della giustizia e di incappare in un processo digitale.

Riportare in tempo reale una violenza sessuale potrebbe inoltre danneggiare la comunità stessa, andando a creare allarmismo e panico tra gli studenti.

Le due università coinvolte, infatti, hanno da tempo sviluppato campagne di prevenzione (tra cui si menzionano lezioni di auto-difesa e seminari informativi) per contrastare il fenomeno della violenza. In aggiunta, essendo così radicato e diffuso, il fenomeno della violenza sessuale richiede indubbiamente un trattamento diverso rispetto a quello previsto per i reati contro il patrimonio. Tuttavia, è altresì vero che molto raramente viene fatta menzione della portata del problema. In altri termini, non viene quantitativamente descritto il fenomeno e la sua rappresentazione rimane ancorata ai momenti (in)formativi destinati ai pochissimi studenti che scelgono di prendere parte agli eventi. Il digitale non viene utilizzato e le notifiche continuano a essere orientate solo su altri crimini. Per questa ragione si è parlato di un controllo sulla percezione del rischio. L'attività comunicativa concerne perlopiù attività criminali commesse da persone esterne alla realtà del campus. Come suggerito da alcuni studenti, sarebbe dunque necessario rafforzare una cultura della prevenzione che contempli la rendicontazione del lavoro svolto dal DPS rispetto a tutti i crimini che si verificano.

CONCLUSIONI

In queste ultime pagine si avanzano due osservazioni: da un lato si ripercorrono gli elementi (teorici ed empirici) che costituiscono l'impalcatura della ricerca e, dall'altro, si prospettano nuovi scenari di analisi auspicabilmente percorribili dalla ricerca.

Partiamo dalla prima osservazione. I due *frame* teorici del rischio e della sorveglianza hanno permesso di comprendere la società contemporanea e, più nello specifico, il contesto entro cui gli attori sociali studiati si muovono quotidianamente. Si è parlato di come un aumento della ricchezza sia, secondo molti autori, accompagnato da una proliferazione dei rischi. Per questo, oggigiorno, il rischio è universalmente riconosciuto come qualcosa di negativo, in grado di accrescere la vulnerabilità individuale. Si è partiti analizzando il concetto di rischio in contrapposizione a quello di pericolo, ripercorrendo principalmente il lavoro di Luhmann (1996). La differenza principale tra i due fenomeni è legata all'incertezza delle conseguenze future, a chi attribuire il danno eventuale. Nel caso del rischio, il danno futuro è la risultante di una decisione individuale che, muovendosi tra una serie di opzioni possibili, opta per proseguire una strada piuttosto che un'altra. In contrapposizione, nel pericolo il danno futuro è legato a fattori esterni, non controllabili dall'essere umano. Rientrano in questa categoria i danni ambientali e le catastrofi naturali. Passare da un orientamento al pericolo a un orientamento al rischio presuppone considerare profitti e guadagni derivanti da comportamenti rischiosi. Le società antiche presentavano un orientamento al pericolo marcato, in cui il fato prevaleva nel guidare le attività dell'uomo. Nella società contemporanea, invece, la progettualità porta a compimento le scelte individuali e, di conseguenza, il possibile controllo sulle azioni. La coscienza umana, che Sartre (2008, ed. orig. 1943) definiva come "l'essere per sé", si muove all'interno della realtà facendo del soggetto l'unico responsabile della sua esistenza; la realtà umana può definire qualunque concetto proprio in virtù di una progettualità totale. Nella visione sartriana, l'uomo non è che la risultante della somma dei suoi atti, della totalità delle scelte che prende (Sartre

1968). È tuttavia innegabile che negli studi sociologi queste scelte risulteranno sempre influenzate da numerose variabili, e che quindi non sempre gli esiti del nostro percorso saranno a priori conoscibili. Questa condizione si interseca con la natura dei rischi moderni che, nell'ottica di Beck e Giddens, aumentano la fragilità umana proprio perché, a causa della loro portata, non possono essere controllati e calcolati. Parimenti, anche nella visione simbolico-culturale la componente soggettiva viene messa in secondo piano, essendo la società di riferimento l'unica "responsabile" nella individuazione dei rischi. La governamentalità, infine, riconferma il ruolo di alcune istituzioni nella creazione e diffusione di rischi, in un'ottica di normalizzazione di alcuni comportamenti.

Le tre prospettive sono dunque accomunate dalla problematizzazione temporale del rischio. Tuttavia, se nella prospettiva della società del rischio e in quella della governamentalità il futuro è tematizzato nel presente, nella prospettiva simbolico-culturale l'attenzione si rivolge soprattutto al passato. In altre parole, nei primi due approcci il rischio rappresenta un modello di percezione che guarda al futuro con la finalità di renderlo calcolabile, razionale. Secondo Beck, l'incapacità di tenere sotto controllo gli esiti decisionali genera una *conseguenza riflessiva* di individui e società che comporta una perdita di fiducia nei saperi esperti e nella continuità degli eventi della propria vita (definiti nel primo capitolo come "sicurezza ontologica"). Secondo la prospettiva della governamentalità, la quantificazione del rischio avviene attraverso la misurazione dei suoi danni che molto spesso passa per logiche assicurative. Al tempo stesso, questo approccio descrive l'utilità di alcuni rischi. Il processo di selezione coinvolto nella identificazione di determinati rischi aumenta il livello di funzionalità dei cittadini che, incasellati in alcune categorie, possono diventare più produttivi ed efficienti.

L'approccio della Douglas si differenzia dagli altri perché guarda al rischio come un elemento socialmente costruito per preservare la coesione interna alla comunità. Per questo non viene particolarmente considerata la dimensione futura ma, al contrario, enfatizzata sia la fase del passato, momento in cui il rischio stesso ha preso forma (distinguendosi, a differenza delle società di riferimento), sia la dimensione presente in cui il rischio viene vissuto ed esperito.

La trattazione sociologica del rischio è stata fondamentale per comprendere i livelli di analisi presenti nella realtà studiata (campus americani). La percezione del rischio, infatti, passa per logiche riflessive e di fiducia nei saperi esperti; contempla altresì il ruolo che le istituzioni universitarie possono avere nella sua costruzione e nella sua comunicazione (da qui la centralità del discorso); in ultimo, l'utilizzo di simboli e la costruzione sociale di alcuni rischi riflettono la

cultura di riferimento in cui sono inseriti gli attori sociali (gli studenti) esaminati in questa ricerca.

Accanto al *frame* teorico del rischio, per comprendere il fenomeno nella sua interezza, è stata utilizzata la lente della sorveglianza. Nel corso del tempo si sono susseguite varie forme di controllo sociale che sono andate di pari passo all'imponente mutamente tecnologico di questi ultimi anni. Dalla forma architettonica accentrata del Panopticon, in cui il controllo dei corpi culminava con la normalizzazione delle condotte, si è passati al controllo delle informazioni, creando, in un'ottica di distopia digitale, un modello di sorveglianza impalpabile e capillare. In un certo senso, i dati che ci rappresentano (dai *rankings* agli *scores* guadagnati), facilitano il monitoraggio della popolazione. L'essere inseriti in una categoria sociale piuttosto che in un'altra consente una taylorizzazione della nostra vita quotidiana, in cui scientificamente organizziamo la nostra produzione, le nostre relazioni e spesso il nostro stato di salute.

Si riconferma dunque la sorveglianza come dispositivo di potere (Bauman, Lyon 2013). A seguito di quella che potremmo definire come una "smaterializzazione dei corpi", le informazioni raccolte in rete danno luogo a una distribuzione della sorveglianza che ignora confini geografici e temporali. In aggiunta, si stanno sempre più diffondendo pratiche di sorveglianza "tra pari" definite da Colombo (2014) come forme di *interveillance*. Con il web 2.0 sempre più soggetti volontariamente si espongono a forme di sorveglianza (Google, Amazon, Facebook giusto per citare alcuni colossi); questa sottomissione digitale a forme di potere viene ripagata con i benefici che possiamo ottenere dalle tecnologie. Tra queste non figurano solamente risparmi nella rapidità delle transazioni ma si affiancano nuove forme relazionali.

Sorvegliare i soggetti, dentro e fuori dalla rete, presuppone di utilizzare tecnologie di controllo della vita quotidiana. In quest'ottica si è deciso di analizzare come alcune innovazioni digitali possano avere un effetto sulla percezione degli studenti. La modalità di comunicazione utilizzata diviene centrale per assicurarsi una maggiore diffusione del messaggio e della sua ricezione da parte degli utenti. La posta elettronica non rappresenta sicuramente una delle innovazioni digitali più recenti, basti pensare che il suo utilizzo è oramai consolidato da molti decenni. Tuttavia, dopo la navigazione web, rappresenta sicuramente il mezzo oggi più utilizzato dagli utenti della rete. Per questo motivo, vista la portata del bacino raggiungibile, si è scelto di studiare l'utilizzo delle e-mail nella comunicazione di alcuni reati. Per svariati motivi, l'Italia è un contesto in cui difficilmente poteva essere condotta una ricerca empirica di questo genere. Anzitutto, non ci sono strutture universitarie comparabili ai campus americani. Come ampia-

mente spiegato, i campus rappresentano una sorta di microsocietà, in cui gli studenti sono calati a partire dal primo anno universitario. Dentro al campus si dorme, si mangia, si seguono le lezioni, si organizzano i party e si riproducono relazioni. In due parole: si vive. Certamente gli studenti hanno la possibilità di uscire dal campus e stare in mezzo alla città che lo ospita. Ma non capita di rado che i campus siano in realtà posizionati fuori dalla realtà cittadina, un po' come spesso accade per alcune istituzioni totali (il carcere, ad esempio), anche se in questo caso si può ben affermare che il campus sia un esempio positivo (seppur con dei limiti) di istituzione totale. In secondo luogo, la peculiarità del contesto statunitense passa proprio attraverso l'utilizzo del digitale per la notifica di notizie di reato – verificatesi dentro e nelle aree limitrofe al campus. Agli inizi della ricerca, proprio questa modalità di notifica sembrava particolare vista la sensibilità degli argomenti trattati e la facilità con cui tutti i soggetti potevano essere esposti al messaggio. In altri termini, l'essere in possesso di queste informazioni, che impatto può avere nella percezione del rischio? Premesso che l'orientamento al rischio si sostanzia proprio nella possibilità di scelta, a fronte di tutti gli elementi che vengono proposti, come cambia il comportamento individuale? Così, sono stati selezionati i due campus in cui svolgere la ricerca.: la Red University e la Blue University.

Dai dati emersi, è stato possibile mostrare le relazioni più significative fra tre variabili sociodemografiche (genere, reddito e appartenenza alla categoria *first gen*) e tre domande fondamentali ai fini dell'analisi del fenomeno che riguardano: il livello generale di percezione del rischio, il capire la percezione di utilità di questo servizio e-mail e, infine, il valutare quanto, a seguito delle comunicazioni ricevute, gli studenti modifichino il loro comportamento.

Dalle analisi bivariate è emerso che la percezione generale del rischio – slegata dunque dal servizio di *crime alerts* – si lega principalmente alla variabile del genere. Molte più ragazze hanno dichiarato di non sentirsi sicure nel riconoscere un rischio per la propria sicurezza rispetto ai colleghi maschi. Questo fenomeno risulta maggiormente visibile alla Blue, in cui la disparità di genere è piuttosto significativa. Il risultato si allinea con quello che è l'andamento tradizionale della paura della criminalità, in cui molte più donne dichiarano di sentirsi vulnerabili e possibili bersagli. Di contro, reddito e provenienza culturale della famiglia non hanno una influenza rispetto alla percezione individuale del rischio.

La seconda dimensione concerne la percezione di utilità dei *crime alerts*. Il servizio viene considerato molto utile principalmente dalle donne e dagli studenti che provengono da una famiglia con un basso reddito. Contrariamente, la variabile *first gen* non sembra influenzare l'opinione che gli studenti hanno dei

crime alerts. Ancora una volta, il genere femminile è più incline a ritenere questi strumenti di segnalazione utili. Infine, dopo aver indagato la percezione del rischio e il livello di utilità di queste segnalazioni, le bivariate hanno mostrato quanto il comportamento risulti influenzato dai *crime alerts*. Rispetto ai colleghi maschi, le ragazze hanno ancora una volta dichiarato di modificare il proprio comportamento ogniqualvolta viene segnalato un crimine. Questo fenomeno è maggiormente presente tra le ragazze della Red.

Per quanto concerne la situazione economica, si nota una correlazione significativa, specialmente alla Blue, tra la modifica del comportamento a seguito dei *crime alerts* e il provenire da una famiglia a basso reddito; contemporaneamente anche l'essere il primo laureato della famiglia ha un impatto maggiore nel cambiare comportamento dopo le segnalazioni, come mostrato soprattutto dai risultati della Red University.

In sostanza, alcune vulnerabilità sociali (reddito basso e scarso capitale culturale) risultano connesse a queste forme di segnalazioni digitali. Per questo motivo, e per esigenze di raffinatezza, sono state realizzate analisi statistiche più complesse che ci hanno permesso di creare quattro gruppi di studenti (con caratteristiche tra loro diverse) e di valutarne in modo più preciso la risposta alla notifica tecnologica.

Il primo gruppo individuato, sulla base delle caratteristiche presentate, è stato definito Rampolli poiché si caratterizza per essere prevalentemente composto da maschi, di origine bianca o asiatica, che hanno dichiarato di provenire da una famiglia con un alto reddito. In aggiunta non sono dei *first gen*, vengono da contesti urbani e sono principalmente eterosessuali.

Il secondo gruppo è stato etichettato come New-Normal. Con questa denominazione si fa riferimento agli studenti che si stanno approcciando alla vita del campus in modo simile ai colleghi Rampolli, mostrando tuttavia alcune differenze. Gli studenti New-Normal, infatti, sono prevalentemente maschi e bianchi ma, a differenza del primo gruppo, presentano un reddito medio e sono dei *first gen*. In misura minore rispetto al primo gruppo, questa categoria mostra un livello di sicurezza soggettivo alto e una scarsa predisposizione ad accogliere indicazioni delle campagne di prevenzione.

Il terzo gruppo è stato definito Tecno-Cauti proprio per l'elevato utilizzo delle strumentazioni tecnologiche affiancato a un livello molto elevato di prudenza. In questo caso, il gruppo è composto prevalentemente da studentesse asiatiche, all'ultimo anno di università e che provengono da una famiglia ricca.

Infine, l'ultimo gruppo considerato è stato etichettato come Impauriti. In questo cluster rientrano prevalentemente studentesse giovani, di diversa *ethnici-*

ty e orientamento sessuale. Principalmente provengono da famiglie con un reddito medio, da contesti rurali e sono *first gen*. Questo gruppo si caratterizza per essere il più timoroso e per mostrare un livello di sicurezza soggettiva bassissimo.

Analizzando l'impatto delle comunicazioni nelle scelte quotidiane degli studenti, sono state rilevate differenze importanti tra i primi e gli ultimi gruppi. Se i Rampolli e i New-Normal mostrano una indifferenza pressoché totale rispetto all'influenza delle e-mail sul proprio comportamento, i Tecno-Cauti e gli Impauriti si caratterizzano per aver dichiarato che il loro comportamento risulta enormemente influenzato dai *crime alerts*. Se nel caso dei Tecno-Cauti questa condizione sembra riprodurre quelli che sono comportamenti abitudinari (utilizzare molto la tecnologia), andando così a intervenire sul livello di prudenza adottato, nel caso degli Impauriti i *crime alerts* non fanno che inficiare una già precaria condizione di sicurezza soggettiva. In sostanza, la notifica di alcuni reati non sempre può aiutare ad accrescere la consapevolezza e orientare al meglio le decisioni.

Giungiamo adesso alla seconda osservazione che apre a nuovi scenari di ricerca. Durante la raccolta dati si è capito come queste comunicazioni fossero in qualche modo selettive rispetto a tutti i reati che effettivamente si verificano all'interno del campus. Si è per questo dibattuto sul concetto di *agenda setting* dell'università: quest'ultima, decidendo che cosa portare al tavolo della comunicazione, può in qualche modo contribuire a plasmare la percezione del rischio degli studenti? L'attività comunicativa realizzata attraverso la rete, e legata alla sicurezza, contempla le ambivalenze tipiche delle strumentazioni tecnologiche. Da un lato vengono assicurati servizi un tempo non fruibili (tracciabilità delle informazioni, comunicazione in tempo reale), dall'altro questo tipo di comunicazione potrebbe comportare nuove prassi di controllo – sia nel contenuto del messaggio che nella sua ricezione – in grado di favorire un modello di sorveglianza quotidiano e diffuso che potrebbe orientare percezioni e azioni degli studenti.

Note

Introduzione

[1] Per ragioni di anonimato si è deciso di utilizzare uno pseudonimo per entrambe le università.

Capitolo 1. Il rischio. Qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo

[1] Beck (2000, p. 48) utilizza l'esempio della moria dei boschi che non si limita solamente a far scomparire flora e fauna ma anche a diminuire il valore economico di una certa area, compromettendo in tal senso il valore della proprietà terriera.

[2] Basti pensare alla ratifica del Protocollo di Kyoto, entrato in vigore il 16 febbraio 2005. Pur presentando una serie di contraddizioni interne – gli Stati Uniti sotto la presidenza Bush hanno ritirato l'adesione inizialmente sottoscritta e l'India e la Cina, pur avendo ratificato il contratto, non sono tenute a rispettare la riduzione di anidride carbonica prevista dal Protocollo, poiché ritenuti non responsabili delle emissioni di gas durante il periodo industriale – il Protocollo in sé impone agli Stati aderenti di ridurre le emissioni di gas per garantire una maggiore tutela dell'ambiente.

[3] A tal proposito, viene spesso fatto riferimento al fatto che la Douglas, antropologa, abbia fornito un approccio al rischio in una forma di costruttivismo debole e per certi aspetti non esplicativo sul modo in cui si produce il cambiamento sociale. Per approfondimenti si rimanda a Lupton 2003.

[4] Molti autori, tra cui gli stessi Beck e Giddens, individuano nella tecnologia il grande paradosso della modernità. Specialmente per il sociologo tedesco, il progresso scientifico e quello tecnologico hanno innescato un processo che alimenta e rinforza la produzione dei rischi.

[5] Con questo termine viene fatto riferimento a tutte quelle tecniche che sono relative allo studio statistico-matematico della materia assicurativa.

Capitolo 2. La sorveglianza e le sue pratiche: analisi delle principali teorie sociologiche

[1] Tuttavia, come vedremo più avanti, Foucault non vede la società come autoritaria e repressiva: il potere è diffuso e circolare e siamo noi a mettere in atto azioni che rilegittimano il potere (non è l'autorità che impone la disciplina) mentre, secondo il positivismo, i conflitti tra operai e imprenditori sono fenomeni marginali, imperfezioni della società industriale relativamente facili da correggere, nel pensiero di Marx tali conflitti tra operai e imprenditori o, per usare la sua terminologia, tra proletariato e capitalisti, sono il fatto fondamentale delle società moderne, ciò che ne rivela l'essenza e che, nel contempo, permette di prevederne lo sviluppo storico.

[2] La definizione di elementi panoptici sarà oggetto dei prossimi paragrafi.

[3] Per maggiori approfondimenti si rimanda al sito http://www.surveillance-and-society.org/journalv1i3.htm.

[4] Debitore al filosofo inglese Jeremy Bentham, Michel Foucault applica il modello architettonico di Panopticon nella sua celebre opera *Sorvegliare e punire*, pubblicata nel 1975, per spiegare i processi di controllo che si basano su meccanismi invisibili di disciplina. Il cuore del progetto si sostanzia nella possibilità di permettere a un unico sorvegliante di controllare tutti i soggetti all'interno delle celle grazie a un particolare gioco di luci/riflessi. Dalla sua postazione centrale l'ispettore può sorvegliare tutti i movimenti dei reclusi con la conseguenza che la struttura carceraria diviene un luogo in cui sperimentare le trasformazioni che si possono operare sugli individui, tra cui l'autodisciplina: non sapendo se sono osservati o meno, i soggetti sorvegliati saranno spinti a comportarsi sempre in modo adeguato. Il modello benthamiano di Panopticon, applicato da Foucault alla struttura carceraria, è stato di ispirazione per la costruzione di alcuni edifici, tra cui il carcere giudiziario Le Nuove di Torino, costruito tra il 1862 e il 1870 e rimasto in funzione sino al 2005.

[5] Va precisato che Orwell scrive *1984* alla fine degli anni Quaranta (1948), pertanto la diffusione delle tecnologie non era ancora stata realizzata. Come descritto da Lyon (1994, p. 90) «Orwell possedeva incredibili doti di preveggenza, ed è chiaramente questo il motivo per cui il suo romanzo è riuscito non solo a sopravvivere ma a mantenere intatto tutto il suo interesse».

[6] Il termine web 2.0, apparso nel 2005, indica genericamente la seconda fase di sviluppo e diffusione di internet, caratterizzata da un forte incremento dell'interazione tra sito e utente: maggiore partecipazione dei fruitori, che spesso diventano anche autori (blog, chat, forum, wiki); più efficiente condivisione delle informazioni, che possono essere più facilmente recuperate e scambiate con strumenti *peer-to-peer* o con sistemi di diffusione di contenuti multimediali come Youtube; affermazione dei social network. Nuovi linguaggi di programmazione consentono un rapido e costante aggiornamento dei siti web anche per chi non possieda una preparazione tecnica specifica. Il fenomeno è ancora in fortissima evoluzione. Per approfondimenti si rimanda al sito http://www.treccani.it/enciclopedia/web-2-0/.

Capitolo 3. Studiare al di là dell'oceano: le Ivy League

[1] Le Ivy League Schools sono: Brown University, Columbia University, Cornell University, Dartmouth College, Harvard University, Princeton University, University of Pannsylvania e Yale University.

[2] Il più alto livello di atletica a livello inter-collegiale.

[3] Per approfondimenti vedi William Deresiewicz (2014) https://theamericanscholar.org/the-disadvantages-of-an-elite-education/#.VWnO51x3aXo.

[4] È risaputo che in media una famiglia americana spenderà molti soldi per l'istruzione dei figli poiché i college, non solo quelli più prestigiosi, hanno un costo molto elevato. Se uno studente decide di interrompere gli studi o semplicemente cambiare corso (negli Stati Uniti ogni corso ha un costo elevato), questo avrà un effetto molto importante sulla sua famiglia poiché i soldi investiti non possono essere più riutilizzati. Quella che da noi può essere considerata come una pratica poco invasiva è invece vissuta in modo drammatico da alcuni studenti che vedono compromesso il sacrificio della loro famiglia.

[5] http://www.emorycaresforyou.emory.edu/resources/suicidestatistics.html.

[6] Per approfondimento sul numero di interviste e sulle persone coinvolte si rimanda al capitolo 6.

[7] «Studiare quello che ha scelto, tutto ciò che egli ha scelto, e nient'altro che quello che ha scelto».

[8] Per approfondimenti si veda Douglas H "Campus (n.)", in *Online Etymology Dictionary* (2013).

[9] Equivalente al nostro secondo anno universitario.

[10] Questo aspetto sarà affrontato all'interno del capitolo 5.

Capitolo 4. La gestione della sicurezza nei campus

[1] Si è deciso di analizzare la situazione nei campus americani a partire dal XX secolo.

[2] Per approfondimenti si rimanda al sito internet https://ope.ed.gov/campussafety/#/institution/list.

[3] Per approfondimenti si rimanda al sito internet http://criminal-justice.iresearchnet.com/crime/school- violence/security-on-campus-inc/.

[4] "Qualsiasi edificio o proprietà posseduta o controllata da un istituto di istruzione superiore all'interno della stessa area geografica. Si aggiungono tutti gli istituti a sostegno diretto, o in modo correlato, dell'educazione comprese le residenze; ciascuna proprietà all'interno della stessa area geografica, sempre di proprietà dell'istituto ma gestita da privati, che viene utilizzata dagli studenti (ad esempio rivenditori di cibo)".

[5] Questo aspetto, che costituisce il perno della ricerca, sarà ampiamente approfondito nei capitoli seguenti.

[6] Per approfondimenti si rimanda al sito internet http://www.nyu.edu/projects/england/ocsls/.

[7] Per approfondimenti si rimanda al sito internet https://www.nytimes.com/2014/04/25/nyregion/accusations-over-assault-at-columbia.html?_r=1.
[8] Per maggiori informazioni si rimanda all'articolo del "New York Times" (16 novembre 1990) http://www.nytimes.com/1990/11/18/us/date-rape-and-a-list-at-brown.html.
[9] Mi riferisco in particolar modo agli studi sul cybercrime che individuano nei dati o nell'apparecchio elettronico l'elemento da proteggere.
[10] Con questa espressione si intende l'utilizzo di quei sistemi digitali (app, e-mail e segnalazioni online) che consentono al soggetto di formulare una richiesta di aiuto o di essere aggiornato rispetto al fenomeno criminale. L'apparecchio elettronico, e il suo contenuto, non è più dunque il mezzo da proteggere ma il medium con cui richiedere e ottenere sicurezza.

Capitolo 5. La ricerca sul campus

[1] Per approfondimenti si rimanda al sito internet http://gss.norc.org/About-The-GSS, in cui è altresì possibile visionare i questionari prodotti negli ultimi anni.

Capitolo 6. Campus e sicurezza: l'analisi dei dati

[1] "Quanto i *crime alerts* influenzano il tuo comportamento?"
[2] "Quanto ritieni utili i *crime alerts* inviati dal DPS?"
[3] La domanda 2 si riferisce a quanto la presenza di un DPS all'interno del campus abbia influenzato la decisione di scegliere la Blue University.
[4] "Quanto ti senti sicuro a camminare da solo nel campus durante il giorno?"
[5] "Quanto ti senti sicuro a camminare da solo nel campus durante la sera?"
[6] L'ordine delle domande non è il medesimo nei due questionari, proprio perché nel questionario Red sono presenti due domande in più. Si utilizza come riferimento numerico il questionario della Blue.
[7] "Solitamente utilizzi il tuo telefono cellulare quando torni a casa la sera da solo?"
[8] "Quando cammini la notte ti senti più sicuro a chiamare qualcuno al telefono?"
[9] La domanda in questione chiedeva allo studente di suggerire alcuni elementi in grado di aumentare la sicurezza all'interno del campus.
[10] Questa variabile è stata costruita per rilevare la tranquillità dello studente a prescindere dall'area di residenza. Solo per questo tipo di elaborazione, infatti, sono state aggregate la domanda 9 ("vivi nel campus") e la domanda 10 ("vivi fuori dal campus") in una sola variabile (Q9 BIS).
[11] Sostiene Merton (Marra, 1987) che per adattarsi ai nuovi valori culturali proposti dalla società, gli individui manifestano diverse capacità di adeguamento. Tra questi, Merton identifica cinque categorie principali: i *conformisti* che garantiscono stabilità all'ordine sociale poiché mostrano concordanza tra le mete e i mezzi; gli *innovatori* che concordano sulle mete ma utilizzano mezzi illegali per raggiungerle; i *ritualisti* che aderiscono ai mezzi proposti ma abbandonano le mete; i *rinunciatari* che abbandonano sia le mete che i mezzi; infine i *ribelli* che sostituiscono le mete e i mezzi proposti dalla società, creando un nuovo schema.

Capitolo 7. *Serendipity*

[1] Questo concetto è stato utilizzato per la prima volta da Gary T. Marx in riferimento a una situazione in cui «grazie alla tecnologia informatica sta crollando una delle ultime barriere che ci separano dal controllo sociale» (1985, p. 21; cit. in Lyon 1994, p. 37).

BIBLIOGRAFIA

Aldrige, S., Halpern, D., Fitzpatrick, S. (2002), *Social Capital. A discussion paper, Performance and Innovation*, London, Unit.

Allmer, T. (2011), *Critical Surveillance Studies in the Information Society*, in "tripleC", 9(2), pp. 566-592.

Amaturo, E., Punziano, G. (2017), *I mixed methods nella ricerca sociale*, Roma, Carocci editore.

Andrejevic, M. (2005), *The Work of Watching One Another: Lateral Surveillance, Risk, and Governance*, in "Surveillance and Society", 2(4), pp. 479-497.

Antonilli, A. (2012), *Insicurezza e paura oggi*, Milano, FrancoAngeli.

Archer, MS. (1986), *Social origins of educational systems*, in J. Richardson (ed.), *Handbook of theory and research for the sociology of education*, Westport, Greenwood Press, pp. 3-34.

Aron, R. (2010), *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano, Mondadori (trad. di *Les étapes de la pensée sociologique*, Paris, Gallimard, 1967).

Baraldi, C., Corsi, G., Esposito, E. (1991), *Glu: Glossario della teoria dei sistemi di Niklas Luhmann*, Urbino, Editrice Montefeltro.

Bateson, G. (1972), *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi.

Baudrillard, J. (1981), *Simulacra and Simulation*, Michigan Publishing, University of Michigan Press.

Bauman, Z. (1998), *Globalization. The Human Consequences*, New York, Blue.

Bauman, Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Bologna, il Mulino.

Bauman, Z. (2002), *Modernità liquida*, Bari, Laterza.

Bauman, Z. (2006), *Paura liquida*, Bari, Laterza.

Bauman, Z. (2009), *La solitudine del Cittadino globale*, Bari, Laterza.

Bauman, Z., Lyon D. (2013), *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*, Bari, Laterza.

Beck, U. (1996), *Risk society and the provident state*, in S. Lash, B. Szerszinski, B. Wynne (eds.), *Risk, Environment and Modernity*, London, Sage, pp. 27-43.

Beck, U. (1999), *Che cos'è la globalizzazione? Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci.

Beck, U. (2000), *La società del rischio*, Roma, Carocci (trad. di *Risikogesellschaft: Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1986).

Beck, U. (2002), *Un mondo a rischio*, Torino, Einaudi.

Beck, U. (2008), *Conditio Humana. Il rischio nell'età globale*, Bari, Laterza.
Beck, U., Giddens, A., Lash, S. (1999), *Modernizzazione Riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Trieste, Asterios.
Becker, M. (1986), *The tyranny of health promotion*, in "Public Health Rev", 14, pp. 15-23.
Bengtsson, T., Ravn, S. (2018), *Being young: risk-taking practices and youth culture*, London, Routledge.
Bentivegna, S. (2009), *Disuguaglianze digitali e nuove forme di esclusione nella società dell'informazione*, Bari, Laterza.
Best, K. (2010), *Living in the control society. Surveillance, users and digital screen technologies*, in "International Journal of Cultural Studies", 13(1), pp. 5-24.
Bird, C., Conrad, P., Fremont, A.M., Timmermans, S. (eds.) (2010), *Handbook of Medical Sociology*, 6th ed., Nashville, Vanderbilt University Press.
Blank, G., Reisdorf, B.C. (2012), *The participatory web, a user perspective on web 2.0*, in "Information, Communication & Society", 4, pp. 537-554.
Blue, S., Shove, E., Carmona, C., Kelly, M.P. (2016), *Theories of Practice and Public Health: understanding (un)Healthy Practices*, in "Critical Public Health", 26(1), pp. 36-50.
Bogard, W. (1996), *The simulation of surveillance: hypercontrol in telematic society*, Cambridge, Cambridge University Press.
Borghi, V. (2011), *La presa della rete: tendenze e paradossi del nuovo spirito del capitalismo*, in "Rassegna italiana di sociologia", LII(3), pp. 445-460.
Boudon, R. (1986), *Education, social mobility, and sociological theory*, in J. Richardson (ed.), *Handbook of theory and research for the sociology of education*, Westport, Greenwood Press, pp. 261-274.
Bourdieu, P. (1984), *Homo Academicus*, Roma, Dedalo.
Bourdieu, P. (1986), *The forms of capital*, in J. Richardson (ed.), *Handbook of theory and research for the sociology of education*, Westport, Greenwood Press, pp. 241-258.
Božovič, M. (1995), *The Panopticon Writings by Jeremy Bentham*, Londra, Verso.
Brown, P. (2014), *Risk and Social Theory: the legitimacy of risks and risk as a tool of legitimation*, in "Health, Risk & Society", 16(5), pp. 391-397.
Bucchi, M., Neresini, F. (2001), *Sociologia della Salute*, Roma, Carocci.
Bunn, M. (2017), *A disposition of risk: Climbing practice, reflexive modernity and the habitus*, in "Journal of Sociology", 53(1), pp. 3-17.
Burchell, G., Gordon, C., Miller, P. (1991), *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*, London, Harvester/Wheatsheaf.
Campanelli, V. (2011), *Bauman, Giddens e Maffesoli tra moderno e postmoderno*, Milano, Lupetti.
Caselli, M. (2005), *Indagare col questionario. Introduzione alla ricerca sociale di tipo standard*, Milano, Vita e Pensiero.
Castel, R. (1991), *From dangerousness to risk*, in G. Burchell, C. Gordon, P. Miller (eds.), *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*, London, Harvester/Wheatsheaf, pp. 281-298.
Castells, M. (2002), *La nascita della società in rete*, Milano, EGEA.

Castells, M. (2007), *Communication, Power and Counter-power in the Network Society*, in "International Journal of Communication", 1, pp. 238-266.
Castells, M. (2009), *Comunicazione e potere*, Milano, EGEA.
Cesareo, V., Vaccarini, I. (2012) *L'era del narcisismo*, Milano, FrancoAngeli.
Chetty, R., Friedman, J.N., Saez, E., Turner, N., Yagan, D. (2017), *Mobility Report Cards: The Role of Colleges in Intergenerational Mobility*, Technical Report, National Bureau of Economic Research, 97 pp.
Chicchi, F. (2001), *Derive sociali. Precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*, Milano, FrancoAngeli.
Chomsky, N. (1991), *Controllo dei mass media. Le spettacolari conquiste della PROPAGANDA*, Milano, Società Editrice Barbarossa.
Christensen, C. (2009), *Risk and school science education*, in "Studies in Science Education", 45(2), pp. 205-223.
Clarke, R.V. (ed.) (1997), *Situational Crime Prevention: successful case studies*, New York, Harrow and Hesto.
Clauset, A., Arbesman, S., Larremore D.B. (2015), *Systematic inequality and hierarchy in faculty hiring networks*, in "Science Advances", 1, pp. 1-6.
Colaprete, F. (2004), *Knowledge Management in the criminal investigation process*, in "Law & Order", 10, pp. 82-89.
Collier, P.J., Morgan, D.L. (2007), *"Is that paper really due today?": differences in first-generation and traditional college students' understanding of faculty expectations*, New York, Springer, pp. 1-22.
Colombo, F. (2012), *Controllo, identità, paressia. Un approccio foucaultiano al web 2.0*, in "Comunicazioni Sociali", 2, pp. 197-212.
Colombo, F. (2013), *Il potere socievole. Storia e critica dei social media*, Torino, Bruno Mondadori.
Colombo, F. (2014), *La parabola narcisistica nei media*, in "Sociologia", 2, pp. 37-41.
Colucci, M. (2004), *Isteriche, internati, uomini infami: Michel Foucault e la resistenza al potere*, in "aut aut", 323, pp. 1-18.
Conrad, P., Schneider, J. (1980), *The Medicalization of Deviance: from "Badness" to "Sickness"*, St. Louis, Mosby.
Corbetta, P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, Bologna, Il Mulino.
Corbetta, P. (2014), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino.
Crespi, F. (2002), *Il pensiero sociologico*, Bologna, Il Mulino.
Creswell, J.W. (2003), *Research Design Qualitative, Quantitative and Mixed Methods Approaches*, Thousand Oaks, Los Angeles, SAGE.
Creswell, J.W., Garrett, A.L. (2008), *The "movement" of mixed methods research and the role of educators*, in "South African Journal of Education", 28, pp. 321-333.
Creswell, JW, Plano Clark, VL (2011), *Designing and Conducting Mixed Methods Research*, Los Angeles, SAGE.
Dal Lago, A., Quadrelli, E. (2003), *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Milano, Feltrinelli.
Dalla Vigna, P. (a cura di) (2005), *Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, Milano, Mimesis.

Dameron, S.L., DeTardo-Bora, K.A., Bora, D.J. (2009), *An assessment of campus security and police information on college/university websites*, in "Security Journal", 22, pp. 251-268.
Dandeker, C. (1990), *Surveillance, Power and Modernity*, Cambridge, Polity Press.
Dean, M. (1999a), *Governmentality: Power and Rule in Modern Society*, Los Angeles, SAGE.
Dean, M. (1999b), *Risk, calculable and incalculable*, in Lupton, D. (ed.), *Risk and Sociocultural Theory: New Directions and Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press.
Deleuze, G. (1992), *Postscript on the Societies of Control*, in "October", 59, pp. 3-7.
Deleuze, G. (2009), *Foucault*, Napoli, Cronopio.
Deleuze, G. (2018), *Il potere. Corso su Michel Foucault (1985-1986)*, vol. 2, Verona, Ombre Corte.
Diken, B., Laustsen C.B. (2002), *Zones of indistinction – security, terror, and bare life*, Working Paper, Department of Sociology, Lancaster University.
Douglas, M. (1966), *Purezza e pericolo*, Bologna, Il Mulino.
Douglas, M. (1996), *Rischio e colpa*, Bologna, Il Mulino.
Douglas, M., Wildavsky, A. (1982), *Risk and culture*, Berkley, University of California Press.
Eco, U. (2016), *Come si fa una tesi di laurea. Le materie umanistiche*, Milano, Bompiani.
Enjolras, B., Steen-Johnsen K., Wollebæk D. (2012), *Social media and mobilization to offline demonstrations: trascending participatory divides?*, in "New Media & Society", 15, pp. 890-908.
Ericson, R.V. (1991), *Reviewed Work(s): Surveillance, Power and Modernity: Bureaucracy and Discipline from 1700 to the Present Day*, in "American Journal of Sociology", 96(5), pp. 1262-1264.
Espeland, W.N., Stevens, M.L. (2008), *A Sociology of Quantification*, in "European Journal of Sociology/Archives Européennes de Sociologie", 49(3), pp. 401-436.
Espenshade, T.J., Walton Radford, A. (2009), *No Longer Separate, Not Yet Equal Race and Class in Elite College Admission and Campus Life*, Princeton, Princeton University Press.
Ewald, F. (1991), *Insurance and risks*, in G. Burchell, C. Gordon and P. Miller (eds.), *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*, London, Harvester/Wheatsheaf.
Farrall, S., Murray, L. (2008), *Fear of crime: critical voices in an age of anxierty*, New York, Routledge-Cavendish.
Fiske, J. (1993), *Power Plays, Power Works*, London, Verso.
Fonio, C. (2007), *La videosorveglianza. Uno sguardo senza volto*, Milano, FrancoAngeli.
Foucault, M. (1976), *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi.
Foucault, M. (1978), 'Governmentality' (Lecture at the Collège de France, Feb. 1, 1978), in G. Burchell, C. Gordon, P. Miller (eds.), *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf, 1991, pp. 87-104.
Foucault, M. (1980), *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings*, New York, Pantheon Books.
Foucault, M. (1992), *Tecnologie del sé*, Torino, Bollati Boringhieri.

Freedle, R. (2003), *Correcting the SAT's Ethnic and Social-Class Bias: A Method for Reestimating SAT Scores*, in "Harvard Educational Review", 73(1), pp. 1-43.
Fuchs, C. (2011), *Web 2.0, Prosumption, and Surveillance*, in "Surveillance & Society", 8(3), pp. 288-309.
Fuchs, C. (2013), *Political Economy and Surveillance Theory*, in "Critical Sociology", 39(5), pp. 671-687.
Fuchs, C. (2015), *Surveillance and Critical Theory*, in "Media and Communication", 3(2), pp. 6-9.
Fuchs, C. (2022), *Social Media, Alienation, and the Public Sphere*, in D. Rosen (ed.), *The Social Media Debate: Unpacking the Social, Psychological, and Cultural Effects of Social Media*, New York, Routledge, pp. 53-76.
Fuchs, C., Boersma K., Albrechtslund, A., Sandoval, M. (2012), *Internet and surveillance. The challenges of Web 2.0 and Social Media*, New York, Routledge.
Gallino, L. (1993), *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Roma-Bari, Laterza.
Gandy, O. (1993), *The Panoptic Sort: A Political Economy of Personal Information*, Boulder, Westview Press.
Garland, D. (2002), *The culture of control: Crime and social order in contemporary society*, Oxford, Oxford University Press.
Ghisleni, M., Privitera, W. (2009), *Sociologie contemporanee*, Torino, UTET.
Gibbons, M.M., Shoffner, M.F. (2004), *Prospective First-Generation College Studentes: meeting their needs through social cognitive career theory*, in "ASCA", 8(1), pp. 91-97.
Giddens, A. (1979), *Central problems in social theory: action, structure and contradiction in social analysis*, London, Macmillan.
Giddens, A. (1981), *A contemporary critique of historical materialism*, Berkley, University of California Press.
Giddens, A. (1985), *The Nation-State and Violence: Volume Two of a Contemporary Critique of Historical Materialism*, Cambridge, Polity Press.
Giddens, A. (1991), *Modernity and Self-Identity*, Oxford, Blackwell Publishers.
Giddens, A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna, Il Mulino.
Giddens, A. (1995), *A Contemporary Critique of Historical Materialism*, Stanford, Stanford University Press.
Giddens, A. (1999), *Risk and Responsibility*, in "The Modern Law Review", 65(1), pp. 1-10.
Giddens, A. (2000), *Runaway world. How globalization is reshaping our lives*, New York, Routledge.
Giddens, A. (2013), *Sociology*, 7th ed., Cambridge, Cambridge University Press.
Gill, S. (1995), *The Global Panopticon: The Neo-Liberal State, Economic Life, and Democratic Surveillance*, in "Alternative", 20(1), pp. 1-49.
Gillespie, C. (2015), *The risk experience: the social effects of health screening and the emergence of a proto-illness*, in "Sociol Health Illn", 37, pp. 973-987.
Goffman, E. (1961), *Asylums*, Torino, Enauidi.
Goffman, E. (1974), *Frame Analysis: An Essay on the Organization of Experience*, Cambridge, MA, Harvard University Press.

Gorman, L., McLean, D. (2009), *Media e società nel mondo contemporaneo*, Bologna, Il Mulino.
Gormley, K. (1992), *One hundred years of privacy*, in "Wisconsin Law Review", 5, pp. 1335-1441.
Gould, S.J. (1995), *Curveball*, in S. Fraser (ed.), *The bell curve wars: Race, intelligence and the future of America*, New York, Basic Books, pp. 11-22.
Graham, S., Wood, D. (2003), *Digitizing Surveillance: Categorization, Space, Inequality*, in "Critical Social Policy", 23(2), 227-248.
Hardt, M., Negri, A. (2001), *Empire*, Cambridge and London, Harvard University Press.
Herman, A., Coombe, R.J., Kaye, L. (2006), *Your Second Life: Goodwill and Performativity in Intellectual Property in Online Digital Gaming*, in "Cultural Studies", 20, pp. 184-210.
Huey, L., Rosenberg, R.S. (2004), *Watching the web: thoughts on expanding police surveillance. Opportunities under the cyber-crime convention*, in "Canadian Journal of Criminology and Criminal Justice", 5, pp. 597-606.
Illich, I. (1991), *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, Como, Red Edizioni.
Jacobs, J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Knopf Doubleday Publishing Group.
Jacobsen, E. (2013), *Dangerous Liaisons. Domestic Food Safety Practices*, Oslo, Centre of technology, Innovation and Culture. Faculty of Social Sciences. University of Oslo.
Jarvis, D.S.L. (2007), *Risk, Globalisation and the State: A Critical Appraisal of Ulrich Beck and the World Risk Society Thesis*, in "Global Society", 21(1), pp. 23-46.
Johnson, R.B., Onwuegbuzie, A.J. (2004), *Mixed Methods Research: A Research Paradigm Whose Time Has Come*, in "Educational Researcher", 33(7), pp. 14-26.
Kawachi, I. (2010), *Social capital and health*, in C. Bird, P. Conrad, A.M. Fremont, S. Timmermans (eds.), *Handbook of Medical Sociology*, 6th ed., Nashville, Vanderbilt University Press, pp. 18-32.
Konieczny, P. (2009), *Governance, Organization, and Democracy on the Internet: The Iron Law and the Evolution of Wikipedia*, in "Sociological Forum", 24, pp. 162-92.
Lasch, C. (2010), *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Milano, Feltrinelli.
Linkov, I., Anklam, E., Collier, A.Z. (2014), *Risk-based standards: integrating top-down and bottom-up approaches*, in "Environ Syst Decis", 34, pp. 134-137.
Lohfink, M.M., Paulsen, M.B. (2005), *Comparing the Determinants of Persistence for First- generation and Continuing-generation Students*, in "Journal of College Student Development", 46(4), pp. 409-428.
Lombi, L. (2015), *Le web survey*, Milano, FrancoAngeli.
Luhmann, N. (1990), *Stato di diritto e Sistema sociale*, Napoli, Guida Editori.
Luhmann, N. (1996), *Sociologia del rischio*, Milano, Mondadori.
Luhmann, N. (2000), *La fiducia*, Bologna, Il Mulino.
Lupton, D. (2003), *Il rischio. Percezione, simboli e culture*, Bologna, Il Mulino.
Lupton, D. (2014), *Apps as Artefacts: Towards a Critical Perspective on Mobile Health and Medical Apps*, in "Societies", 4, pp. 606-622.
Lupton, D. (2015), *Digital Sociology*, New York, Routledge.

Lyon, D. (1994), *The electronic eye. The rise of surveillance society*, Oxford, Polity Press.
Lyon, D. (2001), *La società sorvegliata. Tecnologie di controllo della vita quotidiana*, Milano, Feltrinelli.
Lyon, D. (2004), *Globalizing Surveillance: Comparative and Sociological Perspectives*, in "International Sociology", 19(2), pp. 135-149.
Lyon, D. (2006), *Theorizing Surveillance (Crime Ethnography)*, New York, Routledge.
Lyon, D. (2007), *Surveillance Studies: An Overview*, Cambridge, Polity Press.
Lyon, D. (2010a), *Being Post-secular in the Social Sciences: Taylor's Social Imaginaries*, in "New Blackfriars", 91(1036), pp. 648-662.
Lyon, D. (2010b), *Liquid Surveillance: The Contribution of Zygmunt Bauman to Surveillance Studies*, in "International Political Sociology", 4, pp. 325-338.
Lyon, D. (2018), *The Culture of Surveillance: Watching as a Way of Life*, Cambridge, Polity Press.
Maley, T. (2004), *Max Weber and the Iron Cage of Technology*, in "Bulletin of Science, Technology & Society", 24(1), pp. 69-86.
Marra, R. (1987), *Merton e la teoria dell'anomia*, in "Dei Delitti e delle Pene", 2, pp. 207-221.
Marradi, A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino.
Marres, N. (2017), *Digital Sociology: The Reinvention of Social Research*, Cambridge: Polity Press.
Marx, G.T. (1988), *Undercover: Police Surveillance in America*, Berkeley, University of California Press.
Marx, G.T. (2002), *What's New About the "New Surveillance"? Classifying for Change and Continuity*, in "Surveillance & Society", 1(1), pp. 8-29.
Marx, G.T. (2016), *Windows into the Soul. Surveillance and society in an age of high technology*, Chicago, University of Chicago Press.
Maslow, A. (1954), *Motivation and Personality*, New York, Harper.
Maturo, A. (2007), *Sociologia della malattia*, Milano, FrancoAngeli.
Maturo, A. (2016), *Doing Things with Numbers. The Quantified Self and the Gamification of Health*, in "eä Journal of Medical Humanities & Social Studies of Science and Technology", 7(1), pp. 8-10.
McCahill, M. (2002), *The Surveillance Web: The Rise of Visual Surveillance in an English City*, Cullompton, Willan Publishing.
McCombs, M.E., Shaw, D.L. (1972), *The agenda-setting function of mass media*, in "Public Opinion Quarterly", 36(2), pp. 176-187.
McCrory Calarco, J. (2011), *"I Need Help!" Social Class and Children's Help-Seeking in Elementary School*, in "American Sociological Review", 76(6), pp. 862-882.
Merton, R.K. (2000), *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino (trad. di *Social theory and social structure*, Glencoe, ILL, Free Press, 1949).
Morar, N., Nail T., Smith D.W. (2014), *Foucault and Deleuze*, in "Foucault Studies", 17, pp. 4-10.
Moretti, V., Chakraborty, A. (2020), *Media Habits and Covid-19. Using Audio-Diaries Technique to Explore "Official" Information Consumption*, in "Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia", 7(1), pp. 97-104.

Morozov, E. (2011), *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Torino, Codice.
Morozov, E. (2013), *Internet non salverà il mondo*, Milano, Mondadori.
Mosca, C. (2012), *La sicurezza come diritto di libertà. Teoria generale delle politiche della sicurezza*, Padova, CEDAM.
Mu, D., Hu, W., Mao, B., Ma, B. (2014), *A bottom-up approach to verifiable embedded system information flow security*, in "IET Inf. Secur.", 1, pp. 12-17.
Mullen, A.L. (2009), *Elite destinations: pathways to attending an Ivy League university*, in "British Journal of Sociology of Education", 30(1), pp. 15-27.
Newman, O. (1972), *Defensible space; crime prevention through urban design*, New York, Macmillan.
Norris, C., Armstrong G. (1999*), The Maximum Surveillance Society: The Rise of CCTV*, Oxford, Berg.
O'Malley, P. (1992), *Risk, power and crime prevention*, in "Economy and Society", 21(3), pp. 252-275.
O'Malley, P. (1996), *Risk and Responsibility*, in A. Barry, T. Osborne, N. Rose (eds.), *Foucault and Political Reason. Liberalism, Neo-Liberalism and Rationalities of Governmen*t, London, UCL Press, pp. 189-207.
Ogura, T. (2006), *Electronic Government and Surveillance-Oriented Society*, in D. Lyon (ed.), *Theorizing Surveillance: The Panopticon and Beyond*, Cullompton, Willan Publishing, pp. 270-295.
Orwell, G. (1949), *1984*, London, Harvill Secker.
Parenti, C. (2000), *Crime as social control*, in "Social Justice", 3, pp. 43-49.
Park, R.E., Burgess, E.W., Mckenzie, R.D. (1967), *La città*, Milano, Edizioni di Comunità.
Pathari, V., Sonar, R.M. (2013*), Deriving information security assurance indicator at the organizational level*, in "Information Management & Computer Security", 5, pp. 401-419.
Picci, P. (2012), *Orientamenti emergenti nella ricerca educativa: i metodi misti*, in "Studi sulla formazione", 2, pp. 191-201.
Powell, J. (2002), *Criminal Justice community. Resource web site helps ex-offenders' re-entry*, in "National Criminal Justice Reference Service", 4, pp. 72-75.
Power, D.J. (2016), "*Big Brother" can watch us*, in "Journal of Decision Systems", 25, pp. 578-588.
Prandini, R. (1998), *Le radici fiduciarie del legame sociale*, Milano, FrancoAngeli.
Putnam, R. (2000), *Bowling alone. The collapse and revival of American community*, New York, Simone & Schuster.
Ragnedda, M. (2008), *La società postpanoptica*, Roma, Aracne.
Ragnedda, M. (2011), *Social control and surveillance in the society of consumers*, in "International Journal of Sociology and Anthropology", 3(6), pp. 180-188.
Räsänen, P. (2006), *Information society for all? Structural characteristics of internet use in 15 European Countries*, in "European Societies", 8, pp. 59-81.
Rehm, J., Gmel, G.E. Sr, Gmel, G., Hasan, O.S.M., Imtiaz, S., Popova, S., Probst, C., Roerecke, M., Room, R., Samokhvalov, A.V., Shield, K.D., Shuper, P.A. (2017), *The*

relationship between different dimensions of alcohol use and the burden of disease-an update, in "Addiction", 112(6), pp. 968-1001. doi: 10.1111/add.13757.
Reynald, D.M., Elffers, H. (2009), *The Future of Newman's Defensible Space Theory. Linking Defensible Space and the Routine Activities of Place*, in "European Journal of Criminology", 6(1), pp. 25-46.
Riotta, G. (2013), *Il web ci rende liberi?*, Torino, Einaudi.
Rippl, S. (2002), *Cultural theory and risk perception: a proposal for a better measurement*, in "Journal of Risk Research", 5(2), pp. 147-165.
Ritzer, G., Jurgenson, N., (2010), *Production, Consumption, Prosumption: The nature of capitalism in the age of the digital 'prosumer'*, in "Journal of Consumer Culture", 10(1), 13-36.
Rocha Flores, W., Antonsen, E., Ekstedt, M. (2014), *Information security knowledge sharing in organizations: investigating the effect of behavioral information security governance and national culture*, in "Computer & Security", 43, pp. 90-110.
Rodotà, S. (2004), *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie dell'informazione*, Bari, Laterza.
Rodotà, S. (2013), *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, Laterza.
Romero-Lankao, P., Qin H, Borbor-Cordova, M. (2013), *Exploration of health risks related to air pollution and temperature in three Latin American cities*, in "Social Science & Medicine", 83, pp. 110-118.
Roniger, L. (1992), *La fiducia nelle società moderne. Un approccio comparativo*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
Rosa, H. (2015), *Accelerazione e alienazione*, Torino, Einaudi.
Rose, N. (2000), *Government and control*, in "British Journal of Criminology", 40(2), pp. 321-339.
Rule, J.B. (1973), *Private Lives and Public Surveillance*, London, The Trinity Press.
Sartre, J.P. (1968), *L'esistenzialismo è un umanismo*, Milano, Mursia.
Sartre, J.P. (2008), *L'essere e il nulla. La condizione umana secondo l'esistenzialismo*, Milano, il Saggiatore (trad. di *L'Être et le néant: Essai d'ontologie phénoménologique*, Marseille, Gallimard, 1943).
Schenk, L., Hamza, K.M., Enghag, M., Lundegård, I., Arvanitis, L., Haglund, K., Wojcik, A. (2019), *Teaching and discussing about risk: seven elements of potential significance for science education*, in "International Journal of Science Education", 41(9), pp. 1271-1286.
Silvestri, F. (2012), *Il richiamo della modernità. Sviluppi teorici sull'attuale condizione e definizione della società contemporanea in Bruno Latour*, in "Cambio", III(3), pp. 152-169.
Simon, B. (2005), *The Return of Panopticism: Supervision, Subjection and the New Surveillance*, in "Surveillance & Society", 3(1), pp. 1-20.
Sloan III, J.J., Fisher, B.S. (2011), *The Dark Side of the Ivory Tower: Campus Crime as a Social Problem*, New York, Cambridge University Press.
Solove, D. (2004), *The Digital Person: Privacy and Technology in the Information Age*, New York, New York University Press.
Sunstein, C.R. (2003), *Republic.com. Cittadini informati o consumatori di informazioni?*, Bologna, Il Mulino.

Sztompka, P. (1999), *Trust*, Cambridge, Cambridge University Press.
Tamjidyamcholo, A., Bin Baba, M.S., Mohd Shuib, N.L., Rohani V.A. (2014), *Evaluation model for knowledge sharing in information professional virtual community*, in "Computers & Security", 43, pp. 19-34.
Tansey, J., O'Riordan T. (1999), *Cultural theory and risk: a review*, in "Health, Risk & Society", 1(1), pp. 71- 90.
Teddlie, A, Tashakkori, C. (2010), *Handbook of Mixed Methods in Social & Behavioral Research*, Los Angeles, SAGE.
Theodorson, A.G., Theodorson, G.A. (1975), *Dizionario di sociologia*, Napoli, Marotta Editore.
Thompson, J.B. (1998), *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Bologna, Il Mulino.
Toffler, A. (1980), *The Third Wave*, New York, William Morrow & Company.
Tunick, M. (1992), *Punishment Theory and Practice*, Berkely, University of California Press.
Turkle, S. (2012), *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Torino, Codice.
Uchida, Y., Norasakkunkit, V., Kitayama S. (2004), *Cultural constructions of happiness: theory and empirical evidence*, in "Journal of Happiness Studies", (5), pp. 223-239.
Unz, R. (2012), *The Myth of American Meritocracy*, in "The American Conservative", December, pp. 14-51.
U.S. Department of Education Office of Postsecondary Education (2016), *The Handbook for Campus Safety and Security Reporting, 2016 Edition*, Washington, DC.
Valverde, M. (2001), *The Forensic Gaze and the Truth of Sex*, Faculty of Law, University of Toronto.
Wade, L. (2017), *American Hookup: The New Culture of Sex on Campus*, New York, W.W. Norton & Company.
Warkentin, C., Mingst, K. (2000), *International Institutions, the State, and Global Civil Society in the age of the world wide web*, in "Global Governance", 6, pp. 237-257.
Wildavsky, A., Dake, K. (1990), *Theories of Risk Perception: Who Fears What and Why?*, in "Daedalus", 119(4), pp. 41-60.
Wilkinson, I. (2001), *Anxiety in a Risk Society*, London and New York, Routledge.
Wills, W.J., Meah, A., Dickinson, A.M., Short, F. (2015), '*I don't think I ever had food poisoning'. A practice-based approach to understanding foodborne disease that originates in the home*, in "Appetite", 85, pp. 118-125.
Wilson, J.Q., Kelling, G.L. (1982), *Broken Windows*, in "The Atlantic Online", March, 9 pp.
Woolcock, M. (2001), *The place of social capital in understanding social and economic outcomes*, in "Canadian Journal of Policy Research", 2(1), pp. 11-17.
Yar, M. (2003), *Panoptic Power and the Pathologisation of Vision: Critical Reflections on the Foucauldian Thesis*, in "Surveillance & Society", 1(3), pp. 254-271.
Zedner, L. (2009), *Security*, Milton Park, Taylor & Francis.

Zinn, J.O. (2004), *Literature Review: Sociology and Risk, Working Paper*, in "Sociology and Risk", 1, pp. 1-25.
Zinn, J.O. (2015), *Towards a better understanding of risk-taking: key concepts, dimensions and perspectives*, in "Health, Risk & Society", 17(2), pp. 99-114.
Zinn, J.O. (2019), *The meaning of risk-taking—Key concepts and dimensions*, in "Journal of Risk Research", 22(1), pp. 1-15.
Zola, I. (1983), *Socio-Medical Inquiries*, Philadelphia, Temple U.P.
Zuboff, S. (2016), *The Secrets of Surveillance Capitalism*, in "Frankfurter Allgemeine Zeitung Faz.Net", March 2016, https://www.faz.net/aktuell/feuilleton/debatten/the-digital-debate/shoshana-zuboff-secrets-of-surveillance-capitalism-14103616.html.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2023
per i tipi di Bologna University Press

alphabet **21**

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

www.buponline.com